Stan Nicholls
ORCHI
I guardiani dei lampi

(*Orcs - Bodyguard of lightning, 1999*)

Traduzione di Riccardo Valla

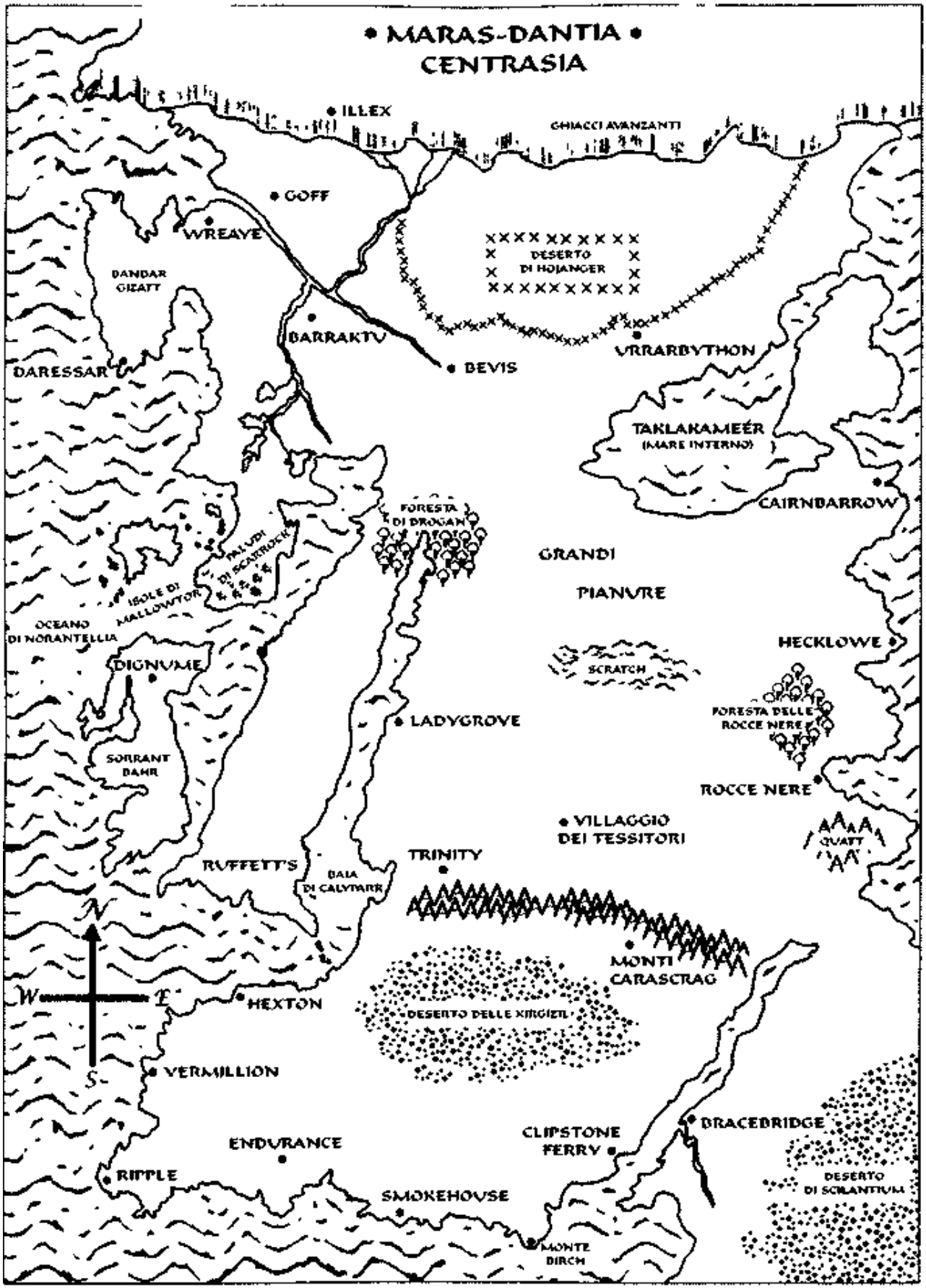
La saga Orchi *è dedicata*
a Marianne Gay e Nick Fifer per la loro allegria
e per essere stati fonte di affettuosa ispirazione

RINGRAZIAMENTI

Se non potessero fare affidamento sulla rete di solidarietà umana che li assiste, gli scrittori vivrebbero un'esistenza spaventosamente solitaria.

Perciò, grazie a Steve Jackson e Heather Matuozzo per la loro amicizia e il divertimento; a Harry e Helen Knibb per la loro ineguagliabile padronanza di Internet e la gentilezza nel farmene parte; a Sandy Auden per le piacevoli chiacchierate davanti a una tazza di cioccolata, nonchè per l'incoraggiamento e il sostegno; a Simon Spanton per aver tenuto saldamente in mano la barra del timone editoriale e a Nicola Sinclair per la straordinaria consulenza pubblicitaria che mi ha aperto nuovi orizzonti.

VISIT…


• MARAS-DANTIA •
CENTRASIA
ILLEX
GHIACCI AVANZANTI
GOFF
WREAVE
DANDAR GIZATT
DESERTO DI HOJANGER
BARRAKTU
VRRARBYTHON
BEVIS
DARESSAR
TAKLAKAMEÉR
(MARE INTERNO)
CAIRNDARROW
FORESTA DI DROGAN
GRANDI
PIANURE
TALUDI DI SCARROCK
ISOLE DI HALLOWTOR
OCEANO DI NORANTELLIA
SCRATCH
HECKLOWE
DIGNUME
LADYGROVE
FORESTA DELLE ROCCE NERE
SORRANT DAHR
ROCCE NERE
VILLAGGIO DEI TESSITORI
QUATT
RUFFETT'S
BAIA DI CALYPARR
TRINITY
MONTI CARASCRAG
W
E
S
HEXTON
DESERTO DELLE XIRGIZI
VERMILLION
BRACEBRIDGE
CLIPSTONE FERRY
ENDURANCE
RIPPLE
SMOKEHOUSE
DESERTO DI SCILANTIUM
MONTE DIRCH

Questo, naturalmente, è per Anne e Marianne

Canteremo e ruggiremo come veri orchi soldati,
Canteremo e ruggiremo come ognor da che siam nati!
Torneremo dalla guerra dal bottino appesantiti,
Che tesori, quante gioie, che piaceri mai finiti!

Ti saluto mia signora, la mia cara dolce orchessa,
Ti saluto mia signora, ma la guerra già si appressa.
Della guerra e della mischia, cara mia ho preso il gusto,
Vo' brandire la mia spada, ch'è affilata al punto giusto!

Del nemico ogni capanna metteremo a ferro e fuoco,
Taglierem loro la testa, ruberemo il tanto e il poco.
E se ci daran battaglia ne faremo un gran macello,
Poi berrem la loro birra, conquistata col duello.

Una torre molto alta, nel villaggio hanno innalzato,
Nella notte siam passati e un gran fuoco le abbiam dato.
Gli togliam l'oro e l'argento perché loro sono brutti,
E un altr'anno, se ne avranno, glieli ruberemo tutti.

Non volea darci la figlia, quell'odioso contadino,
Per saper dov'era l'oro, lo tagliai col coltellino.
Lui non seppe più tacere, ma la figlia ci è scappata.
Per non perdere il piacere, la sua moglie abbiam bruciata.

Ma che adesso tutti gli orchi bevan birra a sazietà,
Ma che adesso ciascun orco mangi e beva a volontà.
Più non serve quella birra al nemico tristo e cupo,
Perché sempre vincon gli orchi: gli orchi Figli del Lupo!

Canto tradizionale di guerra delle bande di orchi

1

Stryke faceva fatica a scorgere il terreno, tanto era coperto di cadaveri.

Era assordato dalle urla dei combattenti e dal clangore dell'acciaio. Nonostante il freddo, il sudore irritava i suoi occhi. Gli bruciavano i muscoli e il corpo gli doleva. Sangue, fango e schizzi di materia cerebrale gli sporcavano la giubba. E adesso altre due di quelle abominevoli creature, disgustosamente mollicce e rosee, venivano verso di lui con occhi assassini.

Stryke pregustò la gioia di ucciderle.

Muovendo passi incerti sul terreno disseminato di morti, incespicò e per poco non cadde; il puro istinto gli fece sollevare la spada per parare la prima lama che si abbatteva su di lui. L'impatto gli scosse tutte le ossa, ma il colpo venne fermato. Leggermente stordito, Stryke fece un passo all'indietro, piegò le ginocchia e poi, con un affondo, passò sotto la guardia dell'avversario. Forte come un colpo di ariete, la spada colpì l'addome del nemico. Stryke la strattonò con violenza verso l'alto, con tutta la forza del braccio, spingendola ancora più profondamente nel corpo, finché non venne arrestata da una costola; l'intestino fuoriuscì dallo squarcio. La creatura cadde a terra, con un'espressione stupefatta sulla faccia.

Non c'era tempo per compiacersi dell'uccisione. Il secondo aggressore era già su di lui, brandendo uno spadone con due mani. La sua punta luccicante teneva a distanza Stryke. Avendo appena assistito alla morte del compagno, questa creatura era più cauta. Stryke passò all'offensiva, impegnando il nemico con una sequenza di stoccate aggressive. Tutt'e due paravano e colpivano, muovendosi in una sorta di danza lenta e sgraziata, con gli stivali che cercavano un punto d'appoggio sui corpi di amici e nemici, senza distinzione.

L'arma di Stryke era più adatta a tirare di scherma. Il peso e la lunghezza dello spadone della creatura lo rendevano poco maneggevole nel combattimento corpo a corpo. Costruito per menare fendenti, bisognava maneggiarlo descrivendo un arco molto ampio. Dopo un po' la creatura cominciò ad ansimare per lo sforzo, soffiando nuvolette di vapore gelido. Stryke continuò a rintuzzare i colpi senza avvicinarsi, in attesa del momento opportuno. Alla fine, disperata, la creatura scattò verso di lui, con lo spadone che mirava alla sua testa. Lo mancò, ma passò così vicino che Stryke sentì lo spostamento d'aria. L'impeto con cui il suo nemico aveva portato il colpo gli lasciò scoperto il petto. La spada di Stryke trovò

subito il cuore e ne fece scaturire uno schizzo scarlatto. Avvitandosi su se stessa, la creatura ricadde nella mischia, a farsi calpestare dai combattenti.

Guardando a valle, Stryke riuscì a distinguere i Figli del Lupo, che spiccavano in mezzo alla battaglia più grande, nella pianura sottostante.

Tornò a unirsi al massacro.

Coilla alzò la testa e scorse Stryke sulla collinetta, non lontano dalle mura del fortino. Era intento a combattere selvaggiamente contro i suoi difensori.

Coilla imprecò contro la maledetta impazienza del suo comandante.

Per il momento, avrebbe dovuto badare a se stesso. La squadra doveva ancora vincere una forte resistenza, prima di poterlo raggiungere.

Laggiù, nel calderone ribollente della battaglia più grande, una lotta sanguinosa infuriava da ogni lato. Una folla cieca di combattenti e di cavalcature atterrite riduceva in poltiglia quelli che, fino a poche ore prima, erano campi coltivati. Il chiasso, forte e stridulo, sembrava incessante; l'odore acuto della morte lasciava nella gola un sapore di fiele.

I Figli del Lupo, un cuneo mobilissimo forte di trenta combattenti e irto d'acciaio, mantenevano una formazione serrata, facendosi strada in mezzo alla mischia come un gigantesco insetto con decine di pungiglioni. Vicino al vertice del cuneo, Coilla contribuiva ad aprire il cammino, menando colpi di spada sulla carne nemica che ostruiva il passaggio.

Troppo in fretta per poterli comprendere appieno, una successione di infernali tableau vivant passò davanti a lei. Un difensore con una scure piantata nella spalla; uno dei suoi compagni che, con le mani sporche di sangue, si copriva gli occhi; un altro che gridava senza che una sola parola gli uscisse dalla bocca e con un moncherino al posto del braccio; uno degli avversari fissava il buco che gli si era aperto nel petto, grosso come un pugno; e poi un corpo senza testa che avanzava barcollando, e dal collo gli schizzava un fiotto di sangue; una faccia tagliata a strisce dalla punta della sua spada.

Un tempo infinito più tardi, i Figli del Lupo arrivarono ai piedi dell'altura e cominciarono a risalire il pendio, disputandosi con i nemici ogni palmo di terreno.

Una breve interruzione del massacro permise a Stryke di controllare di nuovo l'avanzata della sua squadra. I compagni si aprivano la strada in mezzo a nugoli di difensori, a circa metà altezza, sul pendio.

Si voltò dall'altra parte e tornò a guardare il fortino massiccio,

circondato da una palizzata di tronchi, che sorgeva in cima all'altura. Avevano ancora un lungo tratto da percorrere prima di raggiungere le porte, e parecchi nemici da eliminare, ma Stryke aveva l'impressione che i loro ranghi si stessero assottigliando.

Respirò a pieni polmoni l'aria gelida e sentì di nuovo il piacere di vivere che provava quando la morte era vicina.

Arrivò Coilla. Ansimava ed era seguita a breve distanza dal resto del gruppo.

«Ce ne hai messo di tempo» commentò Stryke, seccamente. «Temevo di dover assaltare il fortino da solo.»

Coilla indicò la mischia tuttora in corso sotto di loro. «Non avevano molta voglia di lasciarci passare.»

Si scambiarono un sorriso un po' folle.

"Anche lei sente la bramosia di sangue" pensò Stryke. "Bene."

Alfray, custode della bandiera dei Figli del Lupo, li raggiunse e piantò l'asta nel terreno gelido. Le due dozzine di soldati che facevano parte della squadra formarono un cerchio difensivo intorno agli ufficiali. Notando che uno dei guerrieri aveva una brutta ferita alla testa, Alfray prese una benda dalla borsa e se ne servì per fermare il sangue. I sergenti Haskeer e Jup si fecero largo in mezzo alla truppa. Come sempre, il primo era imbronciato, il secondo imperscrutabile.

«Piaciuta la passeggiata?» disse Stryke, sarcastico.

Jup non gli badò. «E adesso, capitano?» gli chiese con aria arcigna.

«Che cosa proponi tu, culo basso? Una pausa per cogliere fiori?» Fissò con ira il suo piccolo vicecomandante. «Saliamo lassù e facciamo il nostro lavoro.»

«In che modo?»

Coilla scrutava il cielo plumbeo; per ripararsi dal riverbero si era portata una mano sopra gli occhi.

«Un assalto frontale» rispose Stryke. «Hai un piano migliore?» aggiunse in tono di sfida.

«No, ma sopra di noi è terreno aperto. Subiremo forti perdite.»

«Non è sempre così?» Sputò in terra, mancando di poco il piede del sergente. «Ma, se la cosa ti fa sentire meglio, possiamo consultare la nostra stratega. Coilla, la tua opinione?»

«Mmh?» Coilla continuava a fissare le nubi.

«Sveglia, caporale! Ti ho chiesto...»

«Lo vedi anche tu?» Coilla indicò un punto nel cielo.

In mezzo al grigiore delle nuvole si scorgeva un puntino nero che scendeva rapidamente. A quella distanza non si riusciva a distinguere alcun particolare, ma tutti capirono che cos'era.

«Potrebbe esserci utile» commentò Stryke.

Coilla non ne era altrettanto certa. «Può darsi, ma non si può mai contare sulle loro buone intenzioni. Meglio mettersi al riparo.»

«Dove?» chiese Haskeer, indicando il terreno aperto.

Il puntino diveniva sempre più grande.

«Scende più veloce di un tizzone dell'inferno» osservò Jup.

«E troppo in picchiata» aggiunse Haskeer.

Ma ormai il corpo tozzo e le ali corte e massicce erano chiaramente visibili. Adesso non c'erano dubbi. Enorme e goffa, la bestia sorvolò i guerrieri che si affrontavano nella pianura. Tutti s'immobilizzarono con gli occhi rivolti verso l'alto. Alcuni si allontanarono di corsa dall'ombra del drago. Senza badare a loro, l'animale volante proseguì quasi in verticale, diretto verso l'altura dove si erano riuniti i Figli del Lupo.

Stryke socchiuse gli occhi per osservarlo. «Qualcuno riesce a distinguere chi sta in sella?»

Tutti scossero la testa. Il proiettile vivente proseguì verso di loro senza esitazione. Spalancò l'enorme bocca schiumante, mostrando file di denti gialli, grossi come elmi da guerra. Per un attimo si videro lampeggiare gli occhi verdi, dalla pupilla lunga e stretta. Sulla schiena dell'animale sedeva rigidamente un cavaliere, minuscolo rispetto al drago.

Stryke valutò la distanza: con tre battiti delle poderose ali li avrebbe raggiunti.

«Troppo basso» sussurrò Coilla.

Haskeer gridò: «Baciate la terra!».

Tutto il gruppo si appiattì al suolo.

Mentre rotolava a terra, Stryke scorse alle sue spalle la pelle grigia, simile al cuoio, e una zampa enorme, munita di artigli, che passavano sopra di lui. Aveva l'impressione che, se avesse allungato la mano, avrebbe potuto toccare l'animale.

Poi il drago eruttò un'enorme vampata arancione, talmente brillante da accecare.

Per una frazione di secondo, Stryke venne abbagliato dall'intensità di quella luce e fu costretto a sbattere le palpebre. Si aspettava che il drago andasse a sfracellarsi contro il terreno. Invece, lo vide sollevarsi con un angolo assurdamente acuto.

Sopra di lui, in cima all'altura, la scena subì una brusca trasformazione. I difensori e alcuni degli attaccanti, investiti dal respiro rovente del drago, erano stati trasformati in palle di fuoco urlanti o erano già morti e ne rimaneva solo qualche mucchio di cenere. Qua e là, la terra stessa bruciava e ribolliva.

L'odore di carne arrostita si sparse nell'aria. Stryke sentì la bocca riempirsi di saliva.

«Qualcuno dovrebbe ricordare ai padroni dei draghi per quale parte combattono» brontolò Haskeer.

«Ma questo ci ha alleggerito il lavoro.» Stryke indicò le porte del fortino, avvolte dalle fiamme. Si affrettò a rialzarsi e gridò: «Tutti con me!».

I Figli del Lupo lanciarono un grido di battaglia che echeggiò lungo tutta l'altura e corsero dietro di lui. Incontrarono scarsa resistenza e riuscirono facilmente a eliminare i pochi nemici che ancora rimanevano in piedi.

Quando arrivò alle porte fumanti, Stryke scoprì che erano talmente danneggiate da non presentare alcun ostacolo; una pendeva dai cardini e stava per cadere.

In cima a un palo si scorgeva un cartello carbonizzato, su cui si leggeva ancora la parola CAMPONOSTRO.

Haskeer corse al fianco di Stryke. Vide il cartello e, con una smorfia, gli sferrò un colpo di spada staccandolo dal palo. La tavola di legno cadde a terra e si spezzò in due.

«Hanno colonizzato anche il nostro linguaggio» brontolò.

Jup, Coilla e gli altri del gruppo li raggiunsero. Stryke e numerosi guerrieri presero a calci la porta indebolita dal fuoco, fino ad abbatterla.

Sciamarono attraverso l'apertura e si ritrovarono in un ampio cortile. Alla loro destra si scorgeva un recinto con il bestiame, a sinistra un filare di alberi da frutto. Direttamente davanti all'entrata, a una certa distanza, sorgeva una grande casa di legno.

Schierato di fronte, c'era un gruppo di difensori che era almeno il doppio di quello dei Figli del Lupo.

Questi si lanciarono all'assalto e cominciarono a massacrare le creature. Nel feroce combattimento corpo a corpo, la disciplina dei Figli del Lupo ebbe la meglio. Non avendo alcuna possibilità di fuga, il nemico venne preso dalla disperazione e combatté furiosamente, ma in pochi minuti fu decimato. Le perdite dei Figli del Lupo furono assai inferiori: solo una manciata di guerrieri subì qualche piccola ferita, ma non bastò a rallentare

la loro avanzata o a spegnere lo zelo con cui falciavano la carne color latte dei loro nemici.

Alla fine, i pochi difensori rimasti si riunirono in blocco davanti all'entrata. Stryke guidò l'attacco contro di loro a fianco di Coilla, Haskeer e Jup.

Quando con uno strattone liberò la spada dalle viscere dell'ultimo difensore, Stryke scrutò intorno a sé, esaminando l'intero cortile.

Guardando il recinto vide quel che cercava. «Haskeer! Va' a prendere uno di quei pali per abbattere la porta!»

Il sergente si allontanò di corsa, lanciando ordini. Sette o otto guerrieri lo seguirono, impugnando la scure che portavano alla cintura.

Stryke fece un segno a un soldato. Questi, però, dopo avere fatto solo due passi, stramazzò, con una sottile asticella che gli spuntava dalla gola.

«Arcieri!» gridò Jup. Con la spada, indicò il piano alto dell'edificio.

Il gruppo si disperse mentre una grandinata di frecce piombava su di loro da una finestra. Un solo Figlio del Lupo finì a terra, abbattuto da una freccia alla testa. Un altro venne colpito alla spalla, ma i compagni riuscirono a trascinarlo al riparo.

Coilla e Stryke, che erano i più vicini alla casa, corsero a cercare protezione sotto la sporgenza del tetto; si premettero contro la parete, ciascuno da un lato della porta.

«Quanti arcieri abbiamo?» chiese la donna.

«Ne abbiamo appena perso uno. Ce ne rimangono tre.»

Stryke controllò il cortile. Gli arcieri nemici prendevano a bersaglio soltanto gli uomini di Haskeer. Ma, anche se le frecce fischiavano intorno a loro, i guerrieri continuavano a colpire con la scure uno dei pali del recinto degli animali.

Nelle vicinanze della casa, Jup e gli altri si erano stesi a terra. Sfidando la pioggia di dardi, il caporale Alfray si era inginocchiato a fasciare la spalla del soldato colpito. Stryke stava per chiamarlo quando vide che i suoi tre arcieri tendevano la corda dei corti archi.

La posizione a terra non era l'ideale. Dovevano girare l'arco di lato e mirare in alto, sollevando il petto. Ma ben presto una scarica regolare di frecce cominciò a colpire i difensori dell'edificio.

Dal loro rifugio malsicuro, Stryke e Coilla potevano soltanto osservare le frecce che volavano verso il piano superiore e quelle che scendevano in risposta. Dopo un minuto o due, dai guerrieri si levò un grido di trionfo, ovviamente perché una freccia era andata a segno. Ma il lancio di dardi nei

due sensi proseguì, confermando che nell'edificio c'era almeno un altro arciere.

«Perché non usiamo le frecce incendiarie?» disse Coilla.

«Non voglio bruciare la casa finché non avrò recuperato quello che siamo venuti a prendere.»

Dal recinto degli animali giunse un forte schianto. Il gruppo di Haskeer aveva liberato il palo. I guerrieri lo sollevarono, innervositi dalle frecce nemiche, anche se ormai erano meno frequenti.

A un altro ruggito di trionfo dei guerrieri immobilizzati fece seguito un suono di voci dal piano superiore. Un arciere cadde dalla finestra e si sfracellò a terra davanti a Stryke e Coilla. La freccia che gli sporgeva dal petto si era spezzata nella caduta.

Vicino al recinto, Jup scattò in piedi e segnalò che nella casa non c'erano altri arcieri.

La squadra di Haskeer si avviò di corsa, portando con sé il palo. Per lo sforzo di manovrare quel peso, tenevano la schiena curva e avevano una smorfia sul viso. Poi, anche gli altri afferrarono l'ariete improvvisato e cominciarono a battere contro la porta rinforzata, provocando una pioggia di schegge di legno. Dopo una decina di colpi la porta cedette e si abbatté sul pavimento con uno schianto.

All'interno, un trio di difensori li stava aspettando. Uno di loro fece un balzo in avanti e con un solo colpo uccise il primo di coloro che reggevano l'ariete. Stryke abbatté la creatura, scavalcò il palo, che intanto era caduto a terra, e si gettò sul secondo avversario. Dopo un breve e frenetico scambio di colpi, la creatura finì sul terreno. Ma, a causa di quella distrazione, Stryke non aveva badato al terzo difensore, che ora si avvicinava sollevando la spada e piegando il braccio all'indietro, pronto a sferrare un fendente che l'avrebbe decapitato.

Con un tonfo sordo, un coltello da lancio si piantò nel suo petto. La creatura rantolò per un istante, lasciò cadere la spada e crollò in avanti.

Un brontolio da parte di Stryke fu l'unico ringraziamento che Coilla ricevette.

Lei recuperò il coltello dal petto della vittima e ne estrasse dal fodero un secondo per armare entrambe le mani: quando era probabile una lotta corpo a corpo, preferiva avere un'arma in ciascuna mano. I Figli del Lupo sciamarono nella casa, dietro di lei.

Davanti a loro comparve una scala centrale, sgombra.

«Haskeer! Prendi metà della squadra e controlla questo piano» ordinò

Stryke. «Gli altri mi seguano!»

I guerrieri di Haskeer si sparpagliarono a destra e a sinistra. Stryke si avviò verso le scale, seguito dal suo gruppo.

Erano quasi in cima alla rampa quando comparvero un paio di creature, e il gruppo di guerrieri, con impeto congiunto, li fece rapidamente a pezzi. Coilla arrivò per prima al piano superiore e incappò in un altro difensore. Con la sua spada dal taglio seghettato la creatura ferì Coilla al braccio. Senza fermarsi, lei gli strappò di mano l'arma e gliela piantò nel petto. Ululando, il ferito urtò la ringhiera e precipitò al piano di sotto.

Stryke guardò la ferita di Coilla, ma, notando che lei non si lamentava, si occupò di perlustrare il piano. Si trovavano in un lungo corridoio con numerose porte. Quasi tutte erano aperte e rivelavano quelle che sembravano stanze vuote. Stryke inviò alcuni guerrieri a perquisirle; dopo qualche istante, i guerrieri riapparvero, scuotendo la testa.

In fondo al corridoio c'era l'unica porta chiusa. I guerrieri si avvicinarono silenziosamente e presero posizione all'esterno.

Gli echi della lotta che provenivano dal piano inferiore si stavano già spegnendo. Dopo qualche tempo, i soli rumori furono il lontano, attutito brusio della battaglia che si svolgeva nella pianura e il respiro trattenuto dei Figli del Lupo mentre si raccoglievano nel corridoio.

Stryke passò lo sguardo da Coilla a Jup, poi rivolse un cenno ai tre guerrieri più robusti, che si lanciarono contro la porta; una volta, due, tre... alla terza spallata, la porta si spalancò e i tre guerrieri si lanciarono all'interno con la spada in pugno. Stryke e gli ufficiali li seguirono a breve distanza.

Una creatura che sollevava un'ascia bipenne li affrontò. Cadde sotto una gragnola di colpi prima di poter fare alcunché.

La stanza era grande. In fondo si scorgevano altre due figure, in piedi, che parevano volerne proteggere una terza. La prima apparteneva alla razza dei difensori, l'altra a quella di Jup, e la sua sagoma sembrava bassa e tozza in confronto a quella sottile del compagno.

Venne avanti, impugnando una spada e un pugnale. I Figli del Lupo si avvicinarono per ingaggiare battaglia.

«No!» gridò Jup. «È mio!»

Stryke non poté che dargli ragione. «Lasciatelo a lui!» gridò.

I guerrieri abbassarono le armi.

I due avversari bassi e tarchiati si squadrarono. Per la durata di cinque o sei battiti del cuore si fissarono in silenzio, rivolgendosi occhiate cariche di

profondo disprezzo.

Poi l'aria echeggiò del suono metallico delle loro spade che cozzavano.

Jup attaccò con ferocia, parando ogni colpo dell'avversario ed evitando, con una scioltezza nata dalla lunga esperienza, entrambe le lame. In pochi istanti il pugnale volò via e cadde a terra, piantandosi in un'asse del pavimento; qualche istante più tardi anche la spada cadde lontano.

Il sergente dei Figli del Lupo finì l'avversario con una stoccata al petto. Il ferito si piegò sulle ginocchia, scivolò in avanti, ebbe ancora un ultimo movimento convulso e morì.

Terminato il duello, durante il quale era rimasto immobilizzato come per un sortilegio, l'unico superstite dei difensori sollevò la spada e si preparò all'ultima resistenza. Quando si mosse, tutti videro quello che aveva cercato di nascondere: una femmina della sua razza. Piegata sulle ginocchia, capelli castani incollati sulla fronte, la femmina teneva in braccio un piccolo. Grassoccio e con la pelle rosea, sembrava appena uscito dal guscio.

Dalla parte alta del petto della femmina sporgeva un dardo. Sul pavimento erano sparsi un arco e varie frecce. Lei era uno degli arcieri che avevano difeso l'edificio.

Stryke sollevò la mano per ordinare ai Figli del Lupo di fermarsi, poi attraversò la stanza. Non vide nulla di allarmante e si prese il suo tempo. Evitò la pozza di sangue che si stava formando sotto il corpo dell'avversario di Jup, raggiunse l'ultimo difensore e incrociò lo sguardo con il suo.

Per un momento parve che la creatura intendesse parlare.

Poi, invece di prendere la parola, si gettò bruscamente all'attacco, agitando la spada come un pazzo.

Imperturbabile, Stryke parò il colpo e pose termine al combattimento tagliando la gola alla creatura, fin quasi a mozzargli la testa.

La femmina sporca di sangue lanciò un grido acuto, che in parte era una protesta, in parte un gemito. Stryke aveva già sentito qualcosa di simile, un paio di volte. La fissò e scorse nei suoi occhi una traccia di sfida. Ma l'odio, la paura e il dolore erano dominanti. Il suo viso aveva perso ogni colore; il respiro era affannoso. In un ultimo tentativo di proteggere il piccolo, la femmina lo strinse a sé. Poi la forza vitale l'abbandonò. Lentamente si inclinò su un fianco e finì sul pavimento, senza vita. Il piccolo le scivolò via dalle braccia e cominciò a piangere.

Stryke non aveva più alcun interesse per quei due. Scavalcò il cadavere

e si diresse verso il fondo della stanza.

Vide davanti a sé un altare Uni. Come tutti gli altri che aveva visto, era molto semplice: una tavola alta coperta da una tovaglia bianca con l'orlo ricamato di filo d'oro; a ciascuna estremità un candeliere di peltro. Nel centro, arretrato quasi sul bordo vicino alla parete, c'era un oggetto di ferro battuto che era il simbolo della fede degli Uni: due sbarrette di metallo nero, montate su una base e fuse insieme in modo da formare una semplice X.

Ma fu un altro oggetto, più vicino, ad attirare l'attenzione di Stryke. Un cilindro, lungo come il suo braccio e grosso come il suo pugno, color del rame e coperto di rune sbiadite. Una delle estremità era chiusa da un coperchio, ben sigillato con la ceralacca.

Coilla e Jup lo raggiunsero. Lei si tamponava con un pezzo di tela la ferita sul braccio. Servendosi di uno straccio vecchio e sporco, Jup era intento a pulire il sangue dalla spada. Entrambi fissarono il cilindro.

«È quello, Stryke?» domandò Coilla.

«Sì. Corrisponde alla descrizione della regina.»

«Non dà l'impressione di valere la perdita di tante vite» osservò Jup.

Stryke prese il cilindro e lo esaminò per alcuni istanti, per poi infilarselo alla cintura. «Io sono soltanto un umile capitano. Naturalmente, la nostra padrona non ha perso tempo a spiegare i particolari a uno di così basso rango.» Il suo tono era cinico.

Coilla aggrottò la fronte. «Non capisco perché l'ultima di quelle creature abbia sprecato la vita per difendere una femmina e la sua prole.»

«Che senso ci può essere nelle azioni degli umani?» rispose Stryke. «Non hanno il comportamento equilibrato di noi orchi.»

Il pianto del bambino divenne ancora più acuto e incessante.

Stryke si voltò a guardarlo. Si passò la lingua verde, biforcuta, sulle labbra maculate. «Anche voi siete affamati come me?» chiese.

La battuta ebbe l'effetto di spezzare la tensione. Tutti risero.

«Sarebbe esattamente quello che si aspettano da noi» disse Coilla, chinandosi verso il piccolo e prendendolo per la collottola. Lo sollevò con una mano e se lo portò davanti alla faccia, fissò gli occhi azzurri pieni di lacrime, le guance paffute e coperte di efelidi. «Per tutti gli dèi, ma queste creature sono proprio *brutte*.»

«Puoi dirlo forte» convenne Stryke.

2

Stryke lasciò la stanza, accompagnato dagli altri orchi e da Jup. Coilla teneva in braccio il bambino e aveva sulla faccia un'espressione di autentico disgusto.

Haskeer li aspettava ai piedi della scala. «Trovato tutto?» chiese.

Con un cenno d'assenso, Stryke posò la mano sul cilindro che portava infilato nella cintura. «Date fuoco alla casa.» Si diresse alla porta.

Haskeer rivolse un cenno a un paio di guerrieri. «Tu e tu, eseguite. Tutti gli altri, via!»

Coilla bloccò un guerriero dall'aria stupita e gli affidò il bambino. «Corri fino alla pianura e lascialo in un posto dove gli umani possono trovarlo. E cerca di essere... delicato con questa creatura.» Poi si allontanò, tirando un respiro di sollievo. Il soldato si incamminò: stringeva il fardello come se contenesse uova e aveva sulla faccia un'espressione sorpresa.

Ci fu un fuggifuggi generale. I due incaricati di appiccare il fuoco trovarono alcune lanterne e cominciarono a spargere l'olio sul pavimento. Quando ebbero terminato, Haskeer disse loro di andarsene, poi si frugò nello stivale alla ricerca di selce e acciarino. Strappò una striscia di tela dalla camicia di un difensore e la intinse nell'olio. Con una scintilla accese la tela impregnata, la lanciò e corse via.

Una fiammata divampò alle sue spalle, strisce di fuoco corsero lungo il pavimento.

Senza voltarsi, Haskeer attraversò di corsa il cortile e raggiunse i compagni.

Si erano riuniti intorno ad Alfray. Come sempre, il caporale svolgeva il suo lavoro extra di medico della squadra. All'arrivo di Haskeer stava legando una stecca di legno alla gamba fratturata di un guerriero.

Stryke gli chiese un rapporto.

Alfray indicò i cadaveri di due compagni, stesi sul terreno a poca distanza. «Slettal e Wrelbyd. Oltre a loro, tre feriti. Nessuno così grave da rischiare la vita. Una decina con le solite ferite leggere.»

«Cinque fuori combattimento, allora. Siamo rimasti in venticinque, ufficiali compresi.»

«Quali sono le perdite accettabili per una missione come la nostra?» chiese Coilla.

«Ventinove.»

Perfino il soldato con la gamba rotta si unì alla risata che ne seguì.

Anche se sapevano che, a rigor di termini, il loro capitano aveva detto il vero.

Soltanto Coilla non rise. Le narici le fremevano leggermente: cercava di capire se non si stessero di nuovo facendo gioco di lei, che era l'ultima arrivata nel gruppo di Stryke.

"Ha ancora molto da imparare" rifletté il capitano osservandola "ma farebbe bene ad affrettarsi."

«Adesso è molto più tranquillo, là sotto» commentò Alfray, indicando la battaglia nella pianura. «È andata bene per noi.»

«Come previsto» rispose Stryke. Pareva ormai privo di interesse per la battaglia.

Solo in quel momento Alfray si accorse della ferita di Coilla. «Vuoi che me ne occupi io?»

«Non è niente. Più tardi.» E aggiunse in tono rigido, rivolta a Stryke: «Non dovremmo incamminarci?».

«Uhm. Alfray, cerca un carro per i feriti. Lascia i morti alle squadre di recupero.» Si rivolse ai nove o dieci guerrieri che si erano avvicinati e che lo ascoltavano. «Preparatevi per una marcia forzata fino a Cairnbarrow.»

Tutti fecero una smorfia.

«Presto sarà notte» osservò Jup.

«E allora? Siamo in grado di camminare, no? A meno che non abbiate paura del buio!»

«Povera fanteria» commentò un guerriero mentre lui passava.

Stryke gli sferrò un calcio nel didietro. «E non dimenticarlo mai, piccolo e miserabile bastardo!»

Il soldato lanciò un grido di sorpresa e si allontanò zoppicando.

Questa volta anche Coilla rise con gli altri.

Dal recinto del bestiame si levò un coro di grida, una combinazione di ruggiti e di cinguettii acuti. Stryke si avviò in quella direzione, seguito da Haskeer e Jup. Coilla rimase con Alfray.

Appoggiati alla sbarra del recinto, due guerrieri orchi osservavano gli animali, che correvano avanti e indietro, in preda alla paura.

«Che succede?» chiese Stryke.

«Sono spaventati» spiegò un guerriero. «Non bisognerebbe riunirne così tanti in uno spazio così ristretto. Non è naturale.»

Stryke si avvicinò al recinto per vedere di persona.

La bestia più vicina si trovava a una lama di spada da lui. Alta il doppio di un orco, era ferma sulle possenti zampe posteriori, il tronco eretto, le

zampe munite di artigli e semiseppellite nel terreno. Il petto del suo corpo di felino era gonfio, il pelo corto, color giallo sporco, irto. La testa da uccello rapace si muoveva a scatti in modo convulso, e il becco ricurvo batteva nervosamente. Gli occhi enormi, con le iridi nerissime sullo sfondo straordinariamente bianco del bulbo oculare, non stavano mai fermi. Le orecchie erano appuntite e fremevano a ogni rumore.

Chiaramente l'animale era agitato, ma la sua posa eretta conservava una curiosa nobiltà.

Gli altri animali del branco chiuso nel recinto, che ammontava a più di cento capi, erano appoggiati sulle quattro zampe e con la schiena inarcata. Ma qua e là c'erano coppie rampanti, che si colpivano con le zampe e con gli artigli affilati. La loro coda, lunga e arruffata, spazzava ritmicamente il terreno.

Una folata di vento portò fino ai due orchi l'odore fetido dello sterco dei grifoni.

«Gant ha ragione» disse Haskeer, indicando il guerriero che aveva parlato. «Il loro recinto dovrebbe essere grande come tutto il Maras-Dantia.»

«Molto poetico, sergente.»

Come era nelle intenzioni di Stryke, quella battuta tolse all'orco tutta la sua baldanza. Haskeer ribatté, col massimo imbarazzo: «Intendevo soltanto dire che è tipico degli umani prendere gli animali liberi e chiuderli dentro un recinto». E aggiunse in tono difensivo: «Lo sappiamo tutti. Farebbero la stessa cosa a noi, se glielo permettessimo».

«Io so una cosa sola» intervenne Jup. «Quei grifoni hanno un cattivo odore, ma il loro sapore è ottimo.»

«Chi ti ha chiesto di parlare, pidocchio?» s'irritò Haskeer.

Jup fece la faccia offesa e aprì la bocca per replicare.

«Fate silenzio, tutt'e due!» ordinò bruscamente Stryke. Si rivolse agli altri uomini: «Macellatene un paio da portare via e liberate gli altri prima che ce ne andiamo».

Poi si allontanò. Jup e Haskeer lo seguirono, continuando a scambiarsi occhiate feroci.

Dietro di loro, le fiamme stavano già avvolgendo la casa. Dalle finestre del piano superiore si scorgeva il chiarore del fuoco e dalla porta d'ingresso fuoriusciva una nube di fumo nero.

Raggiunsero la porta della palizzata, annerita dall'incendio. Nel vedere il loro comandante, le sentinelle raddrizzarono la schiena, fingendo di

vigilare. Stryke non disse nulla. Era più interessato alla scena sulla pianura. Il combattimento era finito, i difensori erano morti o fuggiti.

«La vittoria è un dono imprevisto» commentò Haskeer «dato che la battaglia era solo un diversivo.»

«Avevamo il vantaggio del numero. La vittoria spettava a noi. Ma non parlare di diversivo, se non tra di noi. Meglio che quella carne da spada ignori come l'intera battaglia servisse a proteggere la nostra missione.» Senza averne l'intenzione, portò la mano al cilindro.

Sotto di loro, la squadra di recupero si muoveva in mezzo ai morti, spogliandoli delle armi, degli stivali e di tutto quel che poteva essere ancora utile. Altre squadre avevano l'incarico di dare il colpo di grazia ai nemici agonizzanti e ai compagni feriti troppo gravemente per poter essere curati. Le pire per bruciare i cadaveri erano già accese.

Con il tramonto cominciò a fare freddo, all'improvviso. Una brezza tagliente sferzò la faccia di Stryke. Oltre il campo di battaglia passò a osservare la pianura che si stendeva più avanti e il terreno ondulato, coperto di collinette e di alberi sullo sfondo. Addolcita dalle ombre che si allungavano, questa scena sarebbe apparsa familiare ai suoi antenati, fatta eccezione per il lontano orizzonte, dove il profilo dei ghiacciai che avanzavano era una sottile striscia di un colore bianco molto luminoso.

Come gli era già accaduto mille volte in precedenza, Stryke imprecò tra sé contro gli umani per avere consumato la magia di Maras-Dantia.

Poi cancellò quel pensiero e ritornò agli aspetti pratici della vita. Si rammentò di una domanda che intendeva rivolgere a Jup. «Cosa hai provato nell'uccidere quell'altro nano, là nella casa?»

«Che cosa ho provato?» Il massiccio sergente fece la faccia sorpresa. «Come uccidere qualunque altra persona. Del resto, non è stato certamente il primo. E poi non era un nano come me. Non apparteneva neppure a una tribù di quelle che conosco.»

Haskeer, che non aveva assistito al duello, s'incuriosì. «Hai ucciso uno della tua razza. Il bisogno di dimostrare la tua superiorità deve essere davvero forte.»

«Ha preso le parti degli umani, e questo ne ha fatto un mio nemico. Non sento il bisogno di dimostrare nulla!»

«Davvero? Con tanti dei vostri clan che parteggiano per gli umani mentre tu sei l'unico nano tra i Figli del Lupo? Pensavo che tu avessi molto da dimostrare.»

Le vene del collo di Jup sporgevano come corde tese. «Cosa vorresti

dire?»

«Niente. Mi chiedevo perché dobbiamo prendere tra noi gente come te.»

"Dovrei mettere fine a questo battibecco" pensò Stryke. "Ma è qualcosa che va avanti da troppo tempo. Forse è ora che risolvano la questione fra loro, con un bell'incontro di lotta."

«I miei gradi di sergente, in questo gruppo, me li sono guadagnati!» protestò il nano, indicando i due tatuaggi a mezzaluna sulle guance rosse dalla collera. «Sono stato abbastanza bravo da meritarmeli!»

«Lo sei stato davvero?» lo stuzzicò Haskeer.

Coilla, Alfray e vari guerrieri li raggiunsero, richiamati dal chiasso; più di uno sorrideva alla prospettiva di una zuffa tra ufficiali. O al pensiero che Jup ne uscisse sconfitto.

Adesso erano passati agli insulti, che riguardavano soprattutto i genitori dei due sergenti. Come risposta a un insulto particolarmente pungente, Haskeer afferrò la barba di Jup e le diede uno strattone.

«Prova a ripeterlo, fifone, palla di pelo!»

Jup si liberò. «Almeno a me crescono i peli! Voi orchi avete la testa pelata come il culo di un umano!»

Dalle parole si stava per passare all'azione. I due cominciarono a squadrarsi e a stringere i pugni.

In quel momento, un guerriero si fece strada in mezzo al gruppetto degli spettatori. «Capitano! Capitano!»

L'interruzione non venne apprezzata dai presenti. Alcuni brontolarono per la delusione.

Stryke sospirò. «Che c'è?»

«Abbiamo trovato una cosa che dovresti vedere, signore.»

«Non si può aspettare?»

«Penso di no, capitano. Sembra importante.»

«Va bene. Voi due, piantatela.» Haskeer e Jup non si mossero. «Basta così» ringhiò minacciosamente Stryke. I due abbassarono i pugni e si allontanarono riluttanti e ancora pieni di odio.

Stryke ordinò alle guardie di non far entrare nessuno e disse a tutti di ritornare al lavoro. «Meglio che sia qualcosa di importante.»

Il soldato scortò Stryke nel cortile. Coilla, Jup, Alfray e Haskeer, incuriositi, lo seguirono.

La casa ardeva furiosamente, con le fiamme che danzavano sul tetto. Sentirono il calore sulla pelle per tutto il tragitto, fin quasi al frutteto, dove il guerriero si diresse bruscamente a sinistra. I rami più alti bruciavano, e

ogni nuovo soffio di vento liberava una nube di scintille che si spargevano tutt'intorno.

Una volta usciti dal frutteto, giunsero a un modesto granaio di legno, con le porte spalancate. All'interno c'erano altri due guerrieri, con in pugno delle torce accese. Uno ispezionava il contenuto di un sacco di tela grezza. Il secondo era inginocchiato e guardava attraverso una botola aperta.

Stryke si piegò sulle ginocchia per esaminare il contenuto del sacco; gli altri si raccolsero intorno a lui. Era pieno di minuscoli cristalli traslucidi, vagamente rossicci.

«Pellucida» disse Coilla a bassa voce.

Alfray si leccò un dito e lo accostò ai cristalli. Poi li assaggiò. «Di prima qualità.»

«E guarda qui, signore.» Il soldato indicò la botola.

Stryke prese la torcia dalla mano del guerriero inginocchiato. Al suo chiarore incerto scorse una piccola cantina, alta a malapena quanto permetteva a un orco di rimanere in piedi. Sul pavimento di terra battuta si scorgevano altri due sacchi.

Jup si lasciò sfuggire un fischio. «In tutta la mia vita non ne ho mai vista così tanta.»

Haskeer annuì. Per il momento, pareva essersi dimenticato del litigio. «Pensa a quanto vale!»

«Che ne direste di assaggiarla?» chiese Jup, in tono speranzoso.

Haskeer si associò alla richiesta. «Non sarebbe una cattiva idea, capitano. Non lo meritiamo, dopo avere portato a buon fine la missione?»

«Non saprei...» cominciò Stryke.

Coilla rimase in silenzio, anche se non sembrava d'accordo.

Alfray abbassò lo sguardo sul cilindro che Stryke portava alla cintura e, in un tono che invitava alla cautela, disse: «Non vi consiglio di far aspettare troppo la regina».

Stryke non lo ascoltava. Raccolse una manciata di minuti cristalli e se li lasciò scivolare lentamente tra le dita. «Questi sacchi valgono una piccola fortuna, non solo in denaro, ma anche in potere. Pensate a come gonfierebbero i forzieri della nostra padrona.»

«Esatto» confermò Jup. «Guarda la cosa dal punto di vista della regina. Abbiamo portato felicemente a termine la nostra missione, abbiamo vinto la battaglia e inoltre abbiamo una quantità di cristalli del lampo pari al riscatto di un re. Probabilmente ci promuoverà tutti!»

«Pensa piuttosto a una cosa, capitano» osservò Haskeer. «Una volta

consegnati i cristalli alla regina, quanti mai ne vedremo noi? È abbastanza umana da non lasciarmi dubbi sulla risposta.»

Fu questa osservazione a convincere Stryke.

Si ripulì le dita dall'ultimo cristallo. «Quel che non sa non può darle fastidio» decise. «E partire un paio d'ore più tardi non può fare molta differenza. E quando vedrà cosa le portiamo, anche Jennesta sarà soddisfatta.»

3

Alcuni sopportano con compostezza le frustrazioni, altri le considerano un peso insopportabile. I primi costituiscono un ammirevole esempio di stoicismo, gli altri sono pericolosi.

La regina Jennesta apparteneva decisamente alla seconda categoria. E cominciava a perdere la pazienza.

La squadra a cui aveva affidato la sacra missione, i Figli del Lupo, non era ancora tornata. La regina sapeva che la battaglia era finita e che il risultato era andato a suo favore, ma non le avevano ancora portato quello che desiderava.

Al loro arrivo li avrebbe spellati vivi. E se non fossero stati in grado di portare a termine la missione, avrebbe inflitto loro un destino assai peggiore.

Mentre aspettava, le era stato preparato un diversivo. Qualcosa di necessario e utile, ma che insieme le prometteva un certo piacere. Come sempre, avrebbe avuto luogo nel suo sancta sanctorum, la più riservata delle sue stanze.

La camera, situata nelle profondità della sua reggia a Cairnbarrow, aveva le pareti di pietra e una dozzina di colonne reggevano l'alto soffitto. Candelieri e torce infilate negli anelli al muro fornivano una scarsa illuminazione, perché Jennesta preferiva le tenebre.

Gli arazzi raffiguravano complessi simboli cabalistici. Le lastre di granito del pavimento, consumate dal tempo, erano coperte di tappeti che raffiguravano segni altrettanto arcani. Accanto a una sedia di legno dall'alto schienale, elaboratamente intagliata ma non un vero e proprio trono, c'era un braciere di ferro pieno di carboni ardenti.

La sala era dominata da due elementi. Il primo era un imponente blocco di marmo nero che serviva da altare. L'altro, direttamente sotto di esso,

sempre di marmo ma bianco, aveva la forma di un tavolino basso, o di un letto.

Sull'altare si scorgeva un calice d'argento, accanto a esso un pugnale ricurvo, dal manico intarsiato d'oro, con rune incise sulla lama. Accanto ancora c'era un piccolo martello con la testa tonda e pesante. Era decorato e intarsiato come il pugnale.

Alle quattro estremità del blocco di marmo bianco c'erano degli anelli con catene di metallo. Lentamente e con leggerezza, Jennesta passò la punta delle dita sul marmo. Quella superficie liscia e gelida aveva qualcosa di sensuale.

Le sue fantasticherie vennero interrotte da qualcuno che bussava alla porta di quercia, massiccia e coperta di borchie.

«Entrate.»

Due guardie imperiali spinsero all'interno un prigioniero umano, puntando la lancia contro di lui. Incatenato ai polsi e alle caviglie, l'uomo indossava soltanto un perizoma. Aveva circa una trentina di stagioni e, come tutti quelli della sua razza, la testa e le spalle si ergevano ben al di sopra degli orchi che lo spingevano avanti. Portava sul volto i segni violacei delle percosse, e i capelli biondi e la barba erano sporchi di sangue. Camminava rigidamente, in parte per i ferri, ma soprattutto per le sferzate che aveva ricevuto dopo la sua cattura nel corso della battaglia. La sua schiena era un reticolo di strisce rosse.

«Ah, è giunto il mio invitato. Un saluto.» Il tono dolce della regina era derisorio.

L'umano non disse nulla.

Mentre la regina si avvicinava con aria languida, una delle guardie tirò la catena legata ai polsi del prigioniero. L'umano rabbrividì. Jennesta studiò la sua corporatura robusta, muscolosa, e concluse che era adatto ai suoi scopi.

A sua volta, l'umano la osservò, e sul suo viso si delineò un'espressione confusa.

C'era qualcosa di irregolare nel volto della regina. Era un po' troppo piatto, un po' più largo del consueto in corrispondenza delle tempie, e si restringeva fino a disegnare un mento più appuntito di quel che sembrava ragionevole. I capelli neri le scendevano fino alla vita e il loro riflesso era così intenso da farli sembrare bagnati. Gli occhi scuri e insondabili erano obliqui e le ciglia straordinariamente lunghe ne esaltavano l'inclinazione. Il naso era leggermente aquilino e la bocca pareva troppo larga.

Nessuno di quei lineamenti era sgradevole. Sembrava che i suoi connotati si fossero liberati dalle leggi naturali e avessero seguito una propria evoluzione. Il risultato era stupefacente.

Anche la pelle della regina non era esattamente "normale". L'impressione, alla luce incerta delle torce, era che un momento avesse una sfumatura smeraldo e una lucentezza argentea, mentre il momento successivo apparisse coperta da minuscole squame. Indossava una lunga veste rossa che le lasciava scoperte le spalle e segnava le forme del suo corpo voluttuoso. I piedi erano nudi.

Senza dubbio era bella, ma la sua bellezza aveva qualcosa di allarmante. L'effetto sul prigioniero fu di fargli accelerare i battiti del cuore ma, nello stesso tempo, suscitò in lui un vago disgusto. In un mondo che brulicava di razze, la donna era del tutto al di fuori della sua esperienza.

«Tu non mostri la dovuta deferenza» disse la regina. I suoi occhi avevano un che di ipnotico. Davano l'impressione che fosse impossibile nasconderle qualcosa.

Il prigioniero risalì a fatica dalle profondità di quello sguardo. Nonostante il dolore riuscì a sorridere, anche se con fare cinico. Abbassò gli occhi sulle catene e per la prima volta parlò. «Se pure lo volessi, non potrei farlo.»

Jennesta sorrise a sua volta. Un sorriso decisamente inquietante. «Le mie guardie saranno liete di aiutarti» rispose in tono allegro.

In malo modo, le guardie lo costrinsero a inginocchiarsi.

«Così va meglio.» La sua voce trasudava finta dolcezza.

Ansimando per il rinnovato dolore, il prigioniero notò le mani della regina. La lunghezza delle dita sottili, che sembravano ancora più lunghe a causa delle unghie, era chiaramente anomala. La regina passò dietro di lui e sfiorò le lacerazioni che gli coprivano la schiena. Lo fece delicatamente, ma l'umano rabbrividì. La punta delle dita toccò le strisce rosse brucianti e ne fece scaturire nuovo sangue. L'umano gemette, la regina non si preoccupò di nascondere il proprio piacere.

«Maledetta cagna pagana» sibilò l'umano, con voce debole.

Lei rise. «Tipicamente Uni. Chiunque rifiuti il vostro modo di vivere diventa un "pagano". Eppure siete voi i ribelli, con le vostre fantasie di una divinità unica.»

«Mentre voi seguite i vecchi dèi morti, adorati da gente come questi qui» ribatté l'umano lanciando un'occhiata carica d'odio alle due guardie.

«Come siete ignoranti. La fede dei Mani adora dèi ancora più antichi.

Dèi viventi, diversamente dalle vostre fantasticherie.»

L'umano tossì; il dolore gli squassò il corpo. «Ti definisci una Mani?»

«E allora?»

«I Mani sono in errore, ma almeno fanno parte dell'umanità.»

«Mentre io non ne faccio parte e di conseguenza non posso abbracciare la loro causa? Con la tua ignoranza si potrebbe colmare il fossato di questo castello, contadino. Il Molteplice Sentiero è per tutti. Del resto, io sono in parte umana.»

Il prigioniero sollevò le sopracciglia.

«Non hai ma visto un ibrido?» La regina non attese risposta. «Ovviamente no. Io sono di origine mista, umana e nyadd, e porto in me il meglio di entrambe.»

«Il meglio? Una simile unione è... un abominio!»

La regina trovò la cosa molto divertente e piegò all'indietro la testa per ridere ancora. «Basta così. Non sei qui per discutere.» Rivolse un cenno alle guardie. «Preparatelo.»

L'umano venne sollevato brutalmente, poi spinto fino al blocco di marmo. Laggiù, i due orchi lo sollevarono brutalmente per le braccia e per le gambe. Quando venne buttato senza tante cerimonie sul marmo, il dolore lo fece gemere. Con gli occhi pieni di lacrime, riuscì soltanto ad ansimare. Le guardie gli tolsero le catene e con gli anelli gli bloccarono i polsi e le caviglie.

Con un gesto secco, Jennesta allontanò le guardie. I due orchi si inchinarono e uscirono camminando rigidamente.

La regina si accostò al braciere e gettò polvere d'incenso sui carboni ardenti. L'aria si riempì subito di un effluvio che faceva girare la testa. Jennesta raggiunse l'altare e recuperò il calice e il pugnale cerimoniale.

A fatica, l'uomo voltò la testa verso di lei. «Almeno concedimi la grazia di una morte rapida» la supplicò.

La regina si portò sopra di lui, con la lama in pugno. L'umano respirava convulsamente e cominciò a recitare una preghiera o un incantesimo; il panico rendeva incomprensibili le sue parole.

«Stai farfugliando» lo derise lei. «Tieni a freno la lingua.» Senza abbassare il pugnale, si curvò sul prigioniero.

E tagliò il tessuto del perizoma.

Fece a pezzi la tela e la gettò via. Poi posò la lama sulla lastra di marmo e osservò la nudità del prigioniero.

L'umano rimase a bocca aperta, poi balbettò: «Cosa?...». Era arrossito

per l'imbarazzo, deglutiva a vuoto e si dimenava.

«Voi Uni avete un atteggiamento davvero innaturale nei confronti del vostro corpo» disse la regina con un tono privo di emozione. «Provate vergogna per cose di cui non dovreste vergognarvi.»

Con una mano gli sollevò la testa e con l'altra accostò il calice alle sue labbra. «Bevi» ordinò, inclinando il recipiente.

Una quantità sufficiente di pozione scivolò nella gola dell'umano prima che lui riuscisse a serrare i denti. La regina allontanò la coppa e lo lasciò tossire e sputare. Un rivoletto della pozione gli uscì dagli angoli della bocca.

La pozione agiva in fretta, ma il suo effetto aveva breve durata, perciò la regina non perse tempo, sciolse i lacci della veste e la lasciò cadere a terra.

L'umano la fissò, con gli occhi sgranati per l'incredulità. Il suo sguardo si posò sul seno alto e generoso della regina, passò sul ventre piatto e sulla piacevole curva dei suoi fianchi, sulla pienezza delle sue lunghe gambe, sull'inguine lussureggiante.

Jennesta possedeva una perfezione fisica tale da unire il fascino di una donna umana con l'eredità aliena delle sue origini in un perfetto incrocio di razze. L'umano non aveva mai visto un essere come lei.

Da parte sua, la regina riconosceva nel prigioniero una lotta tra il pudore dell'educazione Uni e la bramosia innata del maschio. L'afrodisiaco avrebbe spinto l'energia nella giusta direzione e attutito il dolore delle torture. In caso di necessità, Jennesta avrebbe potuto aggiungere il potere di persuasione della sua magia. Ma sapeva che non era necessario per piegare l'umano ai suoi desideri.

Si portò accanto alla lastra e accostò il suo volto a quello dell'umano. L'odore del fiato della regina, strano, dolciastro e muschiato, fece rizzare i peli sul collo del prigioniero. Lei gli soffiò delicatamente nell'orecchio e sussurrò parole esplicite. Il prigioniero arrossì di nuovo, ma questa volta non si trattava di pudore.

Alla fine, l'umano ritrovò la voce. «Perché mi tormenti in questo modo?»

«Sei tu stesso a tormentarti» rispose lei, con voce roca «negandoti le gioie della carne.»

«Puttana!»

Ridacchiando, la regina si piegò sul prigioniero e con i seni gli solleticò il petto. Poi finse di baciarlo, ma all'ultimo istante si tirò indietro. Si umettò le dita e lentamente le passò intorno ai capezzoli dell'umano finché

non li sentì indurirsi. Il respiro del prigioniero si era fatto pesante. La pozione cominciava a fare effetto.

Deglutendo rumorosamente, l'umano trovò la forza sufficiente per dire: «L'idea di un rapporto carnale con te mi disgusta».

«Davvero?» La regina salì sopra di lui e si mise a cavalcioni sul suo corpo, premendo il pube peloso contro il suo addome. Lui cercò di strattonare le catene, ma senza convinzione.

Jennesta si compiaceva della sua umiliazione, di essere riuscita a distruggere i suoi principi. Ciò rendeva più intenso il suo piacere. Aprì le labbra e sporse la lingua, che sembrava troppo lunga per la sua bocca. Quando gliela passò sulla gola e sulle spalle, lui ne avvertì la ruvidezza.

Nonostante la riluttanza, l'umano si stava eccitando. Jennesta serrò più strettamente le gambe contro i suoi fianchi coperti di sudore e lo accarezzò con maggiore passione. Una successione di emozioni si alternarono rapidamente sul volto di lui: attesa, repulsione, attrazione, desiderio. Paura.

Gridò, quasi piangendo: «No!».

«Ma tu lo vuoi, vero?» sussurrò lei. «Altrimenti, perché sei pronto per me?» Si sollevò leggermente e portò all'indietro la mano, afferrando la sua virilità.

Jennesta si calò gradualmente su di lui, alzando e abbassando la propria figura leggera con un ritmo regolare, senza fretta. L'umano girava la testa da un lato all'altro, con gli occhi velati e la bocca aperta. Poi lei accelerò il ritmo; l'umano rabbrividì e cominciò a gemere. Il movimento accelerò ancora. Il prigioniero cominciò a rispondere, dapprima in modo incerto, poi sempre più profondamente e con maggior vigore. Jennesta si tirò indietro la chioma. La nube di capelli corvini rifletteva cristalli di luce che la avvolgevano come in un'aureola di fuoco.

La regina si accorse che l'umano stava per emettere il suo seme e lo cavalcò senza pietà, con passione sfrenata. Lui si contorse, si agitò, rabbrividì nell'imminenza dell'orgasmo.

All'improvviso nelle mani di Jennesta comparve il pugnale, sollevato al di sopra della testa.

L'orgasmo e il terrore giunsero nello stesso momento. La lama si piantò nel petto dell'umano, ancora e ancora. Lui lanciò un grido orribile, lacerandosi la pelle dei polsi nel tentativo di liberarsi dalle catene. Senza badargli, lei continuò ad affondare i colpi, aprendo uno squarcio nella carne.

Le grida dell'umano lasciarono il posto a un gorgoglio. Poi la testa

ricadde all'indietro, batté sonoramente contro il marmo e lui non si mosse più.

Jennesta lasciò cadere il pugnale e frugò con le mani, immergendole nello squarcio insanguinato. Quando trovò le costole afferrò il martello e le colpì ripetutamente, fino a spezzarle. Frammenti d'osso si sparsero ovunque. Rimosso l'ostacolo, posò il martello e infilò le mani nei visceri, sporcandosi di sangue anche le braccia, fino ad afferrare il cuore, che pulsava ancora debolmente. Con uno strattone lo rimosse dalla sua sede naturale.

Accostò l'organo gocciolante alla bocca e poi affondò i denti in quella polpa calda e tenera.

Per quanto grande fosse stata la sua gratificazione sessuale, non era nulla in confronto alla soddisfazione che provava adesso. A ogni morso la forza vitale della sua vittima la rinvigoriva. Sentì quel flusso riempirla fisicamente e nutrire la fonte da cui traeva le sue vitali energie magiche.

Seduta a gambe incrociate sul petto fumante del cadavere, con il viso, i seni e le mani sporchi di sangue, la regina continuò allegramente a banchettare.

Infine si sentì sazia. Almeno per il momento.

Mentre si leccava le dita, una piccola gatta bianca e nera uscì da un angolo buio della stanza e miagolò. «Qui, Zaffira» la invitò Jennesta, battendosi sulla coscia.

La gatta saltò con destrezza e si portò accanto alla padrona per farsi accarezzare. Poi annusò il corpo mutilato e cominciò a leccare lo squarcio.

Con un sorriso indulgente, la regina scese dal blocco di marmo e si accostò al cordone del campanello, una lunga striscia di velluto.

Gli orchi che montavano la guardia obbedirono immediatamente alla convocazione. Anche se avevano un proprio giudizio sulla scena che videro davanti a loro, o sull'aspetto della regina, non tradirono alcuna emozione. «Portate via questa carcassa» ordinò Jennesta.

All'arrivo dei due orchi la gatta era corsa a rifugiarsi nell'oscurità. Le guardie si curvarono sulle catene.

«Novità sui Figli del Lupo?» chiese Jennesta.

«Nessuna, mia signora» rispose uno degli orchi, evitando il suo sguardo.

Non era la notizia che voleva. I benefici del banchetto stavano già svanendo. Lo scontento della regina fece immediatamente ritorno.

Silenziosamente, Jennesta prese una decisione. La morte dei membri della squadra sarebbe stata peggiore dei loro peggiori incubi.

Due guerrieri dei Figli del Lupo erano seduti per terra con la schiena contro un albero e guardavano rapiti uno sciame di minuscole fate che piroettavano sopra le loro teste. Una luce morbida e multicolore brillava sulle ali delle fate e il loro dolce canto risuonava melodiosamente nell'aria della sera inoltrata.

Uno degli orchi mosse di scatto la mano e afferrò una manciata di quelle creature, che presero a pigolare spaventate. Si cacciò in bocca i corpicini che si divincolavano e masticò rumorosamente.

«Piccole bastarde irritanti» mormorò il suo compagno.

Il primo guerriero annuì, con aria saggia. «Già. Ma buone da mangiare.»

«E stupide» aggiunse il secondo guerriero, mentre lo sciame si formava di nuovo sopra di loro.

Lui lo guardò per qualche istante, poi decise di catturare una manciata anche per sé.

I due continuarono a masticare e a fissare le rovine fumanti della casa, in fondo al cortile. Le fate infine capirono il messaggio e si allontanarono.

Passò qualche istante e il primo orco chiese: «Ma è successo davvero?».

«Che cosa?»

«Quelle fate.»

«Fate? Piccole bastarde irritanti.»

«Sì, ma buone da...» Un calcio alla gamba gli fece interrompere il discorso.

Non si erano accorti che era arrivato un altro guerriero, adesso immobile sopra di loro. Il nuovo venuto si chinò e brontolò: «Prendete» e porse loro una pipa di gesso. Poi, barcollando leggermente, si allontanò.

Il primo guerriero sollevò la pipa e trasse una profonda boccata di fumo.

Il suo compagno fece una smorfia. Con l'unghia dell'indice si pulì l'interstizio fra due incisivi e osservò il pezzetto di materiale che ne aveva tolto: qualcosa che somigliava a un pezzo di ala trasparente. Stringendosi nelle spalle, lo gettò via. Il compagno gli passò la pipa con la pellucida.

Nei pressi della casa, Stryke, Coilla, Jup e Alfray sedevano intorno a un piccolo fuoco da campo e condividevano a loro volta una pipa. Con un bastoncino, Haskeer rimestava il contenuto di un paiolo nero, appeso sopra le fiamme scoppiettanti.

«Ve lo dico per l'ultima volta» spiegò Stryke con tono leggermente esasperato. Indicò il cilindro posato sulle sue gambe. «Quest'oggetto viaggiava con una carovana ben protetta ed è stato rubato da Uni che

hanno ucciso le guardie. Ecco tutto.» Faticava ad articolare correttamente le parole. «Jennesta vuole riaverlo.»

«Ma per quale motivo?» si chiese Jup, aspirando una boccata. «Dopo tutto si tratta soltanto di un mortapessaggi... di un portamessaggi.» Sbatté le palpebre e passò la pipa a Coilla.

«Lo sappiamo» rispose Stryke. Fece un gesto con una mano, come per minimizzare. «Deve essere un messaggio importante. Ma la cosa non ci riguarda.»

Mentre versava in coppe di stagno il liquido lattiginoso e fumante contenuto nel paiolo, Haskeer commentò: «Scommetto che anche questa pellucida faceva parte del carico».

Alfray, irreprensibile anche in quelle circostanze, cercò nuovamente di ricordare a Stryke le sue responsabilità. «Non dobbiamo perdere troppo tempo qui, capitano. Se la regina...»

«Non puoi cambiare musica?» lo interruppe Stryke, con ostinazione. «Stammi a sentire, la nostra padrona ci accoglierà a braccia aperte. Ti preoccupi troppo, sacco di ossa.»

Alfray lo guardò in silenzio, scuro in volto. Haskeer gli offrì una coppa colma di infuso drogato, ma lui scosse la testa. Stryke invece la accettò e ne bevve una lunga sorsata.

Sotto l'influenza della droga, Coilla aveva gli occhi vacui e l'aria semiaddormentata. Poi parlò: «Alfray ha ragione. Rischiare la collera di Jennesta non è una buona idea».

«Ti ci metti anche tu, ora?» ribatté Stryke, portandosi la coppa alle labbra. «Presto partiremo, non preoccuparti. O vorresti privarli di un po' di riposo?» Indicò il frutteto, dove la maggior parte dei Figli del Lupo si stava rilassando.

I guerrieri erano seduti intorno a un fuoco molto più grande. Ridevano, si facevano scherzi rozzi e cantavano con voce rauca. Una coppia si sfidava a braccio di ferro. Altri erano stravaccati in pose scomposte.

Stryke tornò a guardare Coilla. Ma la scena era completamente cambiata.

Lei era raggomitolata sul terreno con gli occhi chiusi. Anche gli altri erano sdraiati, un paio russavano. Il fuoco era spento da tempo. Stryke spostò di nuovo lo sguardo sul gruppo di guerrieri: essi pure dormivano, e anche il loro fuoco era ridotto in cenere.

Era notte fonda. Una panoplia di stelle impolverava il cielo.

Quello che a Stryke era parso solo un istante si era rivelato un'illusione.

Avrebbe dovuto svegliare tutti, organizzarli, dare gli ordini per la marcia fino a Cairnbarrow. E intendeva farlo, certo. Ma prima doveva riposare le braccia, che erano divenute pesanti, e doveva schiarirsi il cervello, che era confuso. Un minuto o due sarebbero stati sufficienti. Un minuto solo.

Sollevò il volto per annuire, ma improvvisamente la testa gli si abbassò, il mento si posò sul petto e non si mosse più.

Una sorta di caldo stupore si diffuse in ogni fibra del suo essere. Era difficile tenere gli occhi aperti.

E Stryke si arrese al buio.

4

Stryke aprì gli occhi. Il sole ardeva proprio sopra la sua testa. Sollevò la mano per ripararsi dalla luce e, sbattendo le palpebre, si alzò lentamente in piedi. Il tappeto di erba lussureggiante accompagnava elasticamente il suo passo.

Davanti a lui si scorgeva in lontananza una catena di montagne dal profilo dolcemente arrotondato. In alto, nubi di un bianco purissimo attraversavano serenamente un cielo turchino, senza macchie. Il paesaggio era verde, intatto.

Alla sua destra il panorama era dominato dai margini di un'immensa foresta. A sinistra un ruscello scendeva con una leggera inclinazione prima di formare un'ansa intorno a una sporgenza rocciosa e sparire alla vista.

Stryke si chiese per qualche istante che cosa fosse successo alla notte. Inoltre non aveva idea di dove fossero finiti gli altri Figli del Lupo. Ma queste domande si limitarono a fare capolino nella sua mente. Poi gli parve di udire altri suoni, e non solo quello dell'acqua che scorre. Suoni che assomigliavano a voci, risate, e al basso e ritmico rimbombo di un tamburo. A meno che non esistessero solo nella sua testa, giungevano dal luogo dove si dirigeva il ruscello.

Seguì il corso d'acqua, camminando nel suo alveo; le pietre lucidate dall'interminabile scorrere dell'acqua scricchiolavano sotto i suoi stivali. Al rumore dei suoi passi, le minuscole e furtive creature del sottobosco correvano a nascondersi.

Un piacevole venticello gli accarezzava la faccia. L'aria era fresca e pulita. Gli faceva sentire la testa leggera. Arrivò al punto dove il ruscello

formava l'ansa. Una volta superata la sporgenza rocciosa, le voci si fecero più forti, più distinte.

Davanti a lui si stendeva una piccola valle. Il ruscello correva in mezzo a un gruppo di capanne circolari, di legno, con il tetto di paglia. Da una parte c'era una casa comune, decorata con gli scudi dipinti di un clan che Stryke non conosceva. Vi erano appesi anche trofei di guerra: spadoni, lance, il cranio sbiancato dei lupi dai denti a sciabola. L'aria odorava di fumo, di legna e di cacciagione arrostita.

C'erano alcuni cavalli, animali da cortile, polli che zampettavano impettiti.

E orchi.

Maschi, femmine, piccoli appena usciti dal guscio. Eseguivano lavori domestici, badavano al fuoco, spaccavano la legna o semplicemente passeggiavano, parlavano, si vantavano. Nella radura all'esterno della casa comune, un gruppo di giovani si allenava con spada e bastone e il loro finto combattimento era scandito dal battito di un tamburo di cuoio.

Nessuno gli prestò un'attenzione particolare, quando entrò nell'abitato. Tutti gli orchi da lui visti portavano le armi, come era giusto per la loro razza; ma anche se quel clan gli era sconosciuto, Stryke non si sentiva minacciato, era soltanto incuriosito.

Una creatura veniva verso di lui. Camminava tranquilla e sicura, e teneva la mano lontana dalla spada che portava alla cintura. Era di tutta la testa più bassa di lui, anche se il suo copricapo rosso fiammeggiante, ricamato d'oro, compensava l'altezza. Aveva la schiena dritta e una figura attraente e muscolosa.

Non mostrò alcuna sorpresa nel vederlo. Anzi, la sua espressione era quasi impassibile, almeno nella misura in cui poteva esserlo un volto così forte e determinato. Quando gli fu più vicina, lei sorrise apertamente, con calore. Stryke avvertì un rimescolio al ventre.

«Benvenuto» lo salutò.

Per un attimo lui non riuscì a rispondere, riflettendo su quella accoglienza. Poi disse, in tono esitante: «Ben... venuta».

«Non ti conosco.»

«Neanch'io conosco te.»

«A che clan appartieni?» chiese lei.

Lui glielo disse.

«Il nome non mi dice nulla. Ma ce ne sono così tanti.»

Stryke guardò ancora una volta gli scudi appesi sulla facciata della

casa: non li riconobbe. «Neanch'io conosco il tuo clan.» S'interruppe per ammirare i suoi occhi luminosi, poi aggiunse: «Non hai paura di uno straniero?».

Lei lo guardò senza capire. «Dovrei avere paura? C'è una contesa tra i nostri clan?»

«No, che io sappia.»

Lei gli mostrò di nuovo i suoi denti perfetti, gialli e affilati. «Allora non è il caso di avere paura. A meno che tu non abbia intenzioni malvagie.»

«No, vengo in pace. Ma mi avresti dato lo stesso benvenuto se fossi stato un troll? O un goblin? O un nano che non sai per che parte tenga?»

Lei lo guardò di nuovo senza capire. «Troll? Goblin? Nano? Cosa sono?»

«Non conosci i nani?»

Lei scosse la testa.

«Gremlin? Troll? Elfi? Le razze antiche?»

«Razze antiche? No.»

«E gli... umani?»

«Non so che cosa siano, ma non ce ne sono.»

«Intendi dire che non ce ne sono da queste parti?»

«Intendo dire che le tue parole non hanno alcun significato per me. Sei ben strano.» Le sue parole erano prive di cattiveria.

«E tu parli per indovinelli» rispose Stryke. «Ma in che parte di Maras-Dantia siamo, per non conoscere le altre razze antiche e neppure gli umani?»

«Devi aver viaggiato a lungo, straniero, se la tua terra ha un nome che non ho mai udito.»

Stryke venne colto di sorpresa. «Vuoi dire che non conosci il nome di questo mondo?»

«No. Voglio dire che non si chiama Maras-Dantia. Almeno, non qui. E non ho mai sentito un altro orco affermare che condividiamo il nostro mondo con le... razze antiche *e gli...* umani.*»*

«Gli orchi, qui, decidono del loro destino? Fanno le guerre che vogliono loro? Non ci sono umani, né...»

Lei rise. «E quando mai è stato diverso?»

Stryke aggrottò la fronte. «Fin da prima che mio padre uscisse dal guscio» mormorò. «Almeno, così ho sempre creduto.»

«Forse hai camminato troppe ore sotto il sole» commentò lei, in tono gentile.

Stryke alzò gli occhi in direzione del sole e soltanto allora si accorse di un particolare. «Il calore... come mai non soffia il vento freddo?»

«E perché dovrebbe soffiare? Non è mica inverno.»

«E non c'è ghiaccio» continuò lui, senza risponderle. «Non vedo il ghiaccio che avanza.»

«Dove?»

«Dal Nord, naturalmente.»

Senza che Stryke se lo aspettasse, lei gli prese la mano. «Vieni.»

Nonostante la confusione, lui notò che la sua mano era piacevolmente fresca e umida. Si lasciò portare via.

Seguirono il ruscello fino a lasciarsi alle spalle il villaggio. Infine giunsero ai margini di una depressione e si fermarono su una sporgenza rocciosa. Lì il ruscello formava un laghetto; davanti a loro si scorgeva una cascata, che scendeva in una valle molto più grande.

Sotto di loro si allargava un fiume, che serpeggiava in mezzo a una pianura color verde oliva aperta in tutte le direzioni, a perdita d'occhio. Solo una grande foresta alla loro destra interrompeva la grande distesa d'erba. Mandrie sterminate di animali intenti a brucare si stendevano fin dove giungeva lo sguardo di Stryke. Un orco avrebbe potuto passare la vita a cacciare, laggiù, senza timore di esaurire le prede.

La donna indicò davanti a sé. «Il Nord» disse.

Non si scorgevano ghiacciai in avanzata, né il cielo grigio. Anche in quella direzione il panorama era identico: vegetazione lussureggiante, un'infinità di verde, un'abbondanza di forme di vita.

Stryke si sentì prendere da una strana emozione. Non avrebbe saputo spiegare perché, ma aveva l'impressione che quel paesaggio gli fosse in qualche modo familiare; sentiva di avere già visto quei luoghi meravigliosi e di avere già respirato a pieni polmoni quell'aria purissima.

«Ma è la... Vartania?» La sua voce si ridusse a un sussurro nel pronunciare la parola sacra.

«Il paradiso?» Lei gli sorrise in modo enigmatico. «Può darsi. Se decidi di renderlo tale.»

L'alchimia di luce solare e di goccioline provenienti dalla cascata creò un arcobaleno. Tutt'e due, meravigliati, ne contemplarono lo splendore.

E il rumore dolce dell'acqua corrente era come un balsamo per lo spirito turbato di Stryke.

Aprì gli occhi.

Un guerriero dei Figli del Lupo stava orinando nella cenere del fuoco.

Stryke si destò del tutto. «Che diavolo stai facendo?» gli gridò.

Il guerriero si allontanò a testa bassa, come un cane bastonato, reggendosi i calzoni.

Ancora confuso dal sogno, visione, o quello che era, Stryke impiegò alcuni istanti a capire che il sole era sorto. L'alba era ormai passata da tempo.

«Per tutti gli dèi!» imprecò, scattando in piedi.

Controllò il cilindro che portava alla cintura, poi osservò la scena intorno a lui. Due o tre Figli del Lupo si stavano svegliando in quel momento, ma gli altri, comprese le sentinelle, dormivano ancora nel cortile.

Corse al gruppo di dormienti più vicino e li prese a calci. «Alzatevi, bastardi!» ruggì. «Muovetevi!»

Alcuni si spostarono per sottrarsi ai calci, altri afferrarono la spada, pronti a combattere, ma l'abbassarono immediatamente nel riconoscere il loro comandante. Haskeer fu uno di coloro che impugnarono l'arma, ma il meno disposto a tremare davanti alla collera di Stryke. Lo guardò con aria truce e infilò di nuovo la spada nel fodero, con aria di sfida e con una lentezza esasperante.

«Che ti piglia, Stryke?» brontolò.

«Che mi piglia? È già giorno, sacco d'immondizia!» Indicò il cielo. «Il sole è alto e noi siamo ancora qui!»

«E di chi è la colpa?»

Stryke socchiuse minacciosamente gli occhi. Si accostò ad Haskeer, tanto da sentire sulla faccia il fiato fetido del sergente. «Come?» gli chiese.

«Tu dai la colpa a noi. Eppure sei tu al comando.»

«Perché, vorresti cambiare questo stato di cose?»

Gli altri Figli del Lupo si erano radunati intorno a loro. A una certa distanza.

Haskeer sostenne lo sguardo di Stryke e accostò la mano all'elsa della spada.

«Stryke!»

Coilla si fece strada in mezzo ai guerrieri, dietro di lei venivano Alfray e Jup.

«Non abbiamo tempo per questo» disse lei, severamente.

Il capitano e il sergente non le badarono.

«La regina, Stryke» intervenne Alfray. «Dobbiamo fare ritorno a

Cairnbarrow. Jennesta...»

Quel nome ruppe l'incantesimo. «Lo so, Alfray» latrò Stryke. Rivolse ad Haskeer un'ultima occhiata di disgusto e si allontanò da lui.

Con la faccia cupa, Haskeer indietreggiò e, per rivalsa, rivolse a Jup uno sguardo carico di veleno.

Stryke si rivolse ai suoi uomini. «Oggi non marceremo, viaggeremo a cavallo. Darig, Liffin, Reafdaw, Kestix, cercate cavalli per tutti. Seafe e tu, Noskaa, trovate un paio di muli. Finje, Bhose, raccogliete le provviste. Quanto basta per viaggiare leggeri, ricordate. Gant, prendi gli uomini che ti servono e libera quei grifoni. Gli altri raccolgano i bagagli. In fretta!»

I guerrieri si dispersero per eseguire gli ordini.

Stryke esaminò i suoi ufficiali e vide che Alfray, Jup, Haskeer e Coilla avevano lo sguardo annebbiato; probabilmente lo aveva anche lui. «Controlla che non perdano tempo con quei cavalli e quei muli, Haskeer» disse. «E va' anche tu, Jup. E non voglio guai da voi due.» Con un cenno della testa li congedò.

I due si allontanarono mantenendo un distacco tra loro.

«E noi cosa dobbiamo fare?» chiese Alfray.

«Prendete un paio di guerrieri che ci aiutino a suddividere la pellucida in modo da dividerla fra tutto il gruppo. Sarà più facile trasportarla. Ma fate capire loro che devono solo trasportarla, non è un regalo. E se qualcuno s'è messo in testa delle idee, finirà per pentirsene.»

Alfray annuì e si allontanò.

Coilla attese ancora qualche istante, prima di andare. «Hai un'aria... strana» disse a Stryke. «Tutto a posto?»

«No, caporale, non è affatto a posto» rispose Stryke in tono caustico. «Se non l'avete ancora notato, saremmo dovuti arrivare da Jennesta molte ore fa. E per questo ritardo lei potrebbe tagliarci la gola. Adesso fate come vi ho ordinato!»

Coilla corse via.

Mentre ripensava alla sua visione, Stryke maledisse il sole che si stava levando.

Si lasciarono alle spalle le rovine dell'insediamento umano e il campo di battaglia, devastato e desertico, e si diressero a nordest. Poco più tardi, da un'altura, poterono osservare la pianura. I grifoni da loro liberati si stavano sparpagliando su tutto il territorio.

Cavalcando in testa alla colonna, accanto a Stryke, Coilla indicò gli

animali e disse: «Non provi invidia per loro?».

«Per chi, per quelle bestie?»

«Sono più libere di noi.»

L'osservazione lo sorprese. Era il primo commento di Coilla, sia pure indiretto, sulla situazione a cui era stata ridotta la loro razza. Ma Stryke resistette alla tentazione di darle ragione. Non erano tempi in cui un orco potesse parlare liberamente. Le opinioni finivano sempre per raggiungere orecchie indiscrete.

In tutta risposta, le rivolse un grugnito che non confermava e non negava nulla.

Coilla lo guardò incuriosita, ma lasciò cadere il discorso. Continuarono a cavalcare in silenzio, alla massima velocità consentita da quel terreno accidentato.

Qualche ora più tardi giunsero a un sentiero serpeggiante che portava a una stretta gola a forma di cuneo. Era molto profonda e con le pareti coperte di erba. Il varco era stretto e permetteva il passaggio a due soli cavalieri affiancati. Di solito si passava in fila indiana. Angusto e coperto di ciottoli, il sentiero li costrinse a rallentare.

Frustrato per la perdita di tempo, Stryke gridò con voce irata: «Dobbiamo muoverci più in fretta!».

«Questo passo ci fa risparmiare mezza giornata di viaggio» gli ricordò Coilla. «Una volta dall'altra parte, potremo recuperare tempo.»

«A ogni minuto che passa, l'umore di Jennesta peggiora.»

«Abbiamo quello che voleva e, in più, un carico di pellucida. Non ha importanza questo?»

«Con la nostra padrona? Conosci anche tu la risposta, Coilla.»

«Potremmo dire di avere incontrato una forte opposizione o di aver perso tempo a cercare il cilindro.»

«Possiamo raccontare quello che ci pare, ma non siamo arrivati in tempo, e questo basta.» Guardò dietro di sé. Gli altri erano lontani, fuori portata. «Non lo ammetterei davanti a nessuno» continuò a bassa voce «però Haskeer ha ragione, maledetto lui. È colpa mia.»

«Non essere troppo severo con te stesso. Tutti...»

«Attenti! Davanti a noi!»

Qualcuno veniva verso di loro dall'altra estremità del passaggio.

Stryke alzò la mano per fermare la colonna. Socchiuse gli occhi per riconoscere la figura bassa e tozza che si avvicinava; si trattava d'una qualche bestia da soma, con un cavaliere. Un attimo più tardi, dietro di

essa ne comparvero molte altre.

Alle loro spalle, nella colonna, Jup passò le redini a un guerriero e smontò di sella per poi avvicinarsi a Stryke. «Che succede, capitano?» chiese.

«Non lo so ancora...» Poi riconobbe gli animali. «Maledizione! Vipere kirgizil!»

Anche se le chiamavano sempre così, le kirgizil non erano affatto vipere. Erano lucertole del deserto, molto più basse di un cavallo, ma all'incirca della stessa mole, con la schiena larga e zampe corte e muscolose. Bianche come albini e con gli occhi rosa, possedevano una lingua biforcuta e lunga come il braccio di un orco. Le loro zanne, affilate come pugnali, stillavano un veleno letale, e le loro code irte di spine erano così forti da spezzare la schiena di un bipede. Erano animali predatori, capaci, sulle brevi distanze, di raggiungere velocità notevolissime.

Solo una razza le usava come cavalcature da guerra.

Adesso le lucertole erano abbastanza vicine, e non esistevano più dubbi. In sella a ciascuna di esse stava un coboldo. Più piccoli degli orchi e di molte razze di nani, erano sottili ai limiti dell'inconsistenza, totalmente privi di pelo e con la pelle grigia. Ma l'apparenza poteva ingannare: nonostante le gambe e le braccia sottili, e la faccia lunga e quasi delicata, i coboldi erano guerrieri pericolosi e ostinati.

Avevano orecchie appuntite, rivolte all'indietro, e la testa sproporzionata rispetto al corpo. La bocca disegnava un taglio netto, senza labbra, e i denti erano sottili e appuntiti. Il naso assomigliava a quello di un gatto. Gli occhi erano di colore dorato e brillavano di odio e avidità.

Il loro collo lungo e sottile era protetto da un collare di cuoio spesso, munito di punte. Ai polsi, sottili come giunchi, portavano braccialetti irti di punte affilate. Impugnavano lance e piccole, micidiali scimitarre.

Come ladri e predatori i coboldi avevano pochi uguali nell'intero Maras-Dantia. E in quanto a crudeltà ne avevano ancora meno.

«Un'imboscata!» gridò Jup.

Altre grida echeggiarono lungo la colonna. Gli orchi indicavano verso l'alto. Altri predoni in sella alle kirgizil calavano su di loro, dalle due pareti della gola. Quando si alzò sulle staffe, Stryke vide che altri coboldi bloccavano l'uscita.

«Un'autentica trappola» mormorò.

Coilla impugnò due coltelli da lancio. «E noi ci siamo cascati.»

Alfray sciolse la bandiera di guerra e la sventolò. I cavalli si

impennarono e scalciarono, scagliando in aria i ciottoli del sentiero. Gli orchi impugnarono le armi e si prepararono ad affrontare i nemici che giungevano da tutti i lati.

Ancora confusi dalla pellucida, dal vino e dall'alcol della notte prima, i Figli del Lupo erano in numero inferiore e non avevano sufficiente spazio di manovra. Con le lame che lampeggiavano nel sole, i coboldi attaccarono.

Stryke lanciò il suo grido di guerra e tutto il gruppo gli fece eco.

Poi la prima ondata si abbatté su di loro.

5

Stryke non attese di essere attaccato. Piantando i talloni nei fianchi del cavallo, si lanciò verso il capo degli attaccanti, alla sua sinistra, come per passare accanto alla lucertola che correva verso di lui. Il cavallo era terrorizzato, ma Stryke tenne fermamente le redini con una mano, mentre con l'altra sollevava la spada.

Sorpreso dalla rapidità della mossa, il capo dei coboldi cercò di abbassarsi. Ma era troppo tardi.

La lama di Stryke volò nell'aria e la testa del coboldo si staccò dalle spalle, cadde e rimbalzò a terra, mentre un alto fiotto di sangue schizzava dalla ferita. Il cadavere venne portato via dalla kirgizil ormai senza controllo e finì nella mischia alle spalle di Stryke.

L'orco si lanciò su un nuovo nemico.

Coilla lanciò un coltello contro il nemico più vicino. La lama si piantò nella guancia del coboldo, che emise un urlo e cadde a terra.

Poi scelse un altro obiettivo e scagliò di nuovo il coltello, questa volta dal basso, con tutta la forza di cui disponeva. Il suo bersaglio, istintivamente, tirò le redini e la lucertola sollevò la testa. Il coltello la colpì in pieno in un occhio. Ruggendo di dolore, l'animale si piegò di lato, schiacciando il cavaliere. Tutt'e due si agitarono convulsamente nell'agonia.

Coilla tirò le briglie e cercò altri coltelli.

Jup, che dal momento dell'attacco era smontato di sella, impugnava a due mani un'ascia da guerra. Un coboldo, disarcionato dal colpo di spada di un Figlio del Lupo, gli giunse a tiro. Jup gli spaccò il cranio. Poi un altro attaccante cercò di colpirlo, ma il nano si voltò e gli menò un

fendente alla gamba, sottile come un fuscello, tagliandogliela di netto.

Tutti gli orchi erano impegnati in mortali scambi di colpi. Circa un terzo di loro era stato disarcionato. Alcuni arcieri erano però riusciti a tendere l'arco e a scagliare una pioggia di frecce sugli assalitori. Ma ormai la lotta era corpo a corpo e gli archi non potevano essere utili ancora per molto. Haskeer si ritrovò imbottigliato. Un nemico lo attaccava dal sentiero, un altro dalla parete della gola cavalcava una kirgizil che si teneva abilmente in equilibrio. Il cavallo di Haskeer, impaurito dai rettili, nitriva e indietreggiava. L'orco era costretto a parare colpi sia a destra sia a sinistra.

Una freccia si piantò nel petto del coboldo sulla parete, facendolo cadere di sella, così Haskeer poté dedicarsi completamente all'altro avversario. Le lame cozzarono, si disimpegnarono, cozzarono di nuovo.

La punta dell'arma avversaria sfiorò il mento di Haskeer. Non era una ferita grave, nonostante la lama fosse molto affilata, ma lui venne colpito in un momento in cui era sbilanciato, perse l'equilibrio e finì a terra. La spada gli sfuggì di mano, e mentre Haskeer rotolava sul terreno per evitare gli zoccoli dei cavalli e le code dei rettili, una lancia cercò di colpirlo e si piantò nel terreno a poca distanza da lui. Haskeer si alzò in piedi e la impugnò.

Il coboldo che lo aveva ferito si avvicinò per completare l'opera. Haskeer non aveva il tempo di raddrizzare la lancia; la sollevò per parare il colpo di spada dell'avversario. Il manico si troncò e le schegge volarono intorno. Gettò via il pezzo più corto e usò l'altro come se fosse un bastone, colpendo sulla faccia il coboldo, che finì a terra per la violenza dell'urto.

Haskeer si gettò su di lui e cominciò a calpestare con violenza la testa del nemico. Poi gli balzò sul petto, colpendolo prima con le ginocchia, con tutto il suo peso, e poi con i pugni. La gabbia toracica del coboldo si sfondò con uno scricchiolio; dalla bocca e dal naso gli uscì una schiuma di sangue.

Alfray intanto lottava per mantenere il possesso del vessillo dei Figli del Lupo. Un coboldo, in piedi sulle staffe, aveva afferrato l'asta. Serrando i denti, Alfray manteneva una stretta ferrea, e la bandiera si avvicinava ora all'uno ora all'altro. Nonostante il suo aspetto esile, il coboldo era robusto. A occhi socchiusi e con i denti in mostra, sibilava orribilmente.

Stava quasi per impadronirsi della bandiera, quando Alfray gli assestò un potente "bacio dell'orco".

Si gettò in avanti e con la testa colpì il coboldo sulla fronte. La creatura ricadde all'indietro e lasciò l'asta all'istante, come se si fosse trattato di un

ferro rovente. Alfray l'abbassò immediatamente piantando la punta nell'addome del coboldo.

Poi si voltò, con l'intenzione di colpire allo stesso modo ogni nemico che fosse nelle vicinanze. Vide però un guerriero dei Figli del Lupo che combatteva contro uno degli assalitori e che stava avendo la peggio. Sfruttando un'apertura nella difesa, il coboldo affondò la scimitarra, colpendo al petto l'orco. Il guerriero cadde a terra.

Alfray spronò il cavallo e si lanciò alla carica, puntando l'asta della bandiera come se fosse una lancia. L'arma forò la pancia della creatura e uscì dalla schiena con uno schizzo di sangue.

Stryke intanto risaliva il sentiero per ingaggiare battaglia con il quarto o quinto avversario. Non aveva tenuto il conto. Dopo aver ucciso due o tre coboldi, aveva lasciato le redini perché preferiva avere le mani libere. Adesso conduceva il cavallo soltanto con la pressione esercitata dalle ginocchia. Un vecchio trucco, a lui ben noto.

Il coboldo verso cui si dirigeva si proteggeva con un grosso scudo decorato. Il primo che Stryke avesse mai visto. Probabilmente quell'individuo era un capo, ma l'orco non badò ai decori: pensava unicamente alla protezione che poteva offrire a chi lo portava. Decise di adottare una strategia diversa.

Un attimo prima di arrivare all'altezza del rettile, Stryke tirò la criniera del suo cavallo per farlo rallentare. Giunto accanto alla kirgizil, si piegò per afferrare il morso che le stringeva la bocca. Facendo attenzione a evitare la lingua dell'animale, sollevò la bardatura con tutta la forza di cui disponeva. Sentendosi strangolare, la bestia sbatté la coda e cercò di tirare indietro la testa, soffiando.

Stryke piantò i talloni nei fianchi del suo destriero, per incitarlo a proseguire. Il cavallo si muoveva a fatica, perché doveva trasportare sia il peso di Stryke sia quello della kirgizil. Il coboldo, non riuscendo a controllare la cavalcatura, si sporse sulla sella e tentò invano di colpire Stryke con la scimitarra.

Alla fine, con il collo piegato a un'angolazione impressionante, la kirgizil scartò da un lato. Il coboldo lanciò un urlo e scivolò a terra, abbandonando lo scudo. In quell'istante Stryke lasciò il morso della lucertola e, senza più badare all'animale che cercava di alzarsi, fece voltare il cavallo per portarsi davanti al coboldo. Uno strattone alla criniera fece impennare il destriero.

Il coboldo si era rizzato sulle ginocchia e quando gli zoccoli calarono su

di lui gli spaccarono il cranio.

Stryke si guardò alle spalle e scorse Coilla. Aveva perso la cavalcatura e si trovava in mezzo alla mischia. Vari assalitori, anch'essi appiedati, si dirigevano verso di lei.

Coilla non poteva difendersi lanciando coltelli, era un combattimento corpo a corpo. Usando i coltelli come pugnali, colpiva di punta e di taglio, ruotando su se stessa per evitare i frequenti assalti di spada e di lancia.

Un coboldo ghignante venne colpito alla gola e cadde a terra avvitandosi su se stesso. Un altro prese il suo posto. Mentre alzava la spada, Coilla guizzò sotto di lui e in pochi istanti lo colpì due volte al cuore. Il coboldo crollò a terra. Un terzo comparve davanti a lei, impugnando la lancia. Era troppo lontano per poterlo colpire e troppo vicino per scagliare il coltello. Coilla fece un passo indietro, senza staccare gli occhi dalla punta minacciosa, uncinata.

Da dietro, un'ascia piombò pesantemente sulla spalla della creatura. Con un'esplosione di sangue, il braccio del coboldo si staccò dal corpo. Lanciando un gemito terribile, la creatura cadde.

Sollevando l'ascia sporca di sangue, Jup corse accanto a Coilla.

«Non possiamo continuare ancora per molto!» gridò.

«Continua a combattere!»

Si difesero schiena a schiena.

Alfray assestò un calcio a un coboldo appiedato, e nello stesso tempo parò i colpi di spada di un altro, ancora in groppa alla sua kirgizil. La lucertola cercava di mordere il cavallo di Alfray, che la guardava con terrore, e l'orco faticava a tenerlo fermo. Accanto a loro, due orchi facevano a pezzi un avversario.

Haskeer aveva recuperato la spada, ma un coboldo gliela fece volare via di mano. Un secondo avversario comparve subito davanti a lui. Vedendo le mani inermi del Figlio del Lupo ghignò orribilmente e sollevò la scimitarra. Haskeer si chinò; la lama sibilò poco sopra la sua testa. Lanciandosi sull'avversario, con un pugno potente gli sfondò la faccia. Poi afferrò il polso della mano con cui il coboldo teneva l'arma e lo strinse fino a spezzargli le ossa. Il coboldo urlò. Haskeer continuò a colpirlo sulla faccia finché non lo costrinse a mollare la scimitarra. La raccolse e la piantò nel petto della creatura.

Ormai dominato dal desiderio di sangue, Haskeer raggiunse un nemico ancora in sella. Il coboldo gli voltava la schiena ed era impegnato in un altro duello. Haskeer lo disarcionò e cominciò a colpirlo. Sotto l'attacco, le

braccia e le gambe gli si spezzarono come stecchi di legno secco.

Un orco lanciò un grido, colpito dalla coda di un rettile, e finì dentro un groviglio di combattenti. Orchi e coboldi finirono a terra, in un garbuglio di corpi che si agitavano.

L'ultimo avversario che bloccava il cammino a Stryke era non solo ostinato ma anche abile. Invece di combattere menando qualche fendente, l'orco si ritrovò impegnato in una sorta di incontro di scherma.

Poiché la cavalcatura dell'avversario era più bassa della sua, il comandante dei Figli del Lupo doveva sporgersi dalla sella e questo gli impediva di superare la guardia del nemico. Ogni suo colpo veniva parato e seguito da un immediato contrattacco.

Dopo più di un minuto in cui nessuno dei due riusciva a prevalere, fu la lama del coboldo a versare il primo sangue. Graffiò il braccio di Stryke e ne fece uscire il liquido vermiglio.

Incollerito, l'orco rinnovò l'attacco. Scaricò una serie di colpi sull'avversario, cercando di contrapporre la propria forza alla sua abilità. Un attacco privo di sottigliezze, con i colpi sferrati senza ordine, ma presto ottenne i suoi frutti. Davanti alla gragnola di fendenti, la difesa del coboldo si indebolì e le sue reazioni divennero più lente.

La lama di Stryke tagliò una delle lunghe orecchie della creatura, che lanciò un grido. Con il colpo successivo gli aprì la spalla e il ferito ululò per il dolore.

Poi Stryke mise a segno un forte colpo sulla testa dell'assalitore e il combattimento ebbe fine.

Ansimando, con le braccia che gli bruciavano per la fatica, piegò la schiena e si fermò per riprendere fiato. Davanti a lui non c'erano altri coboldi.

Poi qualcosa si abbatté sul suo cavallo, da dietro. L'animale sobbalzò. Prima che Stryke riuscisse a voltarsi, sentì un colpo alla schiena. Una mano munita di artigli girò intorno al suo petto e si piantò dolorosamente nella carne. L'orco avvertì sul proprio collo il fiato caldo della creatura. L'altra mano, con un pugnale ricurvo, cercò di tagliargli la gola. Stryke afferrò il polso e lo bloccò.

Il cavallo correva a briglia sciolta. Con la coda dell'occhio, Stryke vide passare una kirgizil senza cavaliere: quella da cui era saltato il suo assalitore.

Stryke torse il polso del coboldo, con l'intenzione di spezzarlo. Nello stesso tempo piantò ripetutamente il gomito dell'altro braccio nel plesso

solare della creatura. Sentì un gemito gutturale. Il pugnale scivolò via dalle dita del coboldo e cadde a terra.

Un altro assalitore, anch'egli in sella, comparve al suo fianco. Impugnava una scimitarra.

Con un calcio, Stryke colpì sulla spalla il nuovo venuto, ma così facendo perse per un attimo la concentrazione e il coboldo che aveva alle spalle ne approfittò per liberarsi le mani. Stryke gli sferrò un'altra gomitata e sentì il gomito affondare profondamente nella carne. Cercò di tirare un altro calcio al coboldo in sella, ma lo mancò.

Il cavallo continuava a correre. Il coboldo sulla kirgizil si manteneva alla sua altezza e guadagnava persino un po' di terreno.

Adesso le mani sottili e odiose frugavano ansiosamente nella cintura di Stryke. Lui riuscì a girarsi e a colpire sul volto l'indesiderato passeggero, ma il suo pugno non ebbe alcun effetto.

Avidamente, le mani gli circondarono di nuovo la vita, frugando, cercando, e infine l'orco capì a cosa mirassero.

Il cilindro.

Nello stesso istante in cui Stryke comprese, il coboldo raggiunse il suo obiettivo. Con un sibilo di trionfo, afferrò l'oggetto e lo liberò dalla cintura.

Mentre il furto si compiva, Stryke ebbe l'impressione che il tempo rallentasse, divenisse materia malleabile, allungasse l'istante successivo fino a farlo diventare un'eternità.

A passo di lumaca, come viste in sogno, varie cose accaddero nello stesso momento.

Stryke afferrò le redini del cavallo e le tirò con tutta la forza. Il cavallo rizzò la testa e venne scosso da un fremito.

Il coboldo in sella alla kirgizil si alzò lentamente sulle staffe e tese le braccia, a mani aperte.

Un oggetto volò lentamente al di sopra della spalla destra di Stryke. Ruotava su se stesso e la sua superficie lucida lampeggiava al sole, compiendo la sua parabola.

Il tempo riprese la sua velocità frenetica.

Il coboldo afferrò al volo il cilindro.

Il cavallo di Stryke finì a terra. L'orco cadde e rotolò per un breve tratto di sentiero. Il coboldo dietro di lui finì a una dozzina di passi di distanza. Con la vista appannata, senza fiato, Stryke vide che il suo cavallo si alzava e si allontanava al galoppo, diretto verso il fondo della gola, nella stessa

direzione verso cui fuggiva il coboldo che portava il cilindro.

L'altro coboldo, quello caduto a terra, gemette. Colto da una follia omicida, Stryke raggiunse la creatura e sfogò la propria collera. Inginocchiato sul suo petto, la colpì ripetutamente con i pugni fino a trasformare la sua testa in una poltiglia sanguinolenta.

Poi l'aria venne trapassata da un suono acuto.

Stryke alzò lo sguardo. Ormai al sicuro e lontano da lui, il coboldo che era fuggito si era portato alle labbra un corno di rame, lungo e sottile.

Quando la nota raggiunse le creature che lottavano contro Coilla e Jup, indietreggiarono e cominciarono a correre.

Jup cercò ancora di colpire l'avversario e gridò: «Guardate!».

I coboldi si ritiravano. Molti correvano via a piedi, altri si dirigevano verso le kirgizil rimaste senza cavaliere. Tutti si precipitavano all'ingresso della gola o verso le sue pareti ripide. Alcuni orchi inseguirono i fuggiaschi, ma la maggior parte di loro rimase a prendersi cura dei feriti.

Coilla vide arrivare Stryke. «Vieni qui!» gridò.

Gli altri corsero nella sua direzione.

«Il cilindro!» gridò l'orco, reso folle dall'accaduto.

Non erano necessarie altre spiegazioni, gli eventi erano abbastanza chiari.

Jup proseguì di corsa lungo il sentiero portandosi una mano alla fronte per guardare in lontananza. Distinse in fondo alla gola la kirgizil e il suo cavaliere che risalivano il pendio. Qualche istante più tardi raggiunsero la cima. Per un attimo si scorse la loro sagoma sullo sfondo del cielo, poi sparirono.

Il nano fece ritorno da Stryke e Coilla.

«Spariti» annunciò.

La faccia di Stryke era nera per la collera. Senza fare parola a nessuno dei due, voltò loro le spalle e si diresse verso il resto del gruppo. Caporale e sergente si scambiarono un'occhiata e lo seguirono.

Dove la lotta era stata più accesa, il territorio era pieno di coboldi morti o feriti, di cavalli e kirgizil uccisi. Una mezza dozzina di orchi aveva subito ferite piuttosto serie, ma era ancora in grado di camminare. Uno solo era disteso sul terreno e veniva medicato dai compagni.

Nel vedere il loro comandante, i Figli del Lupo si diressero verso di lui.

Stryke andò da Alfray. Aveva gli occhi che mandavano fiamme. «Perdite?» chiese.

«Dammi un momento, sto ancora controllando.»

«Perdite approssimative, allora.» Il tono si era fatto minaccioso. «Si suppone che tu sia il nostro medico sul campo. Rapporto.»

Alfray arrossì. Ma non intendeva litigare con il suo capitano, soprattutto in un momento in cui era in collera. «Nessun morto, ma Meklun è in cattive condizioni.» Indicò il guerriero a terra. «Qualcun altro ha ferite profonde, ma può proseguire.»

Haskeer, ripulendosi il mento sporco di sangue, disse: «Una fortuna del diavolo».

Stryke lo guardò con rabbia. «Fortuna? Quei bastardi hanno rubato il cilindro!»

Tutto il gruppo rabbrividì. «Brutti ladri schifosi» esclamò Haskeer, indignato. «Corriamogli dietro!»

I Figli del Lupo lanciarono un grido di approvazione.

«Riflettete!» ruggì Stryke. «Una volta messo a posto questo macello, recuperati i cavalli, medicati i feriti...»

«Perché non mandare un gruppo a cercarli subito, e farlo poi seguire dagli altri?» suggerì Coilla.

«Sarebbero in svantaggio numerico e quelle kirgizil possono andare dove noi non possiamo raggiungerle. La pista è già fredda!»

«Ma a che serve aspettare di essere pronti?» intervenne Alfray. «Chissà dove sono andati.»

«Qui ci sono parecchi coboldi feriti» osservò Haskeer. «Possiamo farcelo dire da loro.» Estrasse dalla cintura un coltello e passò il pollice sulla lama per rendere l'idea.

«Sei in grado di parlare la loro lingua infernale?» chiese Stryke. «Qualcuno la conosce?» Tutti scossero la testa. «No, come pensavo. Perciò la tortura non è la risposta.»

«Non dovevamo entrare in questa gola senza averla prima esplorata» brontolò Haskeer.

«Sono proprio nella disposizione di spirito più adatta ad accogliere le tue proteste» disse Stryke, con la faccia dura come la pietra. «Se hai qualcosa da dire sul mio comando, sentiamola subito.»

Haskeer alzò la mano in un gesto di conciliazione. «Non era niente, capo.» Gli rivolse un sorriso vacuo. «Solo... pensavo ad alta voce.»

«Pensare non è il tuo forte, sergente. Lascialo fare a me. E questo vale anche per gli altri!»

Scese un silenzio carico di tensione. Fu Alfray a spezzarlo. «Che cosa dobbiamo fare, capitano?» chiese.

«Per prima cosa, recuperare il maggior numero possibile di cavalli. Se Meklun non è in grado di stare in sella, preparate una lettiga.» Indicò i corpi stesi a terra. «Non lasciate in vita nessun coboldo. Tagliategli la gola. In fretta.»

I Figli del Lupo si affrettarono a obbedire.

Coilla rimase accanto a Stryke e lo fissò.

«Non dire niente» l'avvertì il suo capitano. «Lo so. Se non riportiamo a Jennesta quel maledetto cilindro, possiamo considerarci già morti.»

6

Jennesta era salita sul balcone più alto della torre più elevata del palazzo reale.

Alle sue spalle si stendeva l'oceano orientale. La regina guardava a nordovest, dove le spire di una nebbia giallognola s'innalzavano al di sopra di Taklakameer, il mare interno. Al di là di esso, riusciva a distinguere la cima delle torri di Urrarbython, ai margini del Deserto di Hojanger. A sua volta il deserto lasciava il posto ai ghiacciai che dominavano l'orizzonte, bagnati da un sole rosso.

A Jennesta sembrava un'onda di sangue.

Un soffio di vento gelido la colpì, tagliente come una lama, e agitò le spesse tende della porta del balcone. La regina si avvolse più strettamente nel bianco mantello di lupo dai denti a sciabola. Le condizioni climatiche di quell'autunno non corrispondevano alla stagione, e di anno in anno peggioravano.

L'avanzata dei ghiacciai e i venti gelidi annunciavano l'arrivo degli umani, che continuavano ad allargare il loro regno, a strappare il cuore alla terra e a interferire con l'"equilibrio".

A consumare la magia di Maras-Dantia.

Sapeva che nel Sud, dove erano maggiormente concentrati e la magia era debole o scomparsa, gli umani avevano rinunciato al nome sacro e chiamavano il mondo Centrasia; almeno gli Uni, che erano assai più numerosi dei Mani.

Si chiese che cosa avrebbe detto Vermegram, sua madre, se avesse saputo dello scisma, e non era la prima volta che faceva questa riflessione. Indubbiamente lei avrebbe favorito i seguaci del Molteplice Sentiero. Dopo tutto, avevano una fede panteista assai simile a quella delle razze

antiche. Per quel motivo Jennesta li appoggiava e avrebbe continuato ad appoggiarli finché le fosse parso utile. Ma non credeva che sua madre, una nyadd, avrebbe approvato l'alleanza tra Jennesta e i nuovi venuti. Nonostante il marito umano.

E lui? Il padre di Jennesta avrebbe approvato l'Unità e il suo assurdo credo monoteista?

Quando rifletteva su quegli argomenti arrivava sempre a scontrarsi con l'ambiguità della sua origine ibrida. Inevitabilmente questo la portava a pensare a Adpar e Sanara, e le tornava la collera.

Tornò a pensare al cilindro. Era la chiave delle sue ambizioni, della vittoria, e continuava a sfuggirle di mano.

Si voltò e rientrò nella stanza.

Un servitore si fece avanti e le sfilò il mantello. Sottile, di bassa statura, aveva la pelle chiara e il viso elegante. I capelli chiari, gli occhi azzurri con lunghe ciglia dorate, il naso piccolo e le labbra sensuali erano tipicamente androgini.

Era nuovo, e Jennesta era ancora incerta sul sesso della creatura, se fosse più maschio o femmina. Ma era il solito problema, quando si aveva a che fare con gli elfi.

«Il generale Kysthan è qui, Maestà» disse la creatura con una voce sottile, simile a una cantilena. «Aspetta già da qualche tempo.»

«Bene, lo vedrò subito.»

L'elfo fece entrare il visitatore, rivolse un inchino discreto alla regina e sparì.

Kysthan aveva probabilmente superato la mezza età, a quanto lei poteva capire, e aveva un aspetto molto distinto, per essere un orco. Teneva la schiena dritta nella tipica postura militare, e una serie di tatuaggi sulle guance testimoniavano la sua carriera nell'esercito. Sembrava a disagio e vagamente preoccupato.

Non ci furono formalità.

«Capisco dalla tua espressione che non sono ancora ritornati» disse Jennesta, frenando a fatica la collera.

«No, Maestà» rispose Kysthan, senza guardarla negli occhi. «Forse hanno incontrato un'opposizione superiore al previsto.»

«I rapporti sulla battaglia dicono il contrario.»

Il generale non rispose.

«Cosa proponi di fare?»

«Manderò al più presto un distaccamento a controllare che cosa è

successo, mia signora.»

«Che ci sia stato un tradimento?»

Il generale mostrò una faccia offesa. «Non abbiamo mai avuto ragione di dubitare della fedeltà dei Figli del Lupo» rispose con gravità. «Il loro stato di servizio è eccellente e...»

«Questo lo so. Credi che in caso contrario avrei affidato loro una missione così importante? Mi prendi per un'idiota?»

Kysthan abbassò lo sguardo a terra. «No, mia signora.»

«No, mia signora» gli fece eco lei, in tono sarcastico. Dopo qualche istante di silenzio, aggiunse: «Parlami del loro capo, quello Stryke».

Il generale si sfilò dalla giubba alcuni fogli di pergamena. Jennesta notò che le mani gli tremavano.

«Non ho avuto molte occasioni di incontrarlo personalmente, Maestà. Ma so che viene da un ottimo clan. Naturalmente è nel servizio militare fin da quando è uscito dal guscio. Ed è intelligente.»

«Per un orco.»

«Come dite voi» mormorò Kysthan. Si schiarì la voce, imbarazzato, e consultò i fogli. «Pare che abbia deciso fin dall'inizio di aumentare le proprie possibilità di carriera dedicandosi anima e corpo ai compiti che gli venivano affidati. I suoi ufficiali superiori riferiscono che ha sempre obbedito agli ordini con solerzia e che non si è mai lamentato delle punizioni.»

«Intelligente e ambizioso.»

«Sì, mia signora.» Il generale fece scorrere i fogli, un compito che le sue mani da soldato erano troppo maldestre per svolgere con grazia. «Infatti, fu durante il suo primo servizio che...»

«Qual era?»

«Come?»

«Il suo primo servizio, qual era?»

«Era stato assegnato come uomo di fatica ai draghi, per lavorare nelle gabbie.» Kysthan esaminò di nuovo le pergamene. «A spalare lo sterco di drago.»

Con un gesto della mano, lei gli indicò di proseguire.

«Mentre svolgeva quel compito fu notato da un ufficiale che raccomandò la sua promozione da uomo di fatica a soldato. Si comportò bene diventando caporale, poi sergente. Poco più tardi fu promosso al grado attuale. Il tutto in quattro stagioni.»

«Notevole.»

«Sì, signora. Naturalmente, fino a quel momento era sempre stato nelle Forze Unite dei Clan degli Orchi...»

«Che non rappresentano tutti i clan degli orchi e che spesso sono tutt'altro che unite.» Lei gli sorrise con tutto il calore di un ragno dei pozzi di Scilantium. «Non è vero, generale?»

«È vero, mia signora.»

Jennesta si gustò la sua umiliazione.

«Come sapete» proseguì il generale «il Supremo Consiglio di Guerra degli Orchi, non disponendo di denaro sufficiente per nutrire ed equipaggiare i soldati, fu costretto a una serie di economie. Una di queste prevedeva che alcune migliaia di guerrieri fossero...»

«La parola che cerchi è "venduti", generale. A me. E tu facevi parte dell'affare, se ben ricordo.»

«Sì, Maestà, e così anche Stryke. Entrambi siamo entrati nello stesso tempo al vostro grazioso servizio.»

«Niente sbrodolamenti. Detesto i cortigiani.»

Il generale "arrossì"; in realtà le sue guance si fecero leggermente più azzurre.

«Quanto tempo occorrerà perché il tuo distaccamento faccia ritorno?» chiese la regina.

«Cinque giorni, se non incontreranno difficoltà.»

«Allora dovranno fare attenzione a non incontrarne. Mi aspetto che questo... questo spalatore di sterco sia portato al mio cospetto tra cinque giorni al massimo. Ma voglio essere chiara, generale. Tutto quello che ha è mio e lo voglio. E soprattutto voglio il cilindro. Riportarmi i Figli del Lupo per la punizione che gli infliggerò è secondario. Tutto è secondario, rispetto al cilindro. Compresa la vita di Stryke e della sua squadra.»

«Sì, mia signora.»

«Anche la vita di coloro che vanno a cercarli è sacrificabile.»

Il generale esitò un istante, poi rispose: «Capisco, mia signora».

«Assicurati di capire davvero.» La regina mosse rapidamente le mani, in modo misterioso. «E per fare in modo che te ne ricordi...»

Il generale abbassò lo sguardo. La sua uniforme stava fumando e, un attimo più tardi, prese fuoco. La fiamma avvolse la giubba e in un secondo si estese a gambe e braccia. Un bruciore intollerabile gli arrostì la carne. Si levò una nube di fumo.

Con gli occhi che gli lacrimavano per l'odore di bruciato, Kysthan provò a battere con le mani sulle fiamme. I suoi palmi si ricoprirono di vesciche.

Il fuoco avvolse le sue spalle, il collo, la faccia. Lo circondò completamente. La sua pelle si annerì. Avvertì un dolore intollerabile.

Lanciò un grido.

Jennesta mosse di nuovo le mani, quasi con disprezzo.

Il fuoco era sparito. I vestiti di Kysthan non erano carbonizzati. L'odore di bruciato era svanito. Non aveva vesciche sulle mani. Non sentiva alcun dolore.

Il generale la fissò a bocca aperta.

«Se tu o i tuoi subordinati mi deluderete» disse Jennesta, in tono gelido «questo è solo un assaggio di quello che vi capiterà.»

Sulla faccia del generale si leggevano l'imbarazzo, la vergogna e soprattutto la paura. «Sì, Maestà» sussurrò.

Una reazione molto gratificante. Jennesta amava veder tremare un orco adulto.

«Esegui gli ordini» gli disse.

Il generale le rivolse un rigido inchino e si diresse alla porta.

Quando Kysthan se ne fu andato, Jennesta trasse un sospiro. Cercò un divano e si lasciò affondare nei suoi morbidi cuscini. Si sentiva svuotata. Con le sorgenti naturali di energia pressoché esaurite, persino un semplice incantesimo d'illusione richiedeva uno sforzo considerevole. Anche se ne valeva la pena, per tenere in riga i suoi dipendenti. Ma adesso avrebbe dovuto ricostituire le sue energie. In quel modo.

Le tornò in mente l'elfo al suo servizio.

Poteva essere un modo piacevole per ottenere un simile risultato.

Nel corridoio, Kysthan non riuscì più a mantenere il portamento rigido. Anche le forze minacciavano di abbandonarlo del tutto. Si appoggiò a una parete, chiuse gli occhi ed espirò lentamente il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento. Non poteva rischiare di essere visto in quelle condizioni. Si sforzò di riacquistare la padronanza di se stesso.

Dopo un momento raddrizzò le spalle e si passò il dorso della mano sulla fronte madida di sudore. Poi, a poco a poco riprese il cammino.

Il corridoio lo portò in un'anticamera. Un giovane ufficiale scattò sull'attenti al suo arrivo.

«Riposo, capitano» gli disse Kysthan.

L'ufficiale si rilassò, ma non del tutto.

«Devi partire immediatamente» disse Kysthan.

«Quanto tempo abbiamo, signore?»

«Cinque giorni, al massimo.»

«Non sono molti, generale.»

«La regina non ce ne concede di più. E lascia che ti chiarisca una cosa, Delorran. Devi riportare indietro quel cilindro. Se torni con i Figli del Lupo, bene, ma se non fossero... disposti a cooperare, lei si accontenterà delle loro teste. Dati i tuoi precedenti con Stryke, penso che la cosa non sia un problema per te.»

«No, signore, ma...»

«"Ma" cosa? Siete superiori come numero almeno di tre a uno. Mi pare una buona probabilità. Oppure ho scelto l'orco sbagliato per questo incarico?»

«No, signore» si affrettò a rispondere Delorran. «È solo che il numero di uccisioni dei Figli del Lupo è uno dei più alti dell'orda.»

«Lo so, capitano, per questo ho assegnato alla missione i nostri guerrieri migliori.»

«Non ho detto che sia impossibile, signore. Solo difficile.»

«Nessuno ti ha promesso una scampagnata.» Kysthan fissò con durezza il giovane ufficiale e aggiunse: «Questa è la posizione di Jennesta per quanto riguarda i Figli del Lupo. La perdita accettabile di guerrieri al tuo comando è... illimitata».

«Signore?»

«Devo sillabarlo? In questa missione sopporterai tutte le perdite che saranno necessarie.»

«Capisco» rispose Delorran in tono dubbioso, preoccupato.

«Guardala sotto questo aspetto, Delorran. Se ritornerai senza quello che vuole, lei ti farà uccidere in ogni caso. In modo orribile, se la conosco bene. Da una parte questo; mentre dall'altra subirai la perdita di qualche guerriero, ma la tua promozione sarà quasi certa. Oltre al fatto di mettere la parola fine alla tua contesa con Stryke. Naturalmente, se preferisci che cerchi un altro...»

«No, generale, non sarà necessario.»

«Comunque, questa discussione potrebbe essere inutile. Magari sono già morti.»

«I Figli del Lupo? Ne dubito, signore. Direi che non sono tanto facili da eliminare.»

«Allora, perché non abbiamo ricevuto notizie da loro? Se non sono morti, è altrettanto improbabile che siano stati catturati. Potrebbero essere caduti vittime di una delle malattie portate dagli umani, ma mi paiono

troppo cauti. Resta solo il tradimento. E non abbiamo ragioni di pensare che qualcuno di loro possa avere tradito.»

«Non ne sono tanto certo. Non tutti gli orchi sono soddisfatti della situazione attuale, come sai anche tu, signore.»

«Hai qualche ragione per credere che Stryke e il suo gruppo la pensino così?»

«Non pretendo di conoscere i loro pensieri, signore.»

«Allora tieni per te le tue fantasie. Questo tipo di discorsi è pericoloso. Pensa solo al cilindro. Ha la massima priorità. Conto su di te, Delorran. In caso di un tuo insuccesso, entrambi incorreremo nella collera di Jennesta.»

Il capitano annuì, con aria cupa. «La morte di Stryke impedirà un tale esito. Non ti deluderò, signore».

Erano pronti a ripartire. L'unico disaccordo riguardava la destinazione.

«Ripeto che dovremmo ritornare a Cairnbarrow e confessare tutto a Jennesta» sosteneva Haskeer. Una manciata di suoi sostenitori lo appoggiava. «Abbiamo la pellucida e questo dovrebbe avere la sua importanza. Torniamo indietro e affidiamoci alla clemenza della regina.»

«Non avremo una buona accoglienza, amico» disse Alfray. «E non ci ha inviato a cercare i cristalli.»

«Alfray ha ragione» convenne Stryke. «La nostra sola possibilità di salvezza sta nel recuperare il cilindro.»

«Se andremo a cercarlo, perché non inviare uno o due del gruppo a Jennesta per spiegarle cosa fanno gli altri?» suggerì Alfray.

Stryke scosse la testa. «Mandarli a morte? No. O tutti noi e il cilindro, o nessuno.»

«Ma dove cercarlo?» chiese Coilla.

«Nella patria dei coboldi» suggerì Jup.

«Fino alle Rocce Nere?» sbuffò Haskeer. «È un lungo cammino, gambe corte.»

«Hai un'idea migliore?»

Il silenzio di Haskeer dimostrava indifferenza, ma in realtà egli era gonfio di irritazione.

«Potrebbero essere andati ovunque» commentò Coilla, rivolta al nano.

«Vero. Ma non sappiamo dove sia "ovunque". Mentre invece sappiamo dove sono le Rocce Nere.»

Stryke sorrise debolmente. «Jup ha ragione. Rischiamo di diventare vecchi cercando quei bastardi per tutta la pianura. Le Rocce Nere sono la

destinazione più sensata, e se il gruppo che ci ha derubato non è laggiù, potrebbe arrivarci prima o poi.»

Haskeer sbuffò. «Potrebbe!»

«Se vuoi tornare a Cairnbarrow, sergente, padronissimo di farlo.» Stryke passò lo sguardo sui compagni. «Questo vale anche per gli altri. Potrete dire a Jennesta dove siamo andati, prima che vi strappi la pelle.»

Nessuno volle approfittare dell'offerta.

«È deciso, allora. Le Rocce Nere. Quanto ci vorrà, Alfray, una settimana?»

«Più o meno. Forse di più, visto che abbiamo perso alcuni cavalli. Qualcuno di noi dovrà montare in sella in coppia. E non dimentichiamoci di Meklun. È stata una vera sfortuna non trovare nemmeno un carro nell'insediamento umano. Ci rallenterà.»

Tutti si voltarono verso il guerriero ferito, legato alla lettiga improvvisata. La sua faccia era mortalmente pallida.

«Ci procureremo altri cavalli durante il tragitto» rispose Stryke. «E magari troveremo un carro.»

«Potremmo sempre lasciarlo qui» suggerì Haskeer.

«Mi ricorderò di queste parole quando sarai ferito gravemente.»

Haskeer aggrottò la fronte e non fece altri commenti.

«E se ci dividessimo in due gruppi?» propose Coilla. «Coloro che non sono feriti si dirigono alle Rocce Nere. Meklun, i feriti in grado di camminare e alcuni degli altri ci seguiranno più lentamente.»

«No. Correrebbero il rischio di cadere in nuove imboscate. Ho perso il cilindro, non voglio perdere anche metà del gruppo. Rimarremo insieme. Adesso, andiamo via.»

Parte dell'equipaggiamento meno essenziale doveva essere abbandonata e i sacchetti di pellucida vennero redistribuiti, tenendo conto della mancanza di cavalli. Ci furono alcuni battibecchi riguardanti la condivisione dei cavalli, ma gli ufficiali, con qualche calcio ben assestato, riportarono l'ordine. Le razioni da campo e l'acqua vennero divise. La lettiga di Meklun fu legata a un cavallo.

Si avvicinava il tramonto, quando la comitiva si allontanò in direzione sud. Questa volta Stryke si prese la briga di mandare alcuni esploratori in avanscoperta.

Il capitano era in testa alla colonna, con Coilla al fianco.

«Cosa faremo quando arriveremo alle Rocce Nere?» chiese lei. «Intendi attaccare l'intera nazione dei coboldi?»

«Solo gli dèi lo sanno, Coilla. Vado a braccio, senza un piano preciso, non so se l'hai notato.» Si guardò alle spalle e aggiunse, in tono da cospiratore: «Ma non dirlo a nessuno».

«Davvero non possiamo fare altro, Stryke? Dirigerci verso le Rocce Nere, intendo dire.»

«È la sola cosa che mi sia venuta in mente. Perché, da come la vedo io, se non possiamo recuperare il cilindro, almeno possiamo aspirare alla gloria di morire nel tentativo.»

«Anch'io la vedo allo stesso modo. Ma mi sembra un peccato morire per Jennesta e per una causa umana.»

"Ecco che ritorna sull'argomento" pensò Stryke. "Che cosa si aspetta che dica?"

Era tentato di parlare con franchezza, ma non ne ebbe la possibilità.

«Non hai idea di quello che può contenere il cilindro?» chiese Coilla. «Jennesta non ti ha fatto alcun accenno al perché sia così importante?»

«Come ho già detto, Jennesta non mi rende partecipe dei suoi segreti» rispose in tono secco.

«Eppure i coboldi erano disposti ad affrontare una squadra armata, per impadronirsene.»

«Conosci anche tu i coboldi, quei piccoli maiali ladri. Rubano qualunque cosa, se pensano di poterla fare franca.»

«Secondo te ci hanno attaccati casualmente?»

«Certo.»

«Con tutte le carovane che viaggiano da queste parti, comprese quelle dei mercanti che non offrirebbero la nostra resistenza, hanno scelto proprio noi, una squadra bene armata, di una razza che vive per combattere. Tutto per la vaga possibilità che avessimo con noi qualcosa di valore? Ti pare probabile?»

«Intendi dire che cercavano il cilindro? Ma come potevano sapere che era in mano nostra? La missione era segreta.»

«Forse non così segreta come pensi, Stryke.»

7

«... se non vuoi che ti stacchi la poca testa che hai!» concluse Stryke.

Adesso che il suo capitano aveva espresso chiaramente il proprio pensiero, Haskeer lo guardò con ira, ma tirò le redini e fece ritorno al suo

posto nella colonna.

«Non staccare la testa a me» disse Coilla «ma non aveva ragione sul fatto di fermarci?»

«Certo» brontolò Stryke «e ci fermeremo. Ma se do l'ordine adesso, sembra che lo faccia per obbedire a lui.» Indicò un'altura, davanti a loro. «Aspetteremo di essere dall'altra parte.»

Non avevano fatto neppure una sosta dal momento della partenza, avevano viaggiato per tutta la notte e il mattino seguente. Adesso che il sole era giunto al punto più alto, il suo scarso calore aveva finalmente allontanato il gelo che era penetrato nelle loro ossa.

Una volta superata l'altura, Stryke ordinò di fermarsi. Un paio di guerrieri venne inviato ad avvertire gli esploratori. La lettiga di Meklun venne sganciata dal cavallo che la trainava e posata con cura a terra. Alfray lo visitò e riferì che non era migliorato.

Mentre si accendevano i fuochi e si portavano i cavalli ad abbeverarsi, Stryke si consultò con gli ufficiali.

«Abbiamo fatto un buon tratto di strada» annunciò «nonostante gli impedimenti, ma è ora di decidere la direzione da prendere.» Sfilò dalla cintura il coltello e si inginocchiò a terra. «Il villaggio umano... come si chiamava?»

«Camponostro» disse Jup.

Stryke tracciò una croce sul fango rappreso del terreno. «Camponostro si trovava qui, al confine settentrionale delle Grandi Pianure, la colonia umana più vicina a Cairnbarrow.»

«Ora non c'è più» commentò Haskeer, con una sorta di cupo piacere.

Senza badargli, Stryke tracciò una linea che andava verso il basso. «Noi ci siamo diretti a sud.» Tracciò un'altra crocetta alla fine della linea. «Adesso siamo qui, e dobbiamo dirigerci a sudest per arrivare alle Rocce Nere. Ma abbiamo un problema.» Sotto la seconda croce, un po' più a sinistra, tracciò un cerchietto.

«Scratch» disse Coilla.

«Esattamente. La patria dei troll. È proprio sulla strada per le Rocce Nere.»

Haskeer si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Considerato quanto sono bellicosi i troll» spiegò Jup «faremmo meglio a evitarli.»

«Tu preferirai evitare la lotta, ma non io.»

«Non serve, Haskeer» tagliò corto Stryke. «Perché cercare altri guai?»

«Perché girare intorno a Scratch ci costerebbe tempo.»

«Ne perderemmo ancora di più se dovessimo essere coinvolti in uno scontro, e una squadra in pieno assetto di guerra che passa nel territorio dei troll è esattamente quello che occorre per provocarne uno. No, eviteremo quel luogo. La domanda è: in che modo?»

Coilla indicò la mappa. «Allora la strada più breve comporterebbe di dirigerci subito a est, verso Hecklowe e la costa. Poi andare a sud, passando per la Foresta delle Rocce Nere, o aggirandola, fino alle Rocce Nere stesse.»

«Non piace neanche a me passare vicino a Hecklowe» disse Stryke. «È un porto franco, ricordate. Significa che ci sono un mucchio di appartenenti alle razze antiche. Ne incontreremmo almeno una che è nemica degli orchi. E la foresta è piena di banditi.»

«Per non parlare del fatto che raggiungere le Rocce Nere dalla parte della foresta ci porta un po' troppo vicino a Cairnbarrow per i miei gusti» aggiunse Alfray.

«Il vantaggio di avvicinarsi alle Rocce Nere dalla foresta sta nel fatto di avere la copertura degli alberi» spiegò Jup.

«Non è un gran vantaggio, rispetto ai rischi che corriamo.» Stryke mosse di nuovo la punta del coltello, per estendere la linea al di là della forma ellittica da lui tracciata. «Penso che sia meglio dirigersi a sud, superare Scratch e soltanto allora piegare a est.»

Coilla aggrottò la fronte. «Allora, non dimenticarti di questo.» Si chinò sul disegno e, col dito, tracciò una piccola croce sotto Scratch. «Il Villaggio dei Tessitori. Un insediamento Uni, come Camponostro, ma molto più grande. E si dice che gli umani di quel villaggio siano più fanatici degli altri.»

«Possibile?» chiese seccamente Jup, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Dovremo passare in mezzo, allora» concesse Stryke. «Però da quelle parti è tutta pianura, e nel caso in cui si avvicinasse qualche nemico saremmo in condizione di avvistarlo.»

Alfray studiò la mappa. «È la strada più lunga, Stryke.»

«Lo so, ma è anche la più sicura. O la meno pericolosa, in ogni caso.»

«Qualunque maledetta strada scegliamo» brontolò Haskeer «nessuno ha ricordato che le Rocce Nere sono a un tiro di sputo da qui.» Piantò il coltello nel terreno, alla destra del punto tracciato da Coilla.

Jup lo guardò con ira. «Quello vorrebbe indicare Quatt, vero?»

«L'origine della tua razza, certo. A passargli vicino dovresti sentirti a casa.»

«Quando la smetterai di accusarmi del male fatto da tutti i nani?»

«Quando la tua razza smetterà di fare il lavoro sporco degli umani.»

«Io rispondo per me stesso, non per tutta la mia razza. Gli altri fanno quello che devono fare.»

Haskeer lo guardò con ira. «Non si può parlare di "dovere" quando si tratta degli invasori!»

«Perché, che cosa credi che facciamo noi? O sei troppo stupido per notare chi sono gli alleati di Jennesta?»

Come tutte le discussioni tra i due sergenti, anche questa salì subito di tono.

«Non dare lezione a me sulla fedeltà, piccolo sorcio!»

«Ma va' a farti impiccare, cacca di cavallo!»

Con una smorfia omicida, entrambi fecero per alzarsi.

«Basta!» gridò Stryke. «Se volete scannarvi tra voi, per me va bene. Ma prima cerchiamo di tornare a casa interi, non vi pare?»

Tutt'e due lo guardarono, valutando per un istante la situazione, poi recedettero dal loro intento.

«Avete i vostri compiti» ricordò loro Stryke. «Forza, muovetevi.»

Haskeer non resistette alla tentazione di un'ultima punzecchiatura. «Se passiamo dalle parti di Quatt» ringhiò «meglio guardarci la schiena. Gli indigeni sono traditori, da quelle parti.»

Lui e gli altri ufficiali tornarono alle loro mansioni. Ma Stryke indicò a Jup di fermarsi.

«Lo so che è difficile» gli disse «ma devi cercare di trattenerti, quando sei provocato.»

«Dillo ad Haskeer, capitano.»

«Pensi che non lo abbia fatto? Gli ho detto chiaramente che si sta avviando verso una buona dose di frustate, e gliel'ho detto più di una volta, da quando comando questo gruppo.»

«Posso sopportare gli insulti sulla mia razza, gli dèi sanno come sia abituato ad ascoltarne. Ma non la smette mai.»

«È amareggiato per ragioni sue, Jup. Tu sei solo il capro espiatorio.»

«Ma è quando mette in dubbio la mia fedeltà che mi sento davvero ribollire il sangue.»

«Be', devi ammettere che la tua razza è famosa per vendere la fedeltà al migliore offerente.»

«Alcuni della mia razza, non tutti. La mia fedeltà non è in vendita.»

Stryke annuì.

«E tra i nani ce ne sono alcuni che dicono la stessa cosa a proposito degli orchi» commentò Jup.

«Gli orchi lottano solo per portare avanti la causa dei Mani, e lo fanno indirettamente. E non abbiamo molta scelta in tutto questo. Almeno la tua razza è abbastanza libera per poter decidere. Noi nasciamo all'interno del servizio militare e non conosciamo altro genere di vita.»

«Lo so, Stryke. Ma tu hai una possibilità di scelta. Puoi decidere del tuo destino, come ho fatto io quando ho scelto la parte per cui lottare.»

A Stryke non piaceva la piega presa dalla conversazione, lo inquietava.

Invece di rispondere, affrontò l'argomento di cui intendeva discutere fin dall'inizio. «Forse noi orchi abbiamo una scelta, forse no. Quel che non abbiamo è la chiaroveggenza. I nani ce l'hanno e potremmo approfittarne adesso. La tua capacità è aumentata?»

«No, Stryke, non è aumentata, anche se ci ho provato. Devi credermi.»

«Non senti nulla?»

«Solo vaghe... tracce è la parola più vicina, suppongo. Spiacente, capitano, spiegarlo a qualcuno privo di capacità magiche non è facile.»

«Ma tu hai colto delle tracce. Di che? Delle kirgizil? O...»

«Come ho detto, tracce è soltanto la parola più vicina. Il linguaggio non è sufficiente a descrivere questa abilità. Il punto è che quel che ho raccolto non ci è d'aiuto. È debole, confuso.»

«Maledizione.»

«Forse perché siamo ancora troppo vicini a Camponostro. Ho spesso notato che il potere si abbassa dove si concentrano gli umani.»

«Potrebbe aumentare una volta lontani da loro, vuoi dire?»

«Potrebbe. A dire la verità, la chiaroveggenza è sempre stata una cosa molto elementare per i nani, e nessuno sa dove prendiamo il potere noi e le altre razze antiche, tranne che ci viene dalla terra. Se gli umani scavano e portano via la terra in un luogo, può darsi che interrompano una linea di energia, che si dissangua e priva di energia ogni altro luogo. Perciò, in alcune aree la magia funziona, in altre no.»

«C'è una cosa che non ho mai capito: se stanno divorando la magia, perché non la usano contro di noi?»

Jup si strinse nelle spalle. «E chi lo sa?»

Dopo un paio d'ore di sonno irrequieto, i Figli del Lupo ripresero il

viaggio.

Alla loro destra si stendeva la Baia di Calyparr, segnata da un filare di alberi. Alla loro destra le Grandi Pianure si allungavano apparentemente a perdita d'occhio. Ma la scena aveva una sfumatura di decadenza. Quello che un tempo era fecondo adesso era privo di vitalità, e pareva che gran parte del colore fosse stato lavato via dal paesaggio. In molti punti l'erba era gialla e morente, i cespugli secchi e privi di foglie. La corteccia degli alberi era coperta di escrescenze provocate da parassiti. Cadeva una pioggia leggera, ma l'acqua era scura e aveva un odore malsano, come di zolfo.

Al tramonto i Figli del Lupo arrivarono in un punto approssimativamente all'altezza di Scratch. Se avessero continuato con lo stesso passo, si disse Stryke, all'alba avrebbero raggiunto il punto del cambiamento di direzione.

Mentre cavalcava da solo in testa, era preoccupato da pensieri più gravi della direzione del viaggio. Pensava al mistero dei sogni che lo affliggevano, e il senso di impotenza di fronte alle probabilità avverse aumentava sempre di più. Ma quello che sarebbe successo se non avessero trovato il gruppo dei coboldi e il cilindro era qualcosa a cui preferiva non pensare.

La malinconia lo stava afferrando con le sue mani fredde come l'aria della notte, quando scorse uno degli esploratori che erano andati in avanscoperta. Il guerriero arrivava al galoppo, dalle froge della sua cavalcatura usciva uno sbuffo di vapore.

Quando arrivò alla colonna, tirò bruscamente le redini dell'animale coperto di sudore.

Stryke afferrò la briglia del cavallo per fermarlo. «Che succede, Orbon?»

«Un accampamento davanti a noi, signore.»

«Hanno cavalli?»

«Sì.»

«Bene. Vediamo se possiamo farcene dare qualcuno.»

«Ma, capitano, è un accampamento di orchi, e sembra deserto.»

«Ne sei sicuro?»

«Io e Zoda abbiamo osservato il posto a lungo e non si muoveva nulla, eccetto i cavalli.»

«Bene, torna da lui e aspettaci. Non fate nulla finché non saremo arrivati da voi.»

«Sissignore!» L'esploratore spronò il cavallo e ripartì al galoppo.

Stryke convocò gli ufficiali e spiegò la situazione.

«Ti aspettavi di incontrare un accampamento di orchi in questa regione?» chiese Jup.

«Sono più comuni nelle nostre regioni settentrionali, è vero» spiegò Stryke «ma esistono alcuni clan con abitudini nomadi. Suppongo che si tratti di uno di quelli. O di un'unità militare in missione, come noi.»

«Se gli esploratori riferiscono di non avere visto attività, dovremo avvicinarci con cautela» suggerì Coilla.

«Lo penso anch'io» ammise Stryke. «Può darsi che sia un accampamento di orchi, ma non è detto che troveremo orchi al suo interno. Finché non avremo maggiori informazioni, li tratteremo come ostili. Andiamo.»

Dieci minuti più tardi, trovarono Orbon ad attenderli accanto a un boschetto. Le foglie degli alberi erano ingiallite e i cespugli avevano assunto il colore autunnale, anche se mancava ancora una fase lunare al giorno di mezza estate.

Stryke fece smontare di sella la squadra, in silenzio. I feriti vennero lasciati insieme a Meklun e ai cavalli. Con Orbon che li guidava, si addentrarono nel boschetto.

Dopo dieci passi il terreno cominciò a digradare, e presto fu chiaro che si trattava di una sorta di canale. Camminando su uno spesso strato di foglie, giunsero a un tronco d'albero caduto; laggiù Zoda, disteso a terra, faceva la guardia.

La luce del tramonto che filtrava attraverso gli alberi era sufficiente a mostrare quello che stava sotto di loro.

Due modeste capanne con il tetto di paglia e una terza con il tetto ancora incompleto. Cinque o sei piccole costruzioni di rami e tela. Un ruscello scorreva pigramente in mezzo al fango. Un paio di ceppi e un ramo fissato trasversalmente costituivano una sorta di sbarra a cui erano legati sette o otto cavalli stranamente silenziosi.

Mentre osservava il tutto, Stryke ricordò il sogno, proprio per la sua diversità. Il villaggio che aveva visto nel sogno aveva un distinto carattere di permanenza, quello davanti a lui sembrava temporaneo e allestito in fretta. Il sogno era luminoso e chiaro, mentre qui l'atmosfera era scura e soffocante. Il sogno era un'affermazione di vita, qui si sentiva puzza di morte.

«Credete che sia stato abbandonato?» sussurrò Coilla.

«Non mi stupirebbe» rispose Alfray a bassa voce «vista la vicinanza a Scratch e a una colonia Uni.»

«Ma perché hanno lasciato i cavalli?»

Stryke decise di passare all'azione. «Andiamo a vedere. Haskeer, prendi un terzo degli uomini e spostati sull'altro lato del villaggio. Jup, Alfray, portate un altro terzo del gruppo sul fianco destro. Coilla e gli altri restino con me. Al mio segnale entriamo nel villaggio.»

Bastarono pochi minuti per posizionarsi. Quando fu certo che tutti erano al loro posto, Stryke si alzò e fece un gesto rapido con il braccio. I Figli del Lupo impugnarono le armi e si diressero verso l'accampamento, con una manovra a tenaglia.

Arrivarono senza problemi, a parte qualche nitrito dei cavalli.

Intorno alle abitazioni il terreno era cosparso di oggetti di vario genere. Una pentola ancora agganciata a un sostegno. Vasellame rotto, una bisaccia sfondata, ossa di pollo, un arco. In alcuni punti si scorgeva la cenere di fuochi ormai spenti da tempo.

Stryke con i suoi si avvicinò a una delle capanne.

Si portò un dito alle labbra e, con alcuni gesti della spada, schierò il gruppo. Quando si fu assicurato la copertura, lui e Coilla raggiunsero l'ingresso. Non aveva porta, solo un pezzo di tela di sacco. Con le spade levate, si misero in posizione.

A un gesto di Stryke, Coilla spostò la tela.

Un odore nauseante li colpì come un urto fisico. Dolciastro, malato e inconfondibile.

Odore di carne putrefatta

Coprendosi la bocca con la mano, Stryke fece un passo all'interno. La luce era scarsa, ma in pochi istanti i suoi occhi si abituarono.

La capanna era piena di orchi morti. Giacevano in strati di tre o quattro su materassi rudimentali. Altri coprivano tutto il pavimento. Una pesante cappa di putrefazione gravava nell'aria. Solo qualche fruscio di ratti o animali divoratori di carogne turbava il silenzio.

Coilla raggiunse Stryke. Anche lei aveva la mano davanti alla bocca. Lo tirò per il braccio e lo portò via. Raggiunsero la soglia e presero una grande boccata di aria fresca mentre i loro compagni allungavano il collo per guardare all'interno.

Poi Stryke passò alla seconda delle capanne, seguito da Coilla, e quando fu più vicino ne vide uscire Jup, con la faccia bianca come un cencio. Il fetore era stomachevole. Un'occhiata all'interno rivelò un'identica scena di

corpi ammonticchiati.

Il nano tirò un profondo respiro. «Tutte femmine e piccoli. Morti da tempo.»

«Nell'altra capanna è lo stesso» lo informò Stryke.

«Niente maschi adulti?»

«Non ne ho visti.»

«Perché mancano? Dove sono?»

«Non posso esserne sicuro, Jup, ma penso che sia un campo di reietti.»

«Non conosco bene le vostre usanze, ricorda. Che cosa intendi dire?»

«Quando un orco maschio muore durante il servizio militare, e il suo comandante lo ritiene colpevole di codardia, la moglie e i figli del guerriero morto vengono allontanati. Capita che alcuni dei reietti si mettano insieme.»

«Questa legge è stata applicata rigidamente da quando dipendiamo da Jennesta» aggiunse Coilla.

«E sono abbandonati a se stessi?» chiese Jup.

Stryke annuì. «È la sorte degli orchi.»

«Che t'aspettavi?» gli chiese Coilla, guardando l'espressione del nano. «Un vitalizio e una fattoria di proprietà?»

Jup non badò all'ironia. «Qualche idea di chi li abbia uccisi, capitano?»

«Non ancora, ma non escluderei un suicidio in massa. È già successo altre volte. O forse...»

«Stryke!»

Haskeer era fermo accanto all'ingresso della capanna più piccola e gli faceva segno di avvicinarsi. Stryke lo raggiunse. Coilla, Jup e alcuni degli altri lo seguirono.

«Qui dentro ce n'è uno vivo» disse Haskeer, indicando l'ingresso.

Stryke cercò di scrutare nel buio. «Fate venire Alfray. E portate una torcia.» Poi entrò.

All'interno c'era solo una figura, distesa su un mucchio di paglia sudicia. Quando si avvicinò, Stryke sentì un respiro affannoso. Si chinò e alla scarsa luce riuscì a distinguere vagamente i lineamenti di una vecchia della sua razza, con gli occhi chiusi e la faccia coperta da un velo di sudore.

Un mormorio alle spalle di Stryke annunciò l'arrivo di Alfray.

«È ferita?»

«Non lo so. Dov'è la torcia che ho chiesto?»

«La porta Haskeer.»

La vecchia aprì gli occhi e mosse le labbra, come per dire qualcosa.

Alfray si chinò ad ascoltare, ma si udì soltanto un ultimo soffio, interrotto dal rantolo della morte.

In quel momento arrivò Haskeer, impugnando una torcia.

«Dammela» gli disse Alfray, prendendola e servendosene per illuminare la donna. «Per gli dèi!»

Si affrettò a tirarsi indietro e per poco non buttò a terra Stryke.

«Cos'è?»

«Guardate.» Alfray sollevò la torcia e illuminò il corpo.

Stryke comprese immediatamente.

«Andate via!» ordinò. «Tutti. Immediatamente!»

Haskeer e Alfray si affrettarono a uscire, seguiti subito da Stryke.

Il resto del gruppo si era riunito davanti alla capanna.

«L'hai toccata?» chiese il capitano, rivolto ad Haskeer.

«Io? No, no, non l'ho toccata.»

«Hai toccato qualcuno degli altri morti?»

«No.»

Stryke si rivolse agli altri Figli del Lupo. «Qualcuno di voi ha toccato i cadaveri?»

Tutti scossero la testa.

«Che succede, Stryke?» chiese Coilla.

«La Morte Rossa.»

Alcuni della squadra fecero automaticamente un passo indietro. Si udì qualche imprecazione. I guerrieri si coprirono la bocca e il naso con i fazzoletti.

Jup sussurrò: «Bastardi umani».

«I cavalli ne sono immuni» ricordò Stryke. «Li prendiamo noi. Voglio che tutti lascino questo luogo, e in fretta. Bruciate ogni cosa!»

Prelevò la torcia dalla mano di Alfray e la gettò nella capanna. La paglia prese subito fuoco. In pochi istanti si scatenò un inferno.

Il gruppo si sparpagliò per incendiare il villaggio.

8

Delorran sentì qualcosa sotto il piede e, abbassando lo sguardo, vide che aveva calpestato una tavola di legno con ancora visibile parte di una scritta: CAMPON....

Le diede un calcio e tornò a osservare l'insediamento umano bruciato. I

suoi soldati frugavano tra le rovine, spostando pezzi di legno carbonizzato e sollevando nubi di cenere.

La ricerca era iniziata prima dell'alba. Ormai era pomeriggio inoltrato e non avevano trovato nulla di importante, tanto meno il cilindro. E non c'era indicazione di quanto fosse successo ai Figli del Lupo. Questo era risultato ovvio fin dal loro arrivo e Delorran aveva inviato alcune squadre a perlustrare l'area circostante alla ricerca di indizi. Finora non ne era ritornata nessuna.

Attraversò il cortile. Un vento fuori stagione sopraggiungeva da nord, e prendeva forza passando sulla linea bianca dei lontani ghiacciai. Il capitano si soffiò sulle mani per riscaldarle.

Uno dei sergenti lasciò il gruppo che frugava in mezzo ai detriti e si diresse verso di lui, scuotendo la testa.

«Niente?» chiese Delorran.

«No, signore. Né l'oggetto né ossa di orco nelle ceneri. Solo resti umani.»

«E nessuno degli spogliatori di cadaveri ha riferito di avere portato alle pire corpi di Figli del Lupo, dopo la battaglia, a parte forse un paio di guerrieri. Stryke e i suoi ufficiali sono abbastanza noti, perciò possiamo credere che sia la verità.»

«Allora pensi che siano ancora vivi, signore?»

«Non ne ho mai dubitato. Non penso che un gruppo di guerrieri esperti possa essere sconfitto dal tipo di opposizione incontrata qui. Il vero mistero è che cosa sia successo loro.»

Il sergente, un vecchio soldato con i tatuaggi già sbiaditi, era più adatto a combattere che a risolvere indovinelli. «E la cantina vuota, capitano? Pensi che abbia qualcosa a che fare con loro?»

«Non lo so. Ma un magazzino ripulito, neppure un granello, in un momento in cui ci si aspetta di trovarlo pieno di grano, mi sembra piuttosto strano. Scommetto che gli umani lo usavano per conservare qualcosa.»

«Bottino?»

«Potrebbe essere. In sostanza, i Figli del Lupo non sono morti. Sono spariti e pare che abbiano portato con sé almeno un oggetto di valore.»

L'antagonismo tra Delorran e il capo dei Figli del Lupo, la sua convinzione di essere lui e non Stryke il più adatto a comandare la squadra erano note a tutti. Come la vecchia rivalità tra i loro clan. Il sergente sapeva che Delorran poteva avere i suoi motivi per mettere in dubbio l'onestà di Stryke, e conosceva le insidie della politica inter-clan, perciò

non fece commenti. Si limitò a un neutro: «Chiedo il permesso di tornare al mio dovere, signore».

Con un gesto, il capitano lo congedò.

Il sole aveva superato da tempo il punto più alto e continuava la sua corsa inesorabile nel cielo. Metà del tempo di cui disponeva era finito e l'apprensione di Delorran cresceva. Per fare ritorno a Cairnbarrow rispettando la scadenza sarebbe dovuto partire nelle prossime due ore. Il ritorno a Cairnbarrow, e probabilmente alla morte.

Doveva prendere in fretta una decisione.

Le possibilità si riducevano a tre. La prospettiva di trovare laggiù il cilindro e di fare trionfalmente ritorno a casa sembrava di minuto in minuto meno probabile. Poteva ritornare senza il cilindro e affrontare la collera di Jennesta, oppure disobbedire agli ordini e continuare a cercare i Figli del Lupo.

Imprecò ancora una volta contro l'impazienza della regina e si chiese che cosa fare.

Le sue riflessioni vennero interrotte dall'arrivo di due degli esploratori da lui inviati.

Giunti accanto a lui, i due orchi tirarono le briglie. Uno era un soldato semplice, l'altro un caporale. Quest'ultimo smontò.

«Quarta squadra a rapporto, signore!»

Delorran gli rivolse un cenno.

«Penso che il nostro gruppo abbia trovato qualcosa, signore. Segni di lotta a sud di questo insediamento, in una piccola gola.»

Il capitano sentì nascere nel suo cuore una fragile speranza. «Va' avanti.»

«Quel luogo è pieno di corpi di coboldi, kirgizil e cavalli.»

«Coboldi?»

«Dalle orme delle lucertole lungo le pareti della gola sembra probabile che abbiano teso un'imboscata a qualcuno.»

«Non significa che si trattasse dei Figli del Lupo. A meno che non abbiate trovato i loro corpi.»

«No, signore. Ma abbiamo trovato razioni abbandonate; razioni standard degli orchi. E questo.» Il caporale frugò nella borsa che portava alla cintura e recuperò l'oggetto, per poi consegnarlo a Delorran.

Era una collana con tre zanne del leopardo delle nevi, il cui cordino si era spezzato.

Delorran la fissò e distrattamente portò la mano ai cinque trofei che

portava al collo. Gli orchi erano la sola razza che portasse quei particolari emblemi delle passate lotte, emblemi che erano un requisito per far parte degli ufficiali.

Prese la decisione.

«Avete operato bene.»

«Grazie, signore.»

«Il tuo gruppo ci accompagnerà nella valle. Intanto, procurati un cavallo fresco per eseguire una missione particolare.»

«Sì, signore.»

«Congratulazioni, caporale. Tornerai a casa prima degli altri. Devi portare il più velocemente possibile un messaggio a Cairnbarrow. Per la regina.»

«Signore.» Questa volta nella risposta del caporale comparve una leggera esitazione.

«Devi consegnare il messaggio al generale Kysthan in persona. A nessun altro. Chiaro?»

«Sì, signore.»

«Il generale dovrà dire a Jennesta che ho informazioni sulla direzione presa dai Figli del Lupo e che li sto inseguendo. Sono certo di poterli trovare e riportare alla regina l'oggetto da lei desiderato. Mi occorre però altro tempo, e invierò ulteriori messaggi. Ripeti.»

Il caporale impallidì mentre ripeteva il messaggio. Sapeva che non erano le notizie volute da Jennesta, ma era abbastanza disciplinato, o abbastanza impaurito, da obbedire agli ordini senza fare domande.

«Bene» commentò Delorran. Riconsegnò al caporale il monile. «Dallo al generale e spiegagli dove l'avete trovato. Meglio che tu viaggi con un paio di uomini e che galoppiate a briglia sciolta. Puoi andare.»

Con la faccia lunga, il caporale rimontò in sella e si allontanò, seguito dal soldato che l'aveva accompagnato e che era rimasto in silenzio per tutto il tempo.

Delorran non aveva dato a Jennesta la possibilità di intervenire. Era un gioco pericoloso e la sua sola possibilità di sopravvivenza stava nel recuperare l'oggetto. Ma non vedeva altre strade.

Si consolò pensando che la regina dovesse essere disponibile alla ragionevolezza, nonostante la sua reputazione raccapricciante.

Jennesta terminò di eviscerare il sacrificato e posò gli strumenti.

La sua opera aveva lasciato una grossa apertura nel petto del cadavere e

dall'addome scavato pendevano le interiora lucide. Ma la sua abilità era tale che solo una o due piccole macchie rosse le sporcavano la veste bianca e leggera.

Si accostò all'altare e usò la fiamma di una candela nera per accendere un fascio di bastoncini d'incenso. Il profumo che già invadeva la camera divenne ancora più intenso.

Un paio degli orchi che facevano da guardia del corpo a Jennesta andavano avanti e indietro, trasportando secchi pesanti. Uno di loro versò alcune gocce del loro contenuto lasciando una sottile striscia sul pavimento.

«Non sprecatelo!» li redarguì Jennesta con irritazione. «A meno che non vogliate sostituirlo col vostro!»

Le guardie si scambiarono un'occhiata furtiva, ma fecero maggiore attenzione nel portare i secchi fino a una vasca circolare e nel rovesciarli. La vasca era un tino di legno, basso e largo, cerchiato di metallo. Era abbastanza grande da contenere un cavallo, se Jennesta avesse deciso di utilizzarne uno. Eventualità che, per quanto ne sapevano gli orchi che la servivano, non era affatto impossibile.

Jennesta raggiunse il tino e osservò il contenuto. Gli orchi ritornarono, faticando a trasportare altri quattro secchi. Lei attese che li vuotassero nella vasca.

«Basta così» disse loro. «Lasciatemi sola.»

Le guardie del corpo fecero un inchino, sgraziato come tutto quel che facevano gli orchi. Un attimo più tardi si sentì chiudere la massiccia porta della camera.

Jennesta tornò a dedicare l'attenzione alla vasca di sangue fresco.

Si inginocchiò, inalò profondamente l'aroma inconfondibile che ne emanava, poi passò la punta delle dita nel liquido viscoso. Era caldo, non lontano dalla temperatura del corpo, e questo lo rendeva un medium migliore. Come parte del rituale avrebbe intensificato il potere che un giorno le giungeva naturalmente, ma che in quell'epoca occorreva nutrire.

La sua gatta uscì dal nascondiglio, miagolando.

Jennesta l'accarezzò tra le orecchie, massaggiò con le dita leggere il pelo corto. «Non adesso, amore mio, devo concentrarmi.»

Zaffira fece le fusa e si allontanò.

Jennesta si concentrò. Aggrottando la fronte, cominciò a recitare un incantesimo nell'antica lingua. La strana concatenazione di suoni gutturali e di cantilene passò gradualmente da un sussurro a qualcosa che

assomigliava a un grido. Poi scese di tono e tornò a salire.

Le fiamme delle candele e delle torce sparse in tutta la stanza si muovevano al soffio di un vento invisibile. In qualche modo, la stessa atmosfera pareva comprimersi intorno al contenuto scarlatto della vasca. Il sangue ribolliva e sulla sua superficie si formavano onde. Schizzava all'esterno del contenitore, in modo disgustoso. Si formavano grosse bolle che, lentamente scoppiavano e liberavano pennacchi di vapore color ruggine e dall'odore di decomposizione.

Poi la superficie si immobilizzò e in pochi istanti coagulò. Si formò una crosta che prese un aspetto diverso, con un effetto iridescente, come olio sull'acqua.

La fronte di Jennesta si coprì di gocce di sudore; i capelli le si incollarono alla pelle. Sotto i suoi occhi, il sangue coagulato cominciò a illuminarsi leggermente, come se qualcuno avesse acceso una fiamma all'interno: un'immagine tremolante si formò lentamente sulla superficie lucida.

Una faccia.

Gli occhi erano la sua caratteristica predominante. Scuri, di pietra, crudeli. Non diversi da quelli di Jennesta. Ma la faccia, nel suo complesso, era molto meno umana di quella della regina.

Con una voce che sembrava uscire dalle profondità dell'oceano, l'apparizione prese la parola.

«Che cosa vuoi, Jennesta?» Non c'era traccia di sorpresa nella voce imperiosa e sprezzante.

«Mi pareva che fosse giunto il momento di parlare con te.»

«Ah, la grande patrocinatrice della causa degli invasori si degna di parlarmi.»

«Io non patrocino la causa degli umani, Adpar. Mi limito a sostenere alcuni elementi per il mio bene. E per il bene di altri.»

Queste ultime parole vennero accolte da una risata. «Ti illudi, come sempre. Potresti almeno essere onesta sui tuoi motivi.»

«E seguire il tuo esempio?» ribatté Jennesta. «Togli la testa dalla sabbia e unisciti a me. Avremo maggiori possibilità di conservare le vecchie usanze.»

«Noi le viviamo qui, le vecchie usanze, senza abbassarci a trattare con gli umani. E senza chiedere il loro permesso. Finirai per pentirti di esserti alleata con loro.»

«Mia madre l'avrebbe pensata diversamente.»

«La beata Vermegram era grande per molti aspetti, ma il suo giudizio non era sempre esatto» rispose l'apparizione, in tono gelido. «Acqua passata, comunque. Non penso che avessi intenzione di scambiare qualche chiacchiera. Perché mi hai disturbato?»

«Per chiederti informazioni su una cosa che ho perso.»

«E che cosa può essere?» ironizzò l'apparizione. «Un baule di gemme? Un libro di magia? La tua verginità?»

Jennesta strinse i pugni e tenne a freno l'irritazione. «L'oggetto è un manufatto.»

«Sei molto misteriosa, Jennesta. Perché mi racconti questo?»

«Mi è venuto il sospetto che tu possa... avere notizia del luogo dove si trova.»

«Non mi hai ancora detto che cos'è.»

«È un oggetto che non ha valore per nessuno, a parte me.»

«Come descrizione, non è molto.»

«Senti, Adpar, o sai di cosa parlo o non lo sai.»

«Capisco la tua difficoltà. Se non so nulla di questo "oggetto", tu non vuoi correre il rischio di darmi particolari per non suscitare il mio interesse. Se so qualcosa, allora è perché sono stata io a portartelo via. Mi accusi di questo?»

«Non ti accuso di niente.»

«Meglio così, perché non ho idea di che cosa parli.»

Jennesta non capiva mai se Adpar dicesse il vero o se giocasse con lei. Dopo tanti anni, era fastidioso. «Va bene» disse. «Lascia perdere.»

«Naturalmente, se questo... qualunque cosa sia... ti interessa così tanto, forse farei meglio a dargli un'occhiata anch'io...»

«Ti consiglio di tenerti lontana dai miei affari, Adpar. E se scopro che hai qualcosa a che fare con quello che ho perso...»

«Mi sembri un po' petulante, cara. Ti stai ammosciando?»

«Niente affatto!»

«Penso che dipenda dal prosciugamento dell'energia dalla vostra parte del mondo. Non c'è quel problema, qui da noi. Mi chiedo se non ci sia un collegamento tra la cosa che hai perso e il bisogno di compensare l'energia svanita. Che sia un totem magico di qualche genere, o che...»

«Non fare l'ingenua, Adpar, lo trovo insultante!»

«Non più dell'accusa di furto!»

«Oh, per l'amore degli dèi, va' a...»

Una lieve increspatura si allargò sulla faccia dell'apparizione. Da un

minuscolo centro, piccole onde si diffondevano sulla superficie, distorcendo la faccia e andando poi a lambire il bordo della vasca.

«Guarda cos'hai fatto!» si lamentò Adpar.

«Io? Ma se sei stata tu!»

Si formò un minuscolo mulinello, che prese a ruotare lentamente. Le onde cessarono e comparve una sagoma ovale. Gradualmente, divenne sempre più distinta.

Sulla densa superficie rossa comparve un'altra faccia.

Anche nel suo caso, il connotato che si notava per primo erano gli occhi, ma per la ragione opposta di quelli di Jennesta e Adpar. Delle tre era colei che aveva le sembianze maggiormente umane.

Jennesta fece una smorfia di disgusto. «Tu» disse, pronunciando la parola come se fosse una bestemmia.

«Dovevo aspettarmelo» sospirò Adpar.

«Con i vostri battibecchi disturbate l'etere» disse la nuova venuta.

«E tu disturbi noi con la tua presenza» ribatté Jennesta.

«Perché non possiamo mai parlare senza che tu ti intrometta, Sanara?» chiese Adpar.

«Lo sapete il perché. Il legame è troppo forte, non posso fare a meno di essere attirata. La nostra eredità ci lega tra noi.»

«Una delle peggiori beffe divine» mormorò Jennesta.

Adpar intervenne. «Perché non chiedi a Sanara del tuo amato giocattolo?»

«Davvero spiritosa.»

«Di cosa state parlando, voi due?» volle sapere Sanara.

«Jennesta ha smarrito una cosa ed è disperata.»

«Lascia perdere, Adpar...» protestò lei.

«Be', tra tutti noi Sanara è quella che abita in un posto dove c'è più bisogno di qualcosa che aumenti la magia.»

«Smettila di provocare!» protestò Jennesta. «Non ho mai detto che quell'oggetto avesse a che fare con la magia.»

«Non intendo lasciarmi coinvolgere nella caccia a qualcosa che hai perso, Jennesta» disse Sanara. «Sarà di sicuro una faccenda complicata o pericolosa.»

«Oh, fa' silenzio, piccola scrofa ipocrita!»

«Non essere così scortese» disse Adpar, con falsa comprensione. «Al momento, Sanara ha problemi terribili.»

«Me ne compiaccio!»

Divertita dall'esasperazione di Jennesta, Adpar scoppiò a ridere. Sanara pareva sul punto di dare qualche buon consiglio che Jennesta avrebbe giudicato nauseante.

«Potete andare all'inferno tutt'e due!» esclamò con irritazione lei, e calò il pugno sulle due facce divertite.

Le immagini si frantumarono e si dissolsero. Il colpo spezzò la crosta; il sangue era freddo, adesso, e sotto i suoi pugni schizzò tutt'intorno, sporcandole la faccia e il vestito.

Dopo avere dato sfogo alla sua collera, Jennesta si lasciò cadere, ansimando, accanto alla vasca.

La colpa era sua. Quando avrebbe imparato che il contatto con Adpar, e inevitabilmente con Sanara, finiva solo per rovinarle l'umore? Si avvicinava rapidamente il momento, si disse per la centesima volta, di recidere il legame tra loro. In modo permanente.

Sentendo, alla maniera dei gatti, che la padrona era in collera, Zaffira si portò accanto a lei e si strofinò sensualmente contro la sua caviglia. Sul braccio di Jennesta era rimasta una crosta di sangue rappreso. La staccò dalla pelle e la fece dondolare davanti al muso dell'animale. Zaffira la fiutò, con i baffi che fremevano, e affondò i denti nel boccone prelibato. Poi lo masticò rumorosamente.

Intanto Jennesta pensava al cilindro e alla squadra di incompetenti che aveva inviato, stupidamente, a prelevarlo. Era ormai passata più di metà del tempo da lei concesso per la restituzione dell'oggetto. Doveva fare un piano di emergenza nel caso in cui gli inviati di Kysthan non fossero riusciti a recuperarlo. Anche se neppure gli dèi avrebbero potuto aiutarli, se non l'avessero trovato.

Ma a lei interessava riavere quanto le apparteneva. Il gruppo che l'aveva tradita sarebbe stato consegnato alla sua giustizia, a qualunque costo.

Soprappensiero, si leccò il sangue dalle mani e pensò ai tormenti che avrebbe inflitto ai Figli del Lupo.

9

«Ti senti a disagio, vero?» chiese Stryke.

Alfray si portò la mano al collo, privo della collana, e gli rivolse un cenno affermativo. «Ho conquistato il mio primo dente quando avevo tredici stagioni. Da allora non sono mai stato senza collana. Fino a questo

momento.»

«L'hai persa nell'imboscata?»

«Penso di sì. Ero talmente abituato a portarla che non mi sono neppure accorto di non averla più. È stata Coilla, poco fa, a farmelo notare.»

«Ma sappiamo tutti che hai vinto quei trofei, Alfray. Nessuno può toglierteli. E col tempo li sostituirai.»

«Tempo che non ho. Almeno, non ne ho a sufficienza per conquistarne altri tre. Sono il più vecchio della squadra, Stryke. Uccidere i leopardi delle nevi disarmato è una cosa che va bene per i giovani.»

Pronunciate queste parole, Alfray si chiuse nel silenzio, con espressione cupa. Stryke non insistette. Sapeva quale grave colpo avesse subito il suo orgoglio nel perdere i simboli del coraggio, i simboli che testimoniavano la sua maturità di orco.

Continuarono a cavalcare, alla testa del convoglio.

Nessuno ne parlava, ma quello che avevano visto all'accampamento degli orchi e il pensiero della loro situazione pericolosa gravavano pesantemente sull'intero gruppo. La tristezza di Alfray si accompagnava a quella dei Figli del Lupo.

Adesso che avevano cavalli per tutti, potevano percorrere più strada, anche se Meklun, sempre sulla lettiga, li ritardava.

Alcune ore prima si erano diretti a sudest, tagliando attraverso le Grandi Pianure in direzione delle Rocce Nere. Prima di sera dovevano arrivare a un punto a metà fra Scratch e il Villaggio dei Tessitori.

Stryke sperava di poter percorrere la pista senza incontrare fastidi da parte dei troll litigiosi del Nord o degli umani zelanti del Sud.

Il paesaggio aveva cominciato a cambiare. Le pianure lasciarono il posto a un territorio coperto di colline, con valli e strade serpeggianti e coperte di cespugli. I pascoli si sostituirono alla brughiera. I Figli del Lupo si stavano avvicinando a un'area punteggiata di insediamenti umani. Stryke giunse alla decisione di considerarli tutti ostili, Uni o Mani che fossero.

Un alterco proveniente dalla colonna spezzò quel filo di pensieri. Si guardò alle spalle. Haskeer e Jup litigavano a voce alta.

Stryke trasse un sospiro. «Guida tu la colonna» disse ad Alfray, e voltò il cavallo.

Nel breve tempo che gli occorse per galoppare fino a loro, i due sergenti erano quasi arrivati alle mani. Nel vederlo, però, si azzittirono.

«Voi siete i miei vicecomandanti o due bambocci appena usciti dal guscio?»

«È colpa sua» si lamentò Haskeer. «Lui...»

«Colpa mia?» ribatté Jup. «Che bastardo! Dovrei...»

«Silenzio!» esclamò Stryke. «Tu dovresti essere il nostro capo esploratore, Jup, cerca di guadagnarti la paga. Prooq e Gleadeg hanno bisogno del cambio. Prendi Calthmon e lascia ad Alfray la tua parte di cristalli.»

Jup lanciò un'occhiataccia all'avversario e si allontanò.

Stryke si rivolse ad Haskeer: «Mi stai esasperando» gli disse. «Continua con questo comportamento e perderai un po' di pelle della schiena.»

«Non dovremmo accogliere in squadra individui come lui» mormorò Haskeer.

«Questa non è una discussione, sergente, o lavori con lui o te ne vai a casa da solo. Decidi tu.» E ritornò in testa alla colonna.

Haskeer notò che i guerrieri vicino a lui lo fissavano. «Non saremmo in questo pasticcio se fossimo comandati meglio» commentò in tono acido.

I guerrieri finsero di guardare da un'altra parte.

Quando Stryke raggiunse Alfray, Coilla si unì a loro.

«Di questo passo, finiremo più vicino al Villaggio dei Tessitori che a Scratch. Qual è il nostro piano, se dovessimo incontrare ostilità?»

«Il Villaggio dei Tessitori è uno dei più antichi insediamenti Uni, e i suoi abitanti sono tra i più fanatici» osservò Stryke. «Questo li rende imprevedibili. Non dimenticarlo.»

«Uni, Mani, che importa?» intervenne Alfray. «Sono tutti umani, no?»

«Si suppone che noi aiutiamo i Mani» gli ricordò Coilla.

«Solo perché non abbiamo scelta. Che possibilità di scelta abbiamo mai avuto?»

«Tutta quella che volevamo, un tempo» le disse Stryke. «In ogni modo sostenere i Mani ha un suo senso. Sono meno ostili alle razze antiche. Ancor più importante, ci aiuta a tenere divisi tra loro gli umani. Pensa a come sarebbe peggiore la situazione se fossero uniti.»

«O se una delle due parti dovesse eliminare l'altra» aggiunse Coilla.

Davanti alla colonna, fuori portata dello sguardo degli altri, Jup e Calthmon presero il posto di esploratori. Jup si voltò a guardare gli altri due, Prooq e Gleadeg, che rientravano nel gruppo.

Soltanto ora riguadagnava la calma dopo l'ultimo battibecco con Haskeer. Spronò il cavallo, con un po' più di violenza del necessario, e si concentrò sulla ricerca della pista migliore.

Il paesaggio divenne più accidentato. Si moltiplicavano le collinette e le macchie di alberi. L'erba alta copriva i sentieri.

«Conosci queste parti, sergente?» chiese Calthmon. Parlò a bassa voce, come se avesse paura di tradire la loro presenza, nonostante quella regione fosse completamente disabitata.

«Un po'. Da adesso in poi possiamo aspettarci che il terreno cambi leggermente.»

Come se non aspettasse che quelle parole, il sentiero davanti a loro si abbassò e cominciò a serpeggiare. Gli arbusti ai suoi lati si infittirono. Jup e Calthmon furono costretti a girare intorno a un'altura.

«Procedendo di qua» continuò Jup «non dovremmo temere di incappare in qualche...»

Davanti a loro, sul sentiero, si alzava una barricata.

Il posto di blocco era costituito da un carro agricolo rovesciato e da una parete di grossi tronchi. Era custodito da umani uniformemente vestiti di nero. Ce n'erano almeno una ventina, armati fino ai denti.

Jup e Calthmon tirarono le redini nello stesso istante in cui vennero scorti dagli umani.

«Oh, maledizione» gemette il nano.

Dalla barricata si levò un urlo minaccioso. Brandendo spade, asce e bastoni, gli umani corsero ai cavalli; solo qualcuno di loro rimase a guardia del posto di blocco. Il nano e l'orco si affrettarono a voltare i cavalli.

Un attimo più tardi erano lanciati al galoppo, inseguiti da una squadra di umani urlanti e assetati di sangue.

«Fino al giorno prima membro delle Forze Unite dei Clan degli Orchi, l'indomani ceduto all'esercito di Jennesta» ricordò Stryke. «Sai anche tu com'è andata.»

«Certo» rispose Coilla «e suppongo che tu abbia pensato le stesse cose che ho pensato io.»

«Ossia?»

«Non eri in collera per non aver potuto dire la tua?»

Anche ora, la franchezza di Coilla lo confuse. Come pure la sua acutezza nel leggergli dentro. «Forse» concesse.

«Sei in contraddizione con la tua educazione militare, Stryke. Non riesci ad ammettere che è stata un'ingiustizia.»

Stryke era sempre più imbarazzato da quel modo di valutare i suoi

pensieri. Diede una risposta non compromettente: «Per quelli come Alfray è stato peggio». Indicò il medico da campo, dietro di loro, che cavalcava accanto alla lettiga di Meklun. «Alla sua età non è facile cambiare.»

«Stavamo parlando di te.»

A salvare il capitano fu la comparsa di Prooq e Gleadeg sulla pista, davanti a loro. Galopparono fino a lui.

«Esploratori a rapporto, signore» disse Prooq. «Il sergente Jup ci ha sostituito.»

«Qualche pericolo?»

«No, signore. Davanti a noi il cammino è libero.»

«Va bene, rientrate nella colonna.»

I due guerrieri si allontanarono.

«Si stava parlando del cambiamento» riprese Coilla.

"Quando hai un argomento per la testa" si chiese Stryke "non riesci più a togliertelo dalla mente? Oppure queste domande hanno una ragione diversa?" «Be', sotto la nuova padrona, per me, la situazione non è granché cambiata.» E aggiunse: «Almeno all'inizio ho mantenuto il grado e continuato a combattere contro il vero nemico, anche se solo una sua fazione».

«E ti è stato assegnato il comando dei Figli del Lupo.»

«Dopo parecchio tempo. Anche se molti non erano d'accordo.»

«E che cosa hai pensato, quando ti sei trovato a servire una padrona che per metà era umana?»

«È stato... inconsueto» ammise Stryke, con cautela.

«Intendi dire che non ti è piaciuto. Come a tutti gli altri.»

«Non mi sono particolarmente rallegrato» ammise Stryke. «Come hai detto anche tu, siamo in una situazione con pochi sbocchi. La vittoria di una delle parti, Uni o Mani che sia, non serve ad altro che rafforzare la razza umana.» Si strinse nelle spalle. «Ma un orco può soltanto obbedire agli ordini.»

Lei lo fissò, a lungo e con durezza. «Sì. In ultima analisi è così.» Il tono amaro era inconfondibile.

Stryke andava d'accordo con lei e avrebbe voluto proseguire la conversazione, ma venne interrotto dalle grida di un soldato.

Non riuscì a udire le parole, ma, un istante più tardi, l'intera squadra gridava.

Jup e Calthmon erano già di ritorno, e arrivavano al galoppo.

Stryke si rizzò sulle staffe. «Ma che?...»

Solo allora scorse la massa di umani che li inseguiva. Indossavano abiti neri, lunghe giubbe e calzoni di lana, e alti stivali di cuoio. A rapida occhiata, il loro numero era pari a quello dei Figli del Lupo. Gli orchi non avevano il tempo di caricare.

«Serrate i ranghi!» ruggì Stryke. «A me! Formazione compatta!»

Il gruppo corse avanti, per affiancarsi al comandante. I cavalli vennero schierati in un semicerchio difensivo, in direzione del nemico, con alle spalle la lettiga di Meklun. I guerrieri impugnarono le armi.

Nello scorgere il gruppo degli orchi, gli inseguitori di Jup e Calthmon rallentarono, permettendo ai due di aumentare la distanza. Ma non si fermarono; si allargarono, passando da un mucchio informe a uno schieramento in linea.

«Resistete!» ordinò Stryke. «Non si concede quartiere e niente ritirata!»

«Come se si potesse...» scherzò Coilla, con il tono di una battuta macabra. Ansiosa di combattere, menò un fendente nell'aria.

Salutati dai compagni, Jup e Calthmon arrivarono all'altezza dei Figli del Lupo, con i cavalli coperti di schiuma.

Pochi attimi più tardi, gli umani sopraggiunsero come un'onda di tempesta.

Molti cavalli dei due schieramenti si voltarono all'ultimo istante, in modo che i loro cavalieri potessero lottare di fianco.

Stryke si trovò davanti a un nemico barbuto e dalla faccia segnata dalle intemperie, con gli occhi assetati di sangue. Impugnava un'ascia e la brandiva selvaggiamente, ma con più energia che precisione.

Dopo aver bloccato un colpo, Stryke tentò un fendente, ma il cavallo dell'umano incespicò e la spada dell'orco passò al di sopra della spalla dell'avversario. L'orco sollevò di nuovo l'arma, rapidamente, e parò ancora. Si scambiarono una mezza dozzina di colpi, e il clangore dell'acciaio risuonò. Poi l'umano allungò troppo il braccio e Stryke ne approfittò per calargli subito la spada sul polso, mozzandogli la mano, che cadde a terra ancora stretta all'impugnatura dell'ascia.

L'umano urlò, mentre dal moncherino gli usciva uno schizzo di sangue. Il fendente successivo gli trafisse il petto e pose fine al duello.

L'orco passò a un secondo avversario, mentre Coilla abbatteva il primo. Coilla liberò la spada giusto in tempo per difendersi da un altro assalitore. Parò il colpo di un individuo tozzo e muscoloso, armato di spadone. Deviò alcuni affondi, poi cercò di raggiungere con un fendente la testa dell'umano, che si abbassò ed evitò il colpo.

Senza fermarsi, Coilla tornò a farsi sotto, cercando di mirare al bersaglio grosso. Dando prova di un'abilità imprevista, l'umano piroettò sulla sella e la lama tagliò solo l'aria. L'umano tornò alla carica. Tenendolo a bada con la spada, Coilla afferrò con l'altra mano un coltello e lo scagliò dal basso piantandoglielo nel cuore.

Alla loro sinistra, in fondo allo schieramento, Haskeer brandiva con due mani la spada e, abbandonate le redini, si era gettato sul nemico. Spaccò teste, sfondò petti, tranciò braccia. La pelle rosea degli umani si coprì di sangue, le ossa crepitarono nel rompersi, gocce color rubino schizzarono all'intorno. Preso da una furia selvaggia, l'orco non badava alla natura del nemico, umano o animale, e la sua spada non faceva distinzione tra cavalieri e cavalli.

In quel caos di urla e di zoccoli che calpestavano vivi e morti, una manciata di attaccanti aggirò la barriera difensiva per colpire la retroguardia dei Figli del Lupo, che era particolarmente vulnerabile. Alfray e un paio di guerrieri corsero ad affrontarli. La battaglia infuriò intorno alla lettiga di Meklun; ma né lo scalpitare dei cavalli né il tonfo dei corpi che cadevano riuscirono a destare la figura immobile.

Alfray rischiò di essere disarcionato da un colpo di striscio di una mazza ferrata, ma nel rialzarsi riuscì a tagliare i finimenti della sella dell'umano, che scivolò di lato e finì a terra. Mentre si rimetteva in piedi, un cavallo scosso lo calpestò.

Unendosi alla difesa delle retrovie, Jup colpì uno dei due cavalieri che tenevano bloccato Alfray. Il nano incrociò la spada con l'umano, poi gli squarciò il braccio e con il colpo di ritorno gli piantò l'acciaio nelle costole.

La spada di un umano si scontrò con quella di Stryke e rimbalzò su di essa. La risposta dell'orco fu un colpo imparabile al collo dell'avversario, che incise la carne fino all'osso. Anche l'umano che prese immediatamente il posto del suo compagno non durò molto più a lungo. Riuscì a incrociare solo due volte, con la sua arma, la spada di Stryke, prima che un colpo dal basso all'alto gli affettasse la faccia e lo facesse finire a terra ululando.

Impugnando spada e pugnale, Coilla teneva a bada un paio di assalitori che cercavano di effettuare un'approssimativa manovra a tenaglia. Uno si prese nella gola il filo della spada; un attimo dopo, il secondo oppose il petto alla traiettoria della lama più corta.

Non essendole rimasti avversari da affrontare, la donna rivolse la sua attenzione a Stryke. Il capitano era impegnato in combattimento con un

nemico alto e allampanato, con i capelli chiari e la pelle coperta di chiazze. Sembrava un adolescente della specie; i suoi movimenti rivelavano una vita senza contatti con la guerra. La paura del giovane era palpabile.

Stryke pose fine al duello con un colpo di taglio al torace, seguito immediatamente da un colpo al collo che quasi decapitò il giovane. Le gocce di sangue schizzate dall'arteria tagliata colpirono sul viso Coilla.

Lei si passò il dorso della mano sugli occhi e sputò per pulirsi la bocca. Un gesto puramente automatico, eseguito con noncuranza come se avesse dovuto asciugarsi dalla pioggia. «Non ce ne sono più, Stryke» annunciò senza alcuna emozione.

Il capitano non aveva bisogno della conferma. L'intera zona era disseminata di corpi umani. Solo due o tre lottavano ancora e gli orchi li stavano progressivamente eliminando. Haskeer ne stava colpendo uno, sulla testa, con quella che sembrava una mazza. Guardando meglio, Stryke vide che era un braccio umano; all'estremità, in mezzo alla carne rossa, si scorgeva il bianco dell'osso.

Alcuni nemici fuggirono a cavallo. Circa un terzo dei Figli del Lupo, tra le urla di trionfo, si lanciarono dietro di loro. Stryke li richiamò con un grido e loro rinunciarono all'inseguimento, anche se con riluttanza. I superstiti umani scomparvero dalla vista.

Alfray si inginocchiò accanto alla lettiga di Meklun. Gli altri raccolsero le armi abbandonate e si fasciarono le ferite. Haskeer e Jup raggiunsero separatamente Stryke e Coilla e si misero al loro fianco.

«Qualche ferito» riferì Jup «ma nulla di grave.»

«Non me ne stupisco» commentò Haskeer. «Combattevano con la delicatezza delle fatine.»

«Erano contadini, non combattenti. Uni fanatici, a giudicare dal loro aspetto, probabilmente del Villaggio dei Tessitori. Non credo ci fosse un solo guerriero tra loro.»

«Ma tu non lo sapevi» brontolò Haskeer, in tono d'accusa.

«Che cosa vorresti dire?» chiese Jup.

«Li hai portati direttamente contro di noi. Che razza di idiota bisogna essere, per fare una cosa del genere? Hai messo a repentaglio l'intera squadra.»

«Che cosa ti aspettavi da me, testa di cavolo?»

«Dovevi allontanarli da noi, portarli da un'altra parte.»

«Ah, sì? Io e Calthmon dovevamo andare a perderci in mezzo al deserto?» indicò il territorio che li circondava. «O lasciarci prendere per

proteggere te?»

Haskeer lo guardò con odio. «Non sarebbe stata una grande perdita».

«Oh, va' all'inferno, piccola macchia di piscio. Questa è una squadra militare, ricorda. Siamo tutti insieme.»

«Dovranno rimettere insieme te, quando avrò finito di darti quello che meriti!»

«Ehi!» intervenne Coilla. «Che ne direste di chiudere il becco, così possiamo andarcene di qui?»

«Coilla ha ragione» disse Stryke. «Non sappiamo quanti altri umani si stiano già dirigendo contro di noi. E, contadini o no, se sono in troppi diventa un problema. Dove li avete incontrati, Jup?»

«C'era una barricata che bloccava il sentiero» rispose il nano, con espressione cupa.

«Perciò dobbiamo cambiare strada.»

«Altro tempo perso» brontolò Haskeer.

Le ombre si stavano allungando. Un altro paio d'ore e si sarebbero trovati a viaggiare col buio, una prospettiva che non piaceva a Stryke se in giro c'erano gruppi di umani alla loro caccia. «Raddoppiamo il numero degli esploratori» decise. «Inoltre ne voglio quattro in retroguardia. Tu occupati di loro, Haskeer, io penso a quelli in avanscoperta. Avanti, esegui l'ordine.»

Con occhi che mandavano fiamme, il sergente si allontanò.

10

Jennesta aveva fatto morire la donna un po' troppo rapidamente, rispetto alle sue abitudini. Non per un senso di misericordia, ma per un misto di noia e desiderio di occuparsi di cose più importanti.

Scese dall'altare e si tolse il corno di unicorno sporco di sangue da lei usato come fallo. Con l'abitudine dettata dall'esperienza, sbudellò in fretta il cadavere, talmente in fretta che il cuore pulsava ancora quando se lo portò alle labbra.

Il pasto fu a malapena sufficiente. I suoi gusti diventavano sempre più raffinati o più capricciosi.

Rifocillata sia dal punto di vista magico sia da quello fisico, ma altrettanto in collera come prima, si succhiò il sangue dalle dita e rifletté cupamente sul cilindro. Il tempo da lei imposto alla squadra di ricerca era

quasi finito. Che avessero incontrato il successo o no, era giunto il momento di aumentare la posta e investire un maggiore impegno nella ricerca dei Figli del Lupo.

Faceva freddo. Il gelo penetrava anche laggiù, nella sua stanza privata. Nel camino erano sistemati grossi ciocchi di legno, ma il fuoco era spento. Jennesta tese la mano e un lampo abbagliante, dritto come una lancia, colpì silenziosamente l'aria. Il fuoco si accese, con un ruggito. Crogiolandosi nel tepore, la regina biasimò se stessa per avere sprecato senza necessità le energie appena ottenute. Ma, come sempre, l'emozione di manipolare gli oggetti fisici prevaleva su tutto.

Tirò il cordone del campanello; pochi istanti più tardi, due orchi della sua guardia personale fecero il loro ingresso. Uno teneva sotto il braccio un sacco arrotolato.

«Sapete cosa fare» disse loro. Parlò con indifferenza e senza guardarli.

I due orchi cominciarono a rimettere in ordine. Il sacco venne disteso sul pavimento. Prendendo il corpo per i polsi e per le caviglie, lo infilarono nel sacco. Senza badare a loro, Jennesta tirò di nuovo il cordone; questa volta diede due strattoni.

Mentre si allontanavano, gli orchi incontrarono un altro servitore che entrava. Per un istante, nel vedere il sacco sporco di sangue, l'elfo inarcò le sopracciglia; poi la sua espressione tornò impassibile.

Il servitore era nuovo; Jennesta ebbe difficoltà a capirne il sesso, come già le era successo nel caso del suo predecessore. Anche se alla fine, naturalmente, l'aveva scoperto. Rammentò di nuovo a se stessa di rallentare il ritmo con cui consumava i servitori. Nessuno durava a sufficienza per imparare il lavoro.

Poche parole di spiegazione e l'elfo aiutò la regina a vestirsi. Jennesta aveva scelto il nero, come tutte le volte che lasciava il castello; una giubba aderente di cuoio, calzoni da cavallerizza, stivali dal tacco alto che le arrivavano fino alla coscia. Sopra infilò un mantello bianco, lungo fino alle caviglie, fatto con le pelli degli orsi delle foreste. I capelli vennero raccolti sotto un cappello di pelliccia dello stesso animale.

Con un ordine brusco congedò il servitore, che si allontanò con un profondo inchino, venendo ignorato.

Jennesta si avvicinò a un tavolino accanto all'altare sul quale erano appoggiate varie fruste. Per completare l'abbigliamento scelse una delle sue favorite. Infilò la mano nella cinghietta di cuoio che teneva al polso e raggiunse la porta, fermandosi un istante davanti a uno specchio per

controllare il proprio aspetto.

I due orchi di guardia scattarono sull'attenti quando la videro comparire, poi si disposero ad accompagnarla, ma lei li congedò con un gesto indifferente e loro tornarono sull'attenti. Jennesta si avviò lungo il corridoio e raggiunse una scala, illuminata da torce ogni dieci scalini. Scendendo, sollevò il mantello, con fare quasi schizzinoso, perché non si impolverasse.

Quando arrivò alla porta, un orco l'aprì per lei. Jennesta si trovò in un cortile circondato da alte mura, con le torri del palazzo che incombevano. Il sole era già tramontato, l'aria era fredda.

Al centro del cortile si scorgeva la figura di un drago; una delle sue colossali zampe anteriori era bloccata da un enorme anello di ferro, dal quale partiva una catena altrettanto enorme che terminava in corrispondenza di un altro anello, assicurato al fusto di una quercia centenaria.

Il muso del drago era affondato in una montagnola di cibo in cui si mescolavano paglia, zolfo, le carcasse di alcune pecore e altre cose meno facilmente riconoscibili. Grandi quantità di feci fumanti, con pezzi bianchi di osso e scorie, si erano già accumulate dietro l'animale.

Jennesta si portò alle narici un fazzolettino di pizzo.

L'addetta al drago si diresse verso di lei. Indossava una tenuta dalle diverse tonalità di marrone. Giubba e calzoni erano color castagno e soffici come camoscio, i robusti stivali erano di ruvida pelle color mogano. Le uniche note allegre erano le strisce bianche e grigie sul cappello dalla tesa stretta e le sottili catene d'oro intorno al collo e ai polsi. Straordinariamente alta anche per la sua razza, nota per la statura, mostrava un'espressione orgogliosa, quasi altera.

La razza dei Cavalieri dei Draghi aveva sempre incuriosito Jennesta, che non aveva mai ucciso uno di quei folletti. La regina, anche se a malincuore, nutriva un certo rispetto per loro, almeno nella misura in cui era capace di nutrirne per qualcuno. Forse perché, come lei, i folletti erano ibridi, nati dall'unione tra elfi e goblin.

«Glozellan» la salutò Jennesta.

«Maestà.» La Signora del Drago chinò impercettibilmente la testa.

«Hai ricevuto le istruzioni?»

«Sì.»

«E i miei ordini sono chiari?»

«Volete che pattuglie di draghi vadano alla ricerca di una squadra

militare.» Aveva una voce sottile e acuta.

«Sì, i Figli del Lupo. Ho chiesto personalmente di te per sottolineare la vitale importanza della missione.»

Probabilmente Glozellan giudicava strano che la regina intendesse dare la caccia ad alcuni dei suoi, ma non mostrò alcuna perplessità. «Che cosa dobbiamo fare se li troviamo, mia signora?»

A Jennesta non piacque quel "se", ma lasciò perdere. «A quel punto tu e i tuoi compagni conduttori di draghi dovrete prendere l'iniziativa.» Scelse con cura le parole. «Nel caso in cui avvistiate la squadra in un luogo dove è possibile catturarla, dovrete allertare le nostre forze di terra. Ma se c'è anche la sia pur minima possibilità che i Figli del Lupo riescano a fuggire, dovete distruggerli.»

Glozellan sollevò le sopracciglia, ma era troppo accorta per manifestare in modo più esplicito i propri pensieri, tanto meno per protestare.

«Se sarete costretti a ucciderli dovrete comunicarlo immediatamente» continuò Jennesta «E custodire i loro resti, difendendoli a costo della vostra vita, se necessario, fino all'arrivo dei rinforzi.» Era certa che il cilindro potesse resistere al calore del fiato del drago. Abbastanza certa, almeno. C'era un inevitabile elemento di rischio.

Il drago prese a masticare rumorosamente una carcassa di pecora.

Dopo aver riflettuto per un istante sulle parole di Jennesta, Glozellan rispose: «Dobbiamo cercare un piccolo gruppo. Non sappiamo esattamente dove si trova. Non sarà facile, se non voleremo basso. Questo ci rende vulnerabili».

Jennesta cominciava a perdere la pazienza. «Perché tutti vengono a presentarmi dei problemi?» ribatté con ira. «Io voglio soluzioni! Fa' come ti ho detto!»

«Come ordina Vostra Maestà.»

«Bene. Non startene lì impalata. Muoviti!»

L'addetta al drago annuì, si voltò e si avviò verso il suo animale. Dopo essersi arrampicata sui finimenti sino a raggiungere la sella, fece segno a un orco che era in piedi vicino a un muro lontano. Questi si avvicinò con un maglio e vibrò alcuni colpi al cilindro di ferro che chiudeva l'anello, lo sfilò e sciolse la catena. Poi la guardia si ritirò a distanza di sicurezza.

Glozellan si sporse in avanti, posando le mani sul collo del drago. L'animale girò la testa e accostò l'orecchio alla sua faccia. Lei sussurrò qualche parola, il drago allargò le ali robuste, con un suono che ricordava il fruscio di un foglio di pergamena, quindi emise un forte ruggito.

Gli enormi muscoli delle zampe e dei fianchi sembravano macigni coperti di scaglie. Le ali batterono, dapprima lentamente e poi con crescente rapidità, smuovendo grandi masse di aria che colpirono il cortile come una piccola tempesta.

Jennesta si portò la mano al cappello e si tenne stretto il mantello per evitare che l'aria lo facesse svolazzare mentre il drago si alzava in volo. Sembrava impossibile che una simile mole potesse sollevarsi, ma il miracolo avvenne, l'assurdo connubio tra la massa imponente e la grazia straordinaria.

Per alcuni secondi la creatura rimase immobile, a parte il possente movimento delle ali, a circa metà altezza delle mura. La luna e le stelle, che da poco erano comparse, furono parzialmente oscurate dalla sua mole dai contorni aguzzi. Poi il drago proseguì nell'ascesa, si voltò in direzione di Taklakameer e si allontanò.

La porta da cui era uscita Jennesta si aprì per far passare il generale Kysthan, scortato da un piccolo contingente delle sue guardie personali. L'orco era pallido.

«Hai notizie della nostra preda?» chiese la regina.

«Sì e no, Maestà».

«Non sono nella vena migliore per risolvere indovinelli, generale. Dimmi quello che è successo.» In segno di impazienza batté contro la gamba la frusta ancora arrotolata.

«Ho ricevuto un messaggio dal capitano Delorran.»

Jennesta socchiuse le palpebre. «Va' avanti.»

L'orco estrasse dalla tasca della giubba un foglio di pergamena piegato in quattro. Nonostante il freddo, aveva la fronte coperta di sudore. «Quello che Delorran comunica non sembra esattamente una delle notizie in cui Vostra Maestà sperava...»

Con un secco movimento del polso, Jennesta srotolò la frusta.

La notte era illuminata dalla luna e da una profusione di stelle. Il suo calore era piacevolmente temperato da una leggera brezza.

Stryke era fermo sulla porta di una grande loggia. Dall'interno giungeva il suono di numerose voci.

Si guardò intorno. Non c'era nulla che disturbasse la regione, nulla di minaccioso. E questo andava al di là della sua comprensione. Quella normalità pareva preoccupante.

Con esitazione, sollevò la mano per aprire la porta.

Prima che riuscisse a toccarla, la porta si aprì.

La luce e il suono lo colpirono bruscamente. Davanti a lui, una sagoma era inquadrata in mezzo al chiarore. Stryke non riusciva a distinguere i suoi lineamenti, solo una figura nera. Veniva verso di lui; la mano di Stryke corse alla spada.

La figura divenne la femmina della sua razza già incontrata in precedenza. O immaginata. O sognata. Altrettanto bella, altrettanto orgogliosa e lo stesso carattere di tenero acciaio nello sguardo. Stryke fu colto di sorpresa. Anche lei si stupì, ma assai meno.

«Sei ritornato» gli disse.

Lui balbettò una risposta.

Lei gli sorrise. «Vieni, la festa è iniziata.»

Stryke si lasciò accompagnare nella grande sala.

Era affollata di orchi e solo di orchi. Orchi che banchettavano seduti a lunghe tavole imbandite. Orchi impegnati in allegre conversazioni. Orchi che ridevano, cantavano, scherzavano rumorosamente ed emettevano grida rauche.

Varie femmine passavano fra i tavoli portando caraffe di birra e corni ricolmi di vino rosso, cesti di frutta e vassoi di selvaggina. In mezzo alla sala, su lastre di pietra, era acceso un fuoco su cui arrostivano grossi pezzi di carne. Il fumo punteggiato di scintille saliva fino a un foro sul tetto. La legna profumata liberava il suo aroma che si mescolava con le miriadi di altri odori che si coglievano nell'aria. Tra di essi Stryke ebbe l'impressione di cogliere anche quello dolce e pungente della pellucida.

A un'estremità della sala, i maschi adulti sedevano su pelli di animali, bevevano e scherzavano raccontandosi storie piccanti. All'altra estremità alcuni adolescenti fingevano di combattere con spade di legno e bastoni dalla punta imbottita. I suonatori battevano sul tamburo ritmi allegri. Piccoli che strillavano con voce acuta si rincorrevano in mezzo alla folla.

Molti dei presenti salutarono con calore Stryke, nonostante fosse uno straniero.

«Non bevi?» La femmina prese un boccale da un vassoio portato da un servitore di passaggio e bevve un sorso. Poi lo passò a Stryke, che se lo portò alle labbra.

Era birra speziata, insaporita con miele e droghe, e aveva un sapore meraviglioso. Bevve l'intero boccale.

La femmina si accostò a lui. «Dove sei stato?» gli chiese.

«Non è facile rispondere.» Stryke posò il boccale sul tavolo. «Non sono

certo di conoscere io stesso la risposta.»

«Ecco che di nuovo ti avvolgi nel mistero.»

«Io vedo te come un mistero. Te e questo luogo.»

«Non c'è nulla di misterioso in me. O in questo luogo.»

«Non ne sono sicuro.»

Lei scosse la testa, divertita e irritata insieme. «Eppure, sei qui.»

«Questo non significa nulla, per me. Dov'è "qui"?»

«Vedo che sei altrettanto strano quanto l'altra volta. Vieni con me.»

Lo condusse in fondo alla sala, fino a una piccola porta che si apriva sul retro. L'aria esterna, più fresca, gli fece passare l'esaltazione e, quando la porta venne chiusa, gran parte del clamore della sala si spense.

«Vedi?» Lei gli indicò il tranquillo panorama notturno. «Tutto è come te lo aspetti.»

«Come me lo sarei potuto aspettare una volta, forse» rispose Stryke. «Molto tempo fa. Ma ora...»

«Ecco di nuovo quei tuoi discorsi che fanno girare la testa» lo ammonì lei.

«Voglio dire... è così dappertutto?»

«Certo che lo è!» Passò un attimo, poi lei prese una decisione. «Te lo mostrerò.»

Arrivarono in fondo alla loggia e quando girarono l'angolo si trovarono nella scuderia. Perlopiù erano cavalli da battaglia, magnifici, dal pelo immacolato e con finimenti ricchi e scintillanti. Lei ne scelse due fra i più belli, un paio di stalloni, uno tutto bianco e uno tutto nero.

Gli disse di montare in sella, ma Stryke esitò. Allora lei montò in sella al bianco, con movimenti fluidi, agili, come se fosse nata per cavalcare. Lui salì su quello nero.

Si allontanarono. Dapprima fu lei a precederlo, poi Stryke la raggiunse e galopparono fianco a fianco nella sera vellutata.

La luce argentea della luna copriva i rami degli alberi e spargeva sui prati un effetto di brina. Bagnava la cima arrotondata delle collinette, come se fosse caduta la neve a dispetto del clima temperato.

Fiumi scuri e laghi scintillanti comparivano per qualche istante davanti a loro; stormi di uccelli si levavano in volo all'avvicinarsi dei possenti zoccoli. Sciami di insetti illuminavano il cuore delle foreste con la loro luce. Tutto era fresco, vibrante, pieno di vita.

Sopra la testa di Stryke si allargava una magnifica volta di stelle, che in quel vergine cielo notturno parevano di cristallo.

«Non vedi?» disse lei. «Non vedi che tutto è come deve essere?»

Stryke era troppo inebriato dall'aria così pura, dal senso di un'intrinseca correttezza del tutto, e non rispose.

«Avanti!» esclamò lei, e spronò il cavallo.

L'animale della sua compagna gli passò davanti. Stryke incitò la propria cavalcatura perché tenesse il passo.

Corsero avanti, esaltati, con il vento che li colpiva sulla faccia. Lei rideva per la gioia della corsa, e presto Stryke la imitò. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui si era sentito altrettanto vivo.

«La tua terra è meravigliosa!» gridò.

«La nostra terra!» rispose lei.

Stryke guardò entusiasta la strada davanti a lui.

La strada davanti a lui era desolata.

Faceva freddo. Il sentiero era coperto di pietre. Nessun movimento. La luna e le stelle erano visibili, ma sbiadite nel cielo velato dalle nuvole. Stryke cavalcava da solo in testa alla colonna.

Una gelida stretta di paura gli sfiorò la schiena.

"In nome di tutti gli dèi, che cosa mi è successo?" si chiese. "Sono impazzito?"

Si sforzò di ragionare. Era stanco e sotto pressione. Come tutti i suoi compagni. Semplicemente, si era addormentato in sella. La stanchezza aveva evocato nel suo cervello le immagini del paese della bellezza: immagini vivide e realistiche, ma solo immagini. Come le storie che i cantori narravano intorno ai fuochi, nelle notti d'inverno.

Sarebbe stata una consolazione, se soltanto fosse riuscito a crederlo.

Stappò la borraccia e bevve un sorso d'acqua. Quando la riappese alla cintura colse nell'aria un profumo a lui noto. L'odore della pellucida. Scosse la testa, pensando che fosse una memoria olfattiva proveniente dal sogno. Poi gli arrivò una seconda zaffata; questa volta Stryke si girò.

Coilla e Alfray cavalcavano dietro di lui. Avevano l'aria stanca, l'espressione atona. Stryke guardò ancora più indietro, lungo la fila di guerrieri assonnati. Scorse Jup, piegato dalla stanchezza. Più indietro, verso la fine della colonna e isolato, c'era Haskeer. Aveva un'aria furtiva, e teneva la testa girata da un lato nell'ovvio tentativo di nascondere quanto stava facendo.

Stryke voltò il cavallo e uscì dalla fila. «Prendete voi il comando» ordinò ad Alfray e Coilla.

I due lo guardarono e mormorarono qualche parola. Stryke non badò alla coppia. La sua attenzione era concentrata su Haskeer. Corse al galoppo verso di lui.

Quando gli fu più vicino, l'intenso odore dei cristalli che bruciavano divenne inconfondibile. Il sergente nascondeva qualche oggetto all'interno della mano.

«Dalla a me» disse Stryke in tono minaccioso, glaciale.

Lentamente, con insolenza, Haskeer aprì la mano e rivelò la minuscola pipa d'argilla che vi aveva nascosto. Stryke gliela portò via.

«L'hai presa senza permesso» lo accusò.

«Non hai detto di non prenderla.»

«Non ho neanche detto di prenderla, comunque. È l'ultimo avvertimento, Haskeer. E pensa a questo.» Veloce come il lampo, Stryke si piegò sulla sella e sferrò un pugno al sergente. Lo colpì sulla tempia, con un rumore sordo, disarcionandolo. Haskeer finì a terra, pesantemente.

La colonna si fermò. Tutti li stavano guardando.

Gemendo, Haskeer si sollevò a fatica. Per un momento parve che volesse vendicarsi, poi ci ripensò.

«Continuerai a piedi finché non imparerai un po' di disciplina» gli disse Stryke. Ordinò a un guerriero di prendere le redini del cavallo di Haskeer.

«Non ho dormito» si lamentò il sergente.

«Non la smetti mai di lamentarti, vero? Nessuno di noi Figli del Lupo ha dormito, e nessuno dormirà finché non darò l'ordine, chiaro?» Stryke si rivolse al resto del gruppo: «Qualcun altro pensa di sfidarmi?».

Nessuno rispose.

«La pellucida non si tocca finché non lo dico io... Sempre che ve lo dica!» spiegò. «Non m'importa di quanta ce n'è, non è questo il punto. Potrebbe essere la sola cosa che ci resta per venire a patti con lei. Con Jennesta. Soprattutto se non riusciremo a recuperare quel maledetto cilindro, e ora come ora non sembra molto probabile. Chiaro?»

Un altro eloquente silenzio parlò per loro.

Fu Coilla a spezzarlo.

«Da un momento all'altro penso che ne avremo notizie» disse, indicando ciò che si poteva scorgere adesso che avevano superato una collinetta.

Davanti a loro si scorgeva un grande affioramento di granito, piatto e frastagliato, che pareva essere stato fuso da un calore inimmaginabile. Era una forma inconfondibile anche per coloro che non vi avevano mai posato gli occhi prima.

Per caso, o per qualche disegno degli dèi, la sua forma suscitava l'impressione che fosse stata intagliata da uno scultore titanico.

«La Zampa del Demone» annunciò Stryke, anche se lo sapevano tutti. «Saremo alle Rocce Nere tra meno di un'ora.»

11

Stryke sapeva che se i Figli del Lupo volevano funzionare a dovere, se volevano sopravvivere, lui doveva allontanare dalla sua mente il sogno che lo turbava. Fortunatamente, la prospettiva di un'incursione in territorio nemico era più che sufficiente a tenerlo occupato.

Ordinò di allestire un accampamento temporaneo mentre si preparavano per l'assalto alle Rocce Nere. Alcuni soldati furono mandati a raggiungere gli esploratori in avanscoperta. Gli altri Figli del Lupo controllarono l'equipaggiamento e affilarono le armi.

Stryke ordinò di non accendere fuochi per non tradire la loro posizione. Nell'udire l'ordine, Alfray gli suggerì di riflettere.

«Perché?» gli chiese Stryke.

«Abbiamo un problema con Darig. È stato ferito alla gamba quando abbiamo combattuto contro gli Uni e la ferita è peggiore di quanto pensassi. Cancrena. Mi occorre un fuoco per purificare le mie lame.»

«È proprio necessario?»

Alfray annuì. «O gli tagliamo la gamba oppure lui perde la vita.»

«Merda, un altro ferito da trasportare. Avrei preferito evitarlo.» Con un cenno della testa indicò Meklun. «Come sta?»

«Non ci sono miglioramenti, e ora ha anche la febbre.»

«Di questo passo non dovremo più preoccuparci di Jennesta. Va bene, un fuoco. Ma piccolo, e coperto. L'hai detto a Darig?»

«L'ha capito, credo, ma adesso gli parlerò. Mi dispiace, è uno dei più giovani della squadra.»

«Lo so. Ti serve altro?»

«Ho erbe che attutiscono il dolore, e un po' di alcol. Probabilmente non saranno sufficienti. Posso avere un po' di cristalli?»

«Certo, ma non serviranno a molto contro il dolore, lo sai anche tu.»

«Almeno allontaneranno la sua mente dall'intervento. Preparerò un infuso.»

Alfray tornò dal suo paziente.

Coilla sopraggiunse mentre il medico se ne andava. «Hai un minuto?»

Brontolando, Stryke le rispose di sì.

«Ti senti bene?» si informò Coilla.

«Perché me lo chiedi?»

«Perché ultimamente mi sembri diverso. Come se fossi distante. E poi, da come te la sei presa con Haskeer poco fa...»

«Se l'è cercata lui.»

«Vero, ma io sto parlando di te.»

«Siamo in un pasticcio. Cosa ti aspetti, di vedermi cantare e ballare?»

«Pensavo che se non stai bene...»

«A che devo una così commovente preoccupazione per il mio stato di salute, caporale?»

«Sei il nostro comandante, la cosa è nel mio interesse. Nell'interesse di tutti.»

«Non penso di avere l'esaurimento, se è questo che temi. Vi farò superare questo brutto momento.»

Lei non gli rispose.

Stryke tentò un altro approccio. «Hai sentito di Darig?»

«Sì. Brutta cosa. Cosa intendi fare con i coboldi?»

Stryke tirò un sospiro di sollievo nell'udire che voleva parlare di tattica. Lo metteva più a suo agio. «Colpirli quando meno se lo aspettano, naturalmente. Potrebbe essere nella parte finale della notte, oppure all'alba.»

«Allora voglio andare dagli esploratori e controllare personalmente il luogo.»

«Bene. Ci andremo insieme.»

«Le Rocce Nere sono un'area estesa, Stryke. Pensi che i coboldi che cerchiamo siano proprio nel centro?»

«Da quel che so, le squadre di predoni si accampano intorno all'abitato principale. Le femmine e i piccoli stanno nel centro. Così i predoni possono andare e venire più facilmente, oltre a proteggere il luogo.»

«Sembra uno schieramento pericoloso. Se finiamo dentro una qualche specie di anello difensivo...»

«Bisogna fare attenzione al modo in cui attaccheremo.»

Lei lo guardò con preoccupazione. «Sai anche tu che è una follia, vero?»

«Mi sai suggerire un altro modo?»

Per un attimo sperò che Coilla gli rispondesse di sì.

Passò un'ora perché i Figli del Lupo terminassero gli infiniti preparativi occorrenti per mettere in condizioni di combattimento un'unità militare.

Quando tutto fu a posto, Stryke si recò nel riparo che avevano apprestato come tenda per gli infermi. In fondo scorse la figura di Alfray che si prendeva cura di Meklun, il quale giaceva privo di sensi con uno straccio umido sulla fronte. Gran parte dello spazio rimanente era occupato da Darig, anch'egli disteso, ma un po' più reattivo. Aveva un sorriso vacuo, gli occhi velati, e ruotava la testa prima da un lato e poi dall'altro, mormorando in modo incessante. Alla luce delle candele, Stryke notò che il lenzuolo che lo copriva era tutto attorcigliato e macchiato di sudore.

«Giusto in tempo» disse Alfray. «Mi occorre un aiuto.»

Il medico abbassò lo sguardo sul suo paziente. Darig ridacchiava.

«Gli ho dato una dose di cristalli capace di stendere un reggimento. Se non è pronto adesso, non lo sarà mai.»

«Secchi di mogano, pieni di uccelli canori fino al gomito, legati con il nastro» vaneggiò Darig.

«Ho capito perfettamente» rispose Stryke. «Che cosa devo fare?»

«Fa' venire qualcun altro. Occorreranno due persone per tenerlo.»

«Nastri graziosissimi» aggiunse Darig. «Belli... ben tessuti... *uti-uti*.»

Alfray si piegò sulle ginocchia, accanto al malato. «Non aver paura» lo tranquillizzò.

Stryke si affacciò dalla tenda e vide passare Jup. Gli fece segno di avvicinarsi; il nano lo raggiunse ed entrò.

«Sei fortunato» gli disse Stryke. «Basterà che tu gli tenga ferma la parte da amputare.» Indicò la gamba del giovane soldato.

La tenda era affollata al limite della capienza. Facendo attenzione a non toccare il malato, Jup si portò all'estremità del giaciglio. «Non vorrei calpestarlo» spiegò.

«Non credo che se ne accorgerebbe» rispose Alfray.

«In quel fiume c'è di sicuro una donnola» disse Darig, con l'aria di chi la sa lunga.

«Gli ha dato un po' di cristalli per non fargli sentire il dolore» spiegò il capitano.

Jup inarcò il sopracciglio. «Solo un po'? Per usare un'anatica espressione dei nani, l'avete staccato dal piedistallo.»

«E non durerà per molto» intervenne Alfray, un po' seccato da quegli indugi. «Cominciamo.»

«Il fiume, il fiume...» cantilenava Darig, con gli occhi sgranati.

«Tu, Jup, bloccagli le caviglie» spiegò Alfray. «Stryke, tienigli ferme le braccia. Non voglio che si muova, una volta che avrò iniziato.»

I due fecero come il medico aveva detto. Alfray sollevò il lenzuolo e mostrò la gamba infetta. La ferita era coperta di pus.

«Per tutti gli dèi» mormorò Jup.

Alfray la pulì con un pezzo di tela. «Non è un bello spettacolo, vero?»

Stryke fece una smorfia. «E neanche l'odore è granché. Dove tagli?»

«Qui, a metà coscia, ben sopra il ginocchio. Il trucco sta nel fare in fretta.» Alfray finì di pulire la ferita e strizzò la tela in una tazza di legno. «State fermi, io vado a prendere l'occorrente.»

Uscì dalla tenda. A un paio di passi di distanza, in un pozzetto, era acceso un piccolo fuoco. «Tu!» disse a un guerriero che passava. «Resta qui e portami quello che mi occorre quando te lo chiedo.» Il soldato gli rivolse un cenno d'assenso.

Alfray strappò in due parti il pezzo di tela umido e ne diede una al compagno. Con l'altra afferrò il manico di un coltello, che era rimasto ad arroventarsi nel fuoco. La lunga lama era di un bel colore rosso cupo. Nelle fiamme c'era ancora un'accetta; col piede, Alfray spinse il ferro piatto di una pala a farle compagnia.

Quando rientrò nella tenda, si inginocchiò di nuovo e prelevò dal taschino del farsetto un pezzo di corda, spesso e robusto, lungo circa un palmo.

Darig sorrideva beatamente. «Il maialino in sella al cavallo... corre via al galoppo...»

«Mordi!» ordinò Alfray, cacciando il pezzo di corda nella bocca spalancata di Darig.

«Adesso?» chiese Stryke.

«Adesso. Tenetelo fermo!»

Abbassò la lama rovente e iniziò a incidere la pelle. Darig strabuzzò gli occhi e cominciò a divincolarsi. Jup e Stryke si appoggiarono con tutta la loro forza sulle sue membra che sussultavano.

Con alcuni colpi rapidi e abili, Alfray incise la ferita. Piegò i lembi di pelle in modo che non interferissero e cominciò a scavare nella carne. Darig si divincolò con forza ancora maggiore e sputò via il pezzo di corda. Alle sue grida di dolore, Meklun si agitò nonostante fosse privo di sensi, ma le grida durarono poco; Alfray ficcò di nuovo in bocca a Darig il pezzo di corda. Tenendolo poi bloccato con il palmo, continuò a incidere con una mano sola. In pochi istanti fece comparire l'osso.

Con un ultimo gemito, Darig perse conoscenza.

Alfray gettò a terra il coltello e gridò: «L'accetta!».

Il soldato portò lo strumento e lo passò ad Alfray; il manico era avvolto nella tela per non bruciarsi le dita, la parte tagliente era di un colore rosso vivo.

Alfray afferrò l'accetta con due mani e la sollevò ben in alto. Prese la mira, trasse un profondo respiro e calò l'arma con tutta la forza. Con un tonfo sordo, la lama colpì il bersaglio. Stryke e Jup sentirono il corpo del soldato piegarsi sotto l'impatto. Ma la gamba non era staccata completamente.

In quel momento Darig riprese conoscenza, con un'espressione folle dipinta sulla faccia, e tornò ad agitarsi. Sputò nuovamente il pezzo di corda e cominciò a gridare. Questa volta nessuno aveva una mano libera per farlo smettere.

«Fa' in fretta!» lo sollecitò Stryke.

«Tenetelo fermo!» ordinò Alfray, preparandosi a calare un secondo colpo.

Anche questo andò a segno e, se possibile, colpì con una forza ancora maggiore. Troncò quasi completamente la gamba, lasciando solo qualche brandello di pelle e di muscolo. Un terzo colpo secco la troncò del tutto, e la lama trapassò la coperta da cavallo su cui giaceva Darig e si conficcò nel terreno sottostante.

Le urla continuavano. Stryke pose loro fine colpendo Darig sulla tempia: un pugno che gli tolse immediatamente i sensi.

«Dobbiamo fermare l'emorragia» spiegò Alfray, allontanando la parte amputata. «Passami la pala.»

Con attenzione, la pala gli venne consegnata. Il metallo era di un rosso cupo; quando il medico vi soffiò sopra, il colore si ravvivò per poi tornare come prima. «Dovrebbe essere abbastanza rovente» osservò. «Tenetelo fermo. Sarà un altro brusco risveglio.»

Appoggiò la superficie di ferro contro il moncherino. L'odore di carne bruciata saturò l'aria mentre il calore svolgeva la sua funzione e cauterizzava la ferita. Darig si destò di nuovo e sforzò i polmoni per protestare, ma lo choc e la perdita di sangue lo avevano sfinito. Il grido che lanciò fu molto debole rispetto allo strepito di poco prima.

Jup e Stryke continuarono a bloccare il corpo del ferito mentre Alfray spargeva alcol sulla ferita per poi cospargervi un unguento medicinale e fasciarlo.

Darig riprese i sensi e cominciò a ripetere le stesse frasi; il suo respiro assunse un ritmo normale, anche se si mantenne superficiale.

«Il respiro è regolare» annunciò Alfray. «È già un buon segno.»

«Se la caverà?» volle sapere Jup.

«Gli concedo il cinquanta per cento di possibilità» rispose Alfray, chinandosi sulla gamba amputata e avvolgendola in un pezzo di tela. «Quello che gli occorre, adesso» continuò sollevando l'involto «sono riposo e buon cibo per riprendere le forze.» S'infilò sotto il braccio il fardello insanguinato.

«Più facile a dirsi che a farsi» disse Stryke. «Ricorda che abbiamo con noi solo razioni da campo, e non posso mandare nessuno a caccia.»

«Ci penserò io» rispose Alfray. «Lasciate la cosa a me. Adesso andate via tutt'e due. Disturbate i miei pazienti.» E li spinse fuori dalla tenda.

Stryke e Jup si trovarono all'esterno e non poterono che fissare il lembo di tela che la chiudeva.

La notte sarebbe finita presto.

Per l'imminente incursione, Stryke aveva riunito un gruppo di venti soldati, compresi gli esploratori già posizionati ai margini delle Rocce Nere. Un piccolo gruppo sarebbe rimasto a guardia dell'accampamento e dei feriti. Per discuterne con Alfray, il capitano si diresse alla tenda dell'infermeria.

Meklun era privo di sensi, come sempre, ma Darig si era già rizzato a sedere. Aveva gli occhi spenti ed era pallido, ma per il resto pareva essersi ripreso in maniera straordinaria, dopo un così breve tempo. E gli effetti della pellucida erano svaniti. Alfray gli stava passando un piatto di carne bollita, prelevata da una pentola di ferro.

«Devi riprendere le forze» gli disse, passandogli il piatto fumante.

Darig ne assaggiò un pezzo, con diffidenza, ma tutti i suoi timori svanirono subito e continuò a mangiare con avidità. «Mmh. Carne. Buona. Cos'è?»

«Non preoccuparti» gli rispose Alfray. «Mangia pure.»

Stryke gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Di necessità virtù» rispose Alfray, poi distolse lo sguardo. Stranamente, aveva un'aria colpevole. Si misero a sedere, in attesa che Darig terminasse, e tra loro scese un silenzio carico d'imbarazzo.

A fornire una distrazione giunse Haskeer, che infilò la testa nella tenda. «Che odorino» disse, fissando il calderone con espressione speranzosa.

«È per Darig» si affrettò a rispondere Alfray. «È una razione... speciale.»

Haskeer fece la faccia delusa. «Peccato.»

«Che cosa vuoi?» gli chiese Stryke, seccato.

«Aspettiamo l'ordine di muoverci, capitano.»

«Allora, aspettate ancora un momento. Arrivo subito.»

Il sergente si strinse nelle spalle, diede un'ultima, languida occhiata al pentolone e si allontanò.

«Se è un bollito speciale nel senso che penso io» osservò Stryke «magari potevi darne un po' anche a lui.»

Alfray si limitò a sorridere.

Darig passò lo sguardo prima sull'uno e poi sull'altro, senza capire.

«Riposa, adesso» gli ordinò Alfray, appoggiandogli le mani sulle spalle per metterlo di nuovo supino.

«Potrebbe essere una buona idea che tu rimanessi a prenderti cura di lui e di Meklun» suggerì Stryke.

«Ci sono altri che sono perfettamente in grado di farlo. Vobe o Jad, per esempio. O anche Hystykk. Sono esperti.»

«Pensavo che preferissi stare con i malati.»

«Preferisco stare dove c'è azione.» Alfray sporse il mento in avanti, con ostinazione. «A meno che tu non mi giudichi troppo vecchio per quel tipo di...»

«Bah! L'età non c'entra per nulla. Era per lasciare la scelta a te. Vieni, sarò lieto di averti con noi.»

«Benissimo.»

Stryke si ripromise di fare molta attenzione, nel parlare con Alfray, alla questione dell'età. L'alfiere-medico cominciava a essere maledettamente suscettibile.

«Finisco qui e arrivo» aggiunse Alfray.

Mentre Stryke usciva, Darig si sollevò su un gomito. «Signore?» chiese. «C'è ancora un po' di quella carne?»

Il gruppo si era riunito a distanza di una cinquantina di passi. Quando Stryke lo raggiunse, arrivò anche Alfray.

«Coilla, a rapporto» ordinò seccamente Stryke.

«Secondo i nostri esploratori, il gruppo che seguiamo pare trovarsi al confine occidentale delle Rocce Nere. Qui davanti a noi, in altre parole.»

«Come possiamo essere certi della loro identità?»

«Non possiamo esserne certi ma pare che siano loro. Sono stata laggiù e

ho visto un gruppo di coboldi che chiudeva nel recinto le lucertole da guerra. Sembrava un gruppo che tornava da un'incursione.»

«Stryke aggrottò la fronte. «Questo non significa che siano gli stessi.»

«No» ammise lei. «Ma a meno che tu non conosca un modo migliore per saperlo, è la sola ipotesi che abbiamo.»

«Anche se non fossero loro, direi di attaccarli e di spaccargli le ossa» suggerì Haskeer.

Alcuni del gruppo si dichiararono d'accordo con lui.

«Se davvero si tratta di quelli che cerchiamo» disse Jup «siamo davvero fortunati a trovarli accampati all'esterno delle Rocce Nere.»

«Anche se avremo addosso l'intera popolazione al primo passo falso» li mise in guardia Alfray. Si voltò verso il suo capitano. «Allora, si va?»

«In marcia» decise Stryke.

12

Lasciarono indietro i cavalli e si mossero a piedi verso il punto di osservazione più avanzato.

Avevano annerito le lame delle armi con carbonella umida per evitare pericolosi riflessi della luna. I sensi all'erta per scorgere o udire possibili fonti di guai, i membri della squadra si mossero con accortezza fin dall'inizio del tragitto.

Il terreno cominciò a cambiare, facendosi più soffice sotto i piedi mentre i margini della pianura cedevano il passo alle zone paludose.

Era quasi l'alba quando arrivarono sul posto; il sole ammiccava come il messaggero rosso sangue di un'altra giornata nuvolosa, carica di pioggia.

Il silenzioso incontro con gli esploratori ebbe luogo sulla cima di una bassa collina coronata da una modesta macchia di vegetazione, dalla quale i Figli del Lupo potevano vedere senza essere visti. Mentre il sole si arrampicava in cielo osservarono le Rocce Nere emergere dalla foschia appiccicosa.

Un'accozzaglia di capanne a un piano, rozze costruzioni di legno dalle forme e dimensioni diverse, si stendeva fin dove arrivava lo sguardo nell'aria offuscata dalla caligine. Gli esploratori indicarono un paio di capanne quasi sotto il loro punto di osservazione, un po' distaccate dall'insediamento vero e proprio. Una era piccola, l'altra molto più grande e simile per ampiezza, se non per decorazioni, a una casa comune degli

orchi. Fra queste costruzioni e l'insediamento c'era un recinto che racchiudeva un branco di kirgizil, sdraiate e immobili come tante grosse lucertole. Sembravano intorpidite, senza dubbio a causa del prolungato calo di temperatura a cui erano sottoposte tutte le zone del paese. Stryke si chiese per quanto tempo ancora i coboldi avrebbero potuto usare quelle bestie.

Si accostò a uno degli esploratori e sussurrò: «Cosa sta succedendo, Orbon?».

«Fino a un'ora fa qui intorno c'erano alcuni briganti. Quasi tutti sono entrati nella capanna grande. Uno è entrato in quella più piccola. Da allora non abbiamo più visto movimenti.»

Stryke fece cenno a Coilla e Haskeer di avvicinarsi. «Prendete quattro guerrieri e scendete là sotto. Orbon, tu sarai dei loro. Voglio conoscere la configurazione del terreno e il dispiegamento dei coboldi. Se ci sono guardie, sbarazzatevene.»

«E se ci scoprono?» chiese Coilla.

«Fate del vostro meglio per evitarlo! Altrimenti, ogni orco badi a se stesso.»

Lei annuì, girandosi di lato per scegliere un paio di coltelli dalla guaina intorno al braccio.

«E tu comportati come si deve» aggiunse cupo Stryke, rivolto ad Haskeer.

Il viso del sergente si atteggiò a un'espressione di innocenza offesa.

Coilla radunò velocemente gli altri guerrieri che li avrebbero accompagnati, e il gruppetto scese lungo il pendio.

Avanzarono da un albero all'altro, e quando quel riparo venne a mancare si spinsero fino a una fila di cespugli, l'ultimo nascondiglio prima della spianata. Accucciati, ispezionarono il terreno dinanzi a loro.

Da quel punto potevano vedere due coppie di coboldi di guardia. Indossavano pellicce contro il gelo notturno. Due delle ossute creature erano su un lato della grande capanna, e due accanto a quella più piccola. Nessuna di loro si muoveva.

Decisa rapidamente una strategia, Coilla la comunicò ai compagni con il linguaggio dei segni. Il suo piano era semplice: lei sarebbe andata a destra con due guerrieri, verso la capanna più piccola, mentre Haskeer e gli altri due guerrieri si sarebbero diretti verso la capanna più grande sulla sinistra. I gesti terminarono con un dito passato seccamente davanti alla gola.

Con i muscoli tesi, gli orchi aspettarono che si presentasse

un'opportunità, poiché il terreno scoperto da attraversare esigeva che al momento giusto si muovessero alla svelta. Passarono diversi minuti. Poi, in contemporanea, le due coppie di guardie si resero vulnerabili. Due coboldi cominciarono a chiacchierare, con la schiena parzialmente rivolta alla collina, e i loro compagni vicino alla capanna più grande iniziarono un giro di pattuglia, voltando le spalle agli orchi.

Haskeer e Coilla lasciarono di corsa il loro nascondiglio. I guerrieri si sparsero a ventaglio dietro di loro.

Un coltello stretto fra i denti e l'altro nel pugno, Coilla si mosse con la massima leggerezza e rapidità. Aveva superato poco più di metà della radura quando le guardie smisero di parlottare e si separarono.

Coilla si immobilizzò, segnalando agli altri di fare lo stesso.

Senza guardare dalla loro parte, una guardia andò verso la capanna e ne girò l'angolo. L'altra continuò a dare le spalle a Coilla, ma prese lentamente a voltarsi mentre ispezionava il terreno.

Coilla lanciò un'occhiata alla capanna più grande. Le guardie laggiù non avevano sentore di nulla. Il gruppo di Haskeer doveva essere più indietro, poiché non si vedeva.

Era trascorsa una frazione di secondo. Solo una trentina di passi separava Coilla dalla guardia in procinto di voltarsi. Adesso o mai più. Sollevò il braccio e scagliò il coltello con tutta la sua forza. Lo slancio la fece piegare sul busto e scaricare il respiro che aveva trattenuto.

Il lancio fu accurato, la lama colse il bersaglio in mezzo alle scapole. Un *toc* soffocato segnalò l'impatto. Il coboldo cadde senza emettere suono.

Coilla balzò in avanti, affiancata dai guerrieri. Arrivarono proprio mentre la seconda guardia rispuntava da dietro l'angolo. I guerrieri si buttarono contro la creatura sbalordita, senza darle il tempo di estrarre un'arma. Anche il secondo coboldo venne liquidato brutalmente e in silenzio.

I corpi vennero trascinati fuori dalla vista. Coilla e i suoi compagni si nascosero come meglio poterono e osservarono la capanna più grande. Videro il gruppo di Haskeer avvicinarsi cautamente alle sue prede.

Intorno alla costruzione principale il terreno era stato calpestato dalle kirgizil e si doveva avanzare nel fango. Haskeer, che non era mai stato il più aggraziato degli orchi ma che era sovente quello più sicuro di sé, riuscì a impantanarsi con uno stivale nella mota. Nel liberarlo, con un sonoro risucchio, perse l'equilibrio e cadde lungo disteso. La spada gli sfuggì di mano.

Il coboldo verso il quale avanzava si girò. Le sue mascelle si spalancarono. Haskeer annaspò verso la spada, che però era fuori portata. Allora afferrò una pietra e la scagliò. Il proiettile colpì la bocca della guardia, fra spruzzi di sangue e zanne spezzate. Poi i guerrieri orchi si fecero sotto e finirono il lavoro con i pugnali.

Haskeer recuperò la spada, lanciandosi poi in avanti. La sua corsa verso la sentinella rimasta divenne una scivolata nel fango. Il coboldo aveva estratto la sua scimitarra; parò il primo colpo. Deviando di lato l'arma con il secondo fendente, Haskeer conficcò la sua lama nel petto della guardia.

Di nuovo, i corpi dei nemici uccisi vennero trascinati via e nascosti.

Ansimante, Haskeer guardò Coilla e scambiò con lei un segnale di successo. Pochi altri gesti stabilirono che la loro mossa successiva sarebbe stata l'ispezione delle capanne.

Quella raggiunta dal gruppo di Haskeer era priva di finestre. Non c'era una vera e propria porta, bensì una semplice apertura coperta da una stuoia di giunchi. Il sergente fece strada fino all'ingresso e, quando tutti si furono appostati con le armi pronte, con molta cautela scostò leggermente la stuoia, badando a non fare il minimo rumore. La flebile luce dell'alba gli consentì di vedere all'interno.

C'era un numero enorme di coboldi. Le loro sagome addormentate coprivano il pavimento e ognuno dei giacigli allineati lungo la parete opposta era condiviso da parecchi individui. C'erano armi sparse ovunque.

Haskeer trattenne il respiro, timoroso di svegliare quel branco. Cominciò a ritrarsi lentamente. Un coboldo sdraiato vicino all'ingresso si agitò nel sonno. Haskeer si irrigidì, rimanendo perfettamente immobile finché non ebbe la certezza di potersi muovere di nuovo. Poi rimise delicatamente a posto la stuoia e si lasciò sfuggire in silenzio un lungo sospiro di sollievo.

Indietreggiò di tre passi. La stuoia si mosse. Haskeer e i suoi guerrieri si appiattirono contro la parete ai due lati dell'ingresso.

Un coboldo scarmigliato uscì dalla capanna, troppo insonnolito per prestare molta attenzione a quanto lo circondava. Barcollò per un paio di passi e abbassò le mani all'inguine. Oscillando leggermente con un'espressione di vacua beatitudine sul volto, la creatura emise un getto sibilante di orina. Haskeer gli fu addosso con un balzo, cingendogli un braccio intorno al collo. Ci fu una breve resistenza. Il getto incontrollato del coboldo schizzò ovunque. Una secca contrazione del muscoloso avambraccio di Haskeer spezzò il collo al brigante.

Il sergente rimase immobile, reggendo il corpo inanimato,

nell'eventualità di qualche altro movimento dall'interno della capanna. Finalmente tranquillizzato, trascinò il cadavere nel punto in cui erano state depositate le loro vittime, imprecando in silenzio, per tutto il tragitto, contro il piscio di coboldo che gli aveva infradiciato gli stivali. Scaricato il corpo, continuò a bofonchiare mentre se li strofinava sul retro delle brache.

A parte le dimensioni, la capanna oggetto delle attenzioni del gruppo di Coilla differiva per due aspetti da quella più grande. Possedeva una porta e perfino una finestra laterale. Coilla ordinò ai guerrieri di restare sul chi vive mentre lei si avvicinava in punta di piedi a quest'ultima. Chinata sotto l'apertura, che non aveva imposte né scuri, cercò di valutare i rumori che le giungevano dall'interno. Udì un suono ritmico e ansimante... qualcuno che russava.

Sollevò lentamente la testa e guardò dentro.

L'unica stanza ospitava tre occupanti. Due erano guardie cobolde, sedute sul pavimento con la schiena contro la parete e le gambe allungate. Entrambe sembravano addormentate, ed era una di loro a russare.

Ma fu il terzo ospite ad attirare la sua attenzione.

Legato all'unica sedia nella stanza c'era un essere basso almeno quanto un coboldo, anche se di corporatura molto più massiccia. La sua epidermide aveva un colorito verdastro. La grossa testa a forma di zucca sembrava sproporzionata rispetto al resto del corpo, le orecchie erano sporgenti, leggermente ad angolo. Il collo ricordava quello di un avvoltoio. Gli occhi allungati avevano palpebre molto spesse, con pupille nere ed ellittiche che spiccavano contro il bianco striato di venuzze gialle. Il cranio e il viso erano glabri, a parte i peli rosso scuro di due folte basette, parzialmente canute.

Indossava una semplice tunica grigia, che sembrava non essere stata lavata da molto tempo. Ai piedi calzava un paio di stivaletti di pelle, con fibbie ossidate, che a loro volta dovevano aver visto tempi migliori. Dove era scoperta, sul viso e sulle mani, che non erano diverse da quelle di un orco, la pelle appariva grinzosa come quella di un serpente. Coilla stimò che la creatura doveva essere molto vecchia.

Mentre quel pensiero le attraversava la mente, il gremlin sollevò lo sguardo e la vide.

I suoi occhi si spalancarono, ma lui non emise il minimo suono. Si fissarono a vicenda per alcuni secondi, poi Coilla si staccò dalla finestra.

Con segnali e sussurri riferì la sua scoperta ai guerrieri e ordinò loro di restare sul posto mentre lei andava a fare rapporto. I guerrieri si nascosero;

Coilla fece un segnale ad Haskeer, che lasciò i compagni e si unì a lei per risalire il fianco della collina.

Quando infine raggiunsero il resto della squadra, Stryke cominciava già a essere in ansia.

«Ci siamo sbarazzati delle guardie che abbiamo incontrato» disse subito Haskeer. «E quella grossa capanna ha l'aria di contenere tutta la nostra banda di predoni. Quei piccoli bastardi.»

«Nessuna traccia del cilindro?»

Haskeer scosse il capo.

«No» confermò Coilla. «Ma nella capanna piccola ho visto qualcosa di interessante. Là dentro hanno un prigioniero, Stryke. Un gremlin. E sembrava molto vecchio, anche.»

«Un gremlin? E cosa c'entra?»

Coilla alzò le spalle.

Haskeer cominciava a spazientirsi. «Che cosa aspettiamo? Andiamo a farli fuori tutti mentre dormono!»

«Lo faremo» gli disse Stryke. «Ma dobbiamo agire nel modo giusto. È il cilindro la ragione per cui siamo qui, tienilo a mente. Questa è la nostra unica possibilità di ritrovarlo. E non voglio che sia fatto del male a quel prigioniero.»

«Perché?»

«Perché il nemico del nostro nemico è nostro amico.»

Il concetto parve estraneo ad Haskeer. «Noi non abbiamo amici.»

«Un alleato, allora. Comunque lo voglio vivo, se possibile. Se il cilindro non è qui, forse lui potrebbe dirci dove cercarlo. A meno che qualcuno di voi non abbia trovato un modo per capire la lingua cobolda.»

«Dovremmo muoverci» lo incalzò Jup. «Prima che scoprano quei cadaveri.»

«Giusto» convenne Stryke. «Faremo così: ci divideremo in due gruppi. Io, Coilla e Alfray ci uniremo ai guerrieri già vicini alla capanna piccola. Non voglio correre rischi con il prigioniero. Haskeer e Jup, voi prendete tutti gli altri e circondate la capanna grande. Ma non fate niente finché non arrivo io. Capito?»

I sergenti annuirono, ma evitarono di guardarsi.

«Bene. Andiamo.»

I Figli del Lupo si divisero nei gruppi assegnati e si diressero verso l'insediamento. Non incontrarono resistenza e non notarono alcun movimento.

Non appena il gruppo di Stryke raggiunse i guerrieri lasciati di guardia, tutti si appostarono intorno alla capanna. Videro che il gruppo di Jup e Haskeer faceva lo stesso.

«State pronti al mio ordine» ordinò Stryke a bassa voce. «Coilla, andiamo a vedere quella finestra.»

Lei lo precedette, tenendosi bassa, e lui la seguì. Dopo aver dato una sbirciata all'interno, Coilla fece cenno a Stryke di guardare a sua volta. La scena era la stessa di prima; due guardie cobolde nel mondo dei sogni e il loro prigioniero legato. Questa volta il gremlin non si accorse di essere osservato e non sollevò lo sguardo. Coilla e Stryke tornarono dagli altri.

«È il momento di giocare il tutto per tutto» sussurrò Stryke. «Facciamo in fretta e in silenzio.»

Bussò alla porta e si spostò di lato, fuori dalla vista. Passò un lunghissimo mezzo minuto mentre aspettavano con i nervi tesi. Stryke si chiese se le cose non avessero preso una brutta piega: non si sarebbe meravigliato se l'intera nazione cobolda fosse comparsa all'improvviso per attaccarli. Scrutò il terreno tutt'intorno, ma non vide nulla, e allora bussò di nuovo, un po' più forte. Dopo qualche altro interminabile secondo sentirono lo stridio di un catenaccio.

La porta si aprì e uno dei coboldi mise fuori la testa. Lo fece in modo talmente distratto da non lasciare dubbi: non si aspettava guai. Stryke lo agguantò per il collo e lo tirò ferocemente da parte. Gli altri Figli del Lupo si riversarono nella capanna.

Stryke uccise il coboldo che si dibatteva con un solo colpo di pugnale al cuore. Trascinandosi dietro il corpo, entrò svelto nella capanna. La seconda guardia era già morta. Non aveva avuto neppure il tempo di alzarsi, e lo stupore della fine violenta gli era rimasto stampato in viso. Stryke lasciò cadere al suo fianco il cadavere della prima guardia.

Coilla premeva una mano contro la bocca del prigioniero tremante. Con l'altra gli accostava un coltello alla gola.

«Prova a gridare e seguirai la loro stessa sorte» gli promise. «Se tolgo la mano, resterai in silenzio?»

Il gremlin annuì, gli occhi spalancati per la paura. Coilla gli tolse la mano dalla bocca, ma tenne il coltello abbastanza vicino per sottolineare la minaccia.

«Non abbiamo tempo per i convenevoli» disse Stryke al prigioniero. «Sai qualcosa del manufatto?»

Il gremlin appariva confuso.

«Il cilindro!»

Dopo aver osservato i visi cupi degli orchi intorno a lui, e avere abbassato gli occhi sui coboldi trucidati, il gremlin rialzò lo sguardo su Stryke. Annuì di nuovo.

«Dove si trova?»

Il gremlin deglutì. Quando parlò, lo fece con voce profonda e roca. Ma era dovuta alle corde vocali usurate dall'età, oltre che a una buona dose di terrore. «È nella casa comune con quelli che dormono.»

Coilla gli lanciò un'occhiata tagliente. «Meglio per te che non sia una menzogna, vecchio.»

Stryke puntò un dito su un guerriero. «Tu, rimani con lui. Gli altri vengano con me.»

Li guidò verso la capanna grande.

Tutti impugnarono le armi per il combattimento corpo a corpo. Quasi tutti scelsero i pugnali. Stryke preferì una combinazione di spada e pugnale. Haskeer optò per l'ascia.

Come avevano già scoperto, c'era un solo ingresso. Si affollarono tutti intorno a esso, con Stryke, Coilla, Haskeer, Jup e Alfray in prima fila.

Malgrado si trovassero ai bordi di una cittadella che ospitava una quantità ignota di membri di una razza ostile, certamente diverse centinaia, Stryke avvertiva una strana tranquillità che sconfinava in una sorta di serenità. L'attribuì al senso di calma che spesso provava prima del combattimento, la sensazione di essere concentrato, un tutt'uno con se stesso che solo la prossimità con la morte sapeva generare. L'aria, nonostante tutte le sue impurità, non gli era mai sembrata tanto dolce.

«Andiamo» ringhiò.

Haskeer strappò via la stuoia di giunchi.

I Figli del Lupo si gettarono dentro la capanna, colpendo a destra e a manca con inarrestabile ferocia, squarciando e dilaniando tutto ciò che si trovava sulla loro strada. Calpestarono i coboldi, li presero a calci, li trafissero con le spade, tagliarono gole, massacrarono corpi a colpi d'ascia. Un'assordante cacofonia di urla, squittii e imprecazioni incomprensibili si levò dalle loro vittime, aumentando il caos.

Molti coboldi morirono senza neppure riuscire ad alzarsi. Altri si sollevarono in piedi solo per essere falciati all'istante. Ma altri ancora, sdraiati più in fondo, riuscirono a improvvisare una difesa. Il massacro prese la forma di un crudele corpo a corpo.

Fronteggiando una scimitarra mulinante, Stryke trapassò chi

l'impugnava con tanta forza che la punta della sua spada si conficcò nella parete retrostante. Dovette premere uno stivale contro il petto del coboldo per estrarre la lama; poi, senza esitazioni, cercò nuove vittime.

A dispetto della sua età ormai matura, Alfray abbatté con destrezza un brigante alla sua destra, poi ruotò su se stesso e ne infilzò un altro a sinistra.

Coilla schivò la lancia di un attaccante, gli assestò un fendente sulle nocche e poi gli affondò entrambi i pugnali nel petto.

Haskeer calò il suo pugno come un maglio sulla testa di un brigante, fracassandogliela, quindi si girò e piantò la sua ascia nello stomaco del nemico più vicino.

Duellando con un coboldo munito di uno stocco, Jup gli fece saltare l'arma di mano e gli conficcò la lama nel cervello passando per un occhio.

Il bagno di sangue proseguì senza soste. Poi, con la stessa rapidità con la quale era iniziato, cessò. In piedi non era rimasto un solo nemico.

Stryke si passò una mano sul viso, togliendone sangue e sudore. «Presto!» abbaiò. «Fra poco ne avremo altri addosso. Trovate il cilindro!»

L'intera squadra iniziò una ricerca frenetica in quello che era divenuto un mattatoio. Frugarono negli indumenti dei cadaveri e rovistarono fra la paglia sul pavimento, sventrarono sacche e bisacce.

Mentre Stryke si chinava su un cadavere, questi si rivelò meno morto del previsto e cercò di colpirlo con una mannaia dalla lama seghettata. Stryke gli puntò la spada contro il petto e vi si appoggiò con tutto il peso. Il coboldo sussultò e morì gorgogliando. Stryke riprese la ricerca.

Stava già pensando che era stato tutto inutile quando Alfray lanciò un grido.

Tutti si bloccarono e lo fissarono. Stryke si aprì un varco fra di loro. Alfray indicava un coboldo mutilato. Il cilindro era infilato nella sua cintura.

Stryke si inginocchiò e liberò ansiosamente il cilindro. Poi lo sollevò alla luce. Sembrava intatto. Non era stato aperto.

Haskeer sogghignò con aria di trionfo. «Nessuno può derubare un orco e farla franca!»

«Filiamo!» sibilò Stryke.

Si riversarono tutti fuori e corsero all'altra capanna.

Se possibile, il gremlin appariva ancora più agitato di prima. Ma non riuscì a staccare gli occhi dal cilindro.

«Dobbiamo allontanarci da qui!» sollecitò Jup.

«Di lui cosa ne facciamo?» chiese Haskeer, indicando con la spada il gremlin tremante.

«Già, Stryke» disse Coilla. «Cosa ne facciamo?»

Haskeer, come sua abitudine, offrì una soluzione pragmatica. «Io dico di ammazzarlo e chiudiamo la faccenda.»

Allarmato, il gremlin si rattrappì sulla sedia.

Per un attimo, Stryke rimase indeciso.

«Il cilindro è molto importante!» esclamò di colpo il gremlin. «Per gli orchi! Con la mia conoscenza, posso spiegarvi ogni cosa.»

«Sta mentendo!» sbottò Haskeer, brandendo la spada con aria minacciosa. «Io dico di finirlo!»

«Dopo tutto» aggiunse il gremlin con voce tremula «è per questo che i coboldi mi hanno rapito.»

«Cosa?» fece Stryke.

«Perché gli spiegassi a cosa serviva. Per questo mi hanno portato qui.»

Stryke esaminò il volto del prigioniero, cercando di decidere se stava dicendo la verità. E se per loro la cosa avesse una qualche importanza.

«Che cosa facciamo, Stryke?» domandò Coilla, impaziente.

Stryke prese una decisione. «Lo portiamo con noi. E adesso battiamocela da qui.»

13

I Figli del Lupo non persero tempo nella fuga dall'insediamento delle Rocce Nere, e si trascinarono dietro il gremlin, legato con una corda. Quando alla fine la loro marcia di allontanamento li riportò alla base, l'anziana creatura ansimava per lo sforzo di mantenere il passo.

Stryke ordinò di togliere il campo e prepararsi a una veloce partenza.

Haskeer era giubilante. «Si torna a Cairnbarrow, finalmente. A dire la verità, Stryke, non pensavo che ce l'avremmo fatta.»

«Grazie per la fiducia» replicò gelido il suo comandante. Il sarcasmo era sprecato con Haskeer.

«Saremo degli eroi quando torneremo con quello.» Indicò con un cenno il cilindro infilato nella cintura di Stryke.

«Non è ancora finita» lo ammonì Alfray. «Prima dobbiamo arrivarci, e questo significa attraversare vaste zone di territorio ostile.»

«E non possiamo sapere come reagirà Jennesta al ritardo» aggiunse Jup.

«Il cilindro e la pellucida non bastano a garantire che riusciremo a conservare le nostre teste.»

«Spacciatori di malaugurio» brontolò Haskeer.

Stryke lo giudicò un commento acuto da parte sua, ma decise di non farglielo notare. In fondo, quello era un momento di gioia. Si domandò per quale motivo non gli paresse tale.

«Non dovremmo sentire che cosa ha da dire quello lì?» fece notare Coilla, indicando il gremlin. La creatura se ne stava seduta sul ceppo di un albero, esausta e spaventata.

«Sì» convenne Haskeer «saldiamo il conto con lui, altrimenti avremo un altro peso morto da tirarci dietro.»

«È questo che pensi dei nostri compagni feriti?» ringhiò Alfray.

Stryke sollevò le mani per zittire tutti i presenti. «Basta così. Non voglio che ci attardiamo qui mentre qualche centinaio di coboldi sta cercando vendetta.» Si rivolse al loro involontario ospite. «Come ti chiami?»

«Mmm... Mmoo...» Il vecchio gremlin si schiarì la gola e tentò di nuovo. «M-M-M... Mobbs.»

«Bene, Mobbs, cos'è questa storia dei coboldi che ti hanno rapito? E cosa sai di questo?» Batté un dito sul cilindro.

«La tua vita è nelle tue mani, gremlin» lo avvertì Alfray. «Stai ben attento a scegliere le parole.»

«Sono soltanto un umile studioso» disse Mobbs, e quelle parole risuonarono come un'implorazione. «Me ne andavo per i miei affari a nord di qui, nell'Hecklowe, quando quei dannati briganti mi hanno assalito.» Una sfumatura di indignazione comparve nella sua voce.

«Perché?» volle sapere Coilla. «Cosa volevano da te?»

«Le lingue sono sempre state lo scopo della mia vita, soprattutto le lingue morte. Avevano bisogno delle mie conoscenze per decifrare il contenuto del manufatto. Vedete, io ritengo che sia un contenitore per messaggi, e...»

«Questo lo sappiamo già» intervenne Stryke.

«Per cui non è tanto il cilindro in sé a essere degno di interesse, quanto invece la conoscenza che esso contiene.»

«I coboldi sono stupidi» sentenziò brutalmente Alfray. «Quale uso avrebbero potuto fare di questa conoscenza?»

«Forse agivano per conto di qualcun altro. Questo lo ignoro.»

Haskeer sbuffò.

Ma Stryke era abbastanza interessato da volerne sapere di più. «Ho la

sensazione che la tua non sia una storia da raccontare in fretta, Mobbs. Ci sposteremo nella foresta per sentire il resto. E ti conviene che sia una buona storia.»

«Oh, andiamo, Stryke!» protestò Haskeer. «Perché perdere tempo quando potremmo tornare a casa?»

«Nasconderci da un altro attacco dei coboldi non è una perdita di tempo. Obbedisci agli ordini.»

Haskeer si allontanò imbronciato.

Il campo venne sgombrato, i feriti preparati per il viaggio e Mobbs sistemato sopra il cavallo che trainava la lettiga di Meklun. Cancellata ogni traccia della loro presenza, i Figli del Lupo si affrettarono a cercare riparo nella Foresta delle Rocce Nere.

Raggiunsero la loro meta tre ore più tardi.

La foresta era in pieno rigoglio. I suoi alberi svettanti fornivano un ampio tetto di foglie, molto alto, che lasciava appena trapelare la già debole luce del sole, rendendo il terreno sottostante umido e pieno di ombre. Raggiunto uno scricchiolante tappeto di foglie brune, allestirono un campo provvisorio. Alle sentinelle venne ordinato di tenere gli occhi aperti in vista di possibili guai.

Per sicurezza, non vennero accesi fuochi. Quindi, il loro primo pasto del giorno fu un'altra dose di austere razioni da campo: fette di compatto pane nero, carne affumicata e acqua.

Stryke, Coilla, Jup e Haskeer sedettero insieme a Mobbs. Tutti gli altri si radunarono intorno. Alfray tornò dopo aver controllato i feriti e si aprì un passaggio fra i guerrieri assiepati.

«Darig sta abbastanza bene» riferì «ma la febbre di Meklun è peggiorata.»

«Fa' quello che puoi per lui» disse Stryke. Poi, imitato dall'intera squadra, rivolse la sua attenzione a Mobbs.

Il gremlin aveva rifiutato il cibo, accettando solo un po' d'acqua. Stryke pensò che la paura gli avesse tolto l'appetito. E adesso tutti quegli sguardi lo facevano sentire ancora più a disagio.

«Non devi temere nulla da noi» lo rassicurò Stryke «finché ti dimostrerai onesto. Quindi, niente più enigmi.» Sollevò il cilindro. «Voglio sentire esattamente quello che sai su questo manufatto, e perché varrebbe la tua vita.»

«Potrebbe valere la vostra» ribatté Mobbs.

Coilla aggrottò la fronte. «Cosa intendi dire?»

«Dipende dal valore che attribuite al futuro della vostra razza, che il destino vi ha negato.»

«Queste sono parole vuote, utili solo a rimandare la sua morte» tuonò Haskeer. «Io dico di infilzarlo e farla finita.»

«Lasciagli il tempo di spiegarsi» disse Jup.

Haskeer lanciò un'occhiataccia al nano. «Figuriamoci se tu non eri dalla sua parte.»

«Lo decido io se le sue parole hanno un senso» decretò Stryke. «Spiegati meglio, Mobbs.»

«Per farlo, dovreste conoscere qualcosa della storia della nostra terra, e temo che la storia sia una cosa che tutti stiamo dimenticando.»

«Oh, sì, raccontaci una storia» sbottò acido Haskeer. «Abbiamo tutto il tempo che vuoi.»

«Piantala» disse minaccioso Stryke.

«Be', io so qualcosa sul passato di Maras-Dantia» intervenne Alfray. «Cosa stai cercando di dire, gremlin?»

«Con tutto il rispetto, la maggior parte di ciò che credi di sapere, di ciò che molti di noi credono di sapere, è solo un'accozzaglia di miti e leggende. Io mi sono consacrato alla conoscenza dell'autentico corso degli eventi che ci hanno ridotto nell'attuale triste situazione.»

«Sono stati gli umani a ridurci in questo stato» dichiarò Stryke.

«Sì, ma in termini storici questo è stato uno sviluppo abbastanza recente. Prima di allora, la vita a Maras-Dantia era rimasta immutata fin da un'era remota. Naturalmente ci sono sempre state inimicizie fra le razze, e i mutamenti nelle alleanze hanno spesso portato a conflitti. Ma la terra era grande a sufficienza perché tutti vivessero in armonia, più o meno.»

«Poi sono arrivati gli umani» disse Coilla.

«Già. Ma quanti di voi sanno che vi sono state due invasioni, da parte di quella malefica razza? E che all'inizio i loro rapporti con le razze antiche non erano ostili?»

Jup fece una smorfia scettica. «Tu scherzi.»

«È un fatto storico. I primi immigranti a giungere attraverso il Deserto di Scilantium erano individui isolati o piccoli gruppi. Pionieri che cercavano una nuova frontiera, o fuggivano dalle persecuzioni, oppure volevano semplicemente ricominciare da capo.»

«*Loro* erano perseguitati?» esclamò Haskeer. «La tua storia è poco credibile, avvizzito.»

«Vi espongo solo la nuda verità, così come io l'ho scoperta, per quanto sgradevole possa sembrare.» Il gremlin sembrava ferito nel suo amor proprio.

«Continua» lo incalzò Stryke.

«Benché i loro costumi apparissero misteriosi ai membri delle razze antiche, come succede ancora oggi, questi primi immigrati vennero lasciati in pace. Alcuni di loro conquistarono un certo rispetto. Oggi è difficile crederlo, non è vero?»

«Puoi dirlo forte» convenne Coilla.

«Una minima parte di questi estranei riuscì perfino ad accoppiarsi con membri delle razze antiche, dando vita a una strana progenie di ibridi. Ma questo lo sapete già, poiché penso che voi siate i seguaci del frutto di una di queste unioni.»

Coilla annuì. «Jennesta. E "seguaci" non è la parola esatta.»

Stryke notò la rabbia nella sua voce.

«Ma questo è uno sviluppo storico successivo» proseguì Mobbs. «Ora consentitemi di tornare un po' indietro.» Un'espressione confusa gli appannò i lineamenti. «Dov'ero rimasto?...»

«All'arrivo dei primi umani» gli rammentò Alfray.

«Oh, sì. Come vi ho detto, la prima ondata riuscì a convivere piuttosto bene con le razze antiche. O almeno, fu motivo più di curiosità che di preoccupazione. La seconda ondata fu diversa. Quasi una marea, potremmo dire.» Fece una specie di risatina per quella sua battuta. I volti degli orchi rimasero impassibili, come scolpiti nel granito. «Ehm, sì. Questo secondo e più vasto afflusso di umani fu diverso. Volevano impadronirsi delle terre e le depredavano, e ci vedevano tutt'al più come qualcosa di fastidioso. Non ci volle molto perché cominciassero a temerci e a odiarci.»

«Mostrarono disprezzo» mormorò Coilla.

«Sì, soprattutto nel voler ribattezzare la nostra terra.»

«Centrasia» mormorò Haskeer. Lo disse come se fosse una parola oscena.

«Ci trattarono come animali da soma, e iniziarono a sfruttare le risorse di Maras-Dantia. Ma questo lo sapete già... è qualcosa che continua ancora oggi, e diventa sempre più incalzante. La chiusura degli animali selvatici nei loro recinti, per la carne e il pellame, lo sfruttamento intensivo dei pascoli...»

«L'inquinamento dei fiumi» aggiunse Coilla «le foreste abbattute.»

«I villaggi incendiati» fu il contributo di Jup.

«La diffusione delle loro immonde malattie» disse Alfray.

Haskeer rimase particolarmente colpito da quest'ultimo punto.

«E quel che è peggio» proseguì Mobbs «divorarono la magia.»

Un brusio percorse il gruppo, quasi un mormorio di consenso a quell'oltraggio.

«Per noi razze antiche, che vedevamo scemare i nostri poteri, questo fu l'insulto finale. Sparse il germe delle guerre che da allora stiamo combattendo.»

«Mi ha sempre meravigliato il fatto che gli umani non usassero contro di noi la magia che ci avevano rubato» commentò Jup. «Sono troppo stupidi per farlo?»

«Penso che siano semplicemente ignoranti. Forse non prendono la nostra magia per servirsene, e in questo modo la sprecano.»

«Come pensavo io.»

«Spremere la magia della terra è un male» disse Stryke «ma il rovesciamento dell'ordine naturale delle stagioni da parte degli umani è molto peggiore.»

«Senza dubbio» convenne Mobbs. «Estirpando il cuore della terra, gli umani hanno interferito con il flusso di energie che sostenevano l'equilibrio della natura. Ora il ghiaccio avanza da nord con la stessa inesorabilità con la quale gli umani si riversano da sud. E tutto questo sta succedendo fin dai tempi di tuo padre, Stryke.»

«Non ho mai conosciuto mio padre.»

«Lo so che voi orchi venite allevati tutti insieme. Non è questo il punto. Sto dicendo che ciò è successo a Maras-Dantia in tempi recenti. La discesa dei ghiacci, per esempio, è iniziata in realtà durante il corso della mia vita e, comunque la pensiate, io non sono così vecchio.»

Stryke non poté fare a meno di notare che Alfray lanciava a Mobbs un rapido sorriso di comprensione.

«Durante la mia vita ho visto violentata la purezza della terra» ricordò il gremlin. «Ho visto i trattati fra le razze infranti e riscritti a proprio favore dai Mani e dagli Uni.»

«E i nostri simili costretti a combattere per una delle due fazioni» commentò Coilla, rivelando la profondità del suo risentimento.

Mobbs sospirò tristemente. «Sì, molte nobili razze, inclusi gli orchi, sono state ridotte a poco più che schiavi degli umani.»

Gli occhi di Coilla tradivano una rabbia violenta. «E hanno subito la loro

intolleranza.»

«Entrambe le fazioni sono davvero intolleranti nei nostri confronti. Ma forse non più di quanto lo siano l'una verso l'altra. Ho sentito dire che i più fanatici, in particolare fra gli Uni, bruciano regolarmente sul rogo i loro simili per qualcosa che chiamano "eresia".» Notò le loro espressioni incuriosite. «È qualcosa che riguarda un'infrazione delle regole secondo le quali devono essere venerati il loro dio o i loro dèi, credo» spiegò. «Anche fra le razze antiche c'erano comportamenti simili, badate bene. La storia dei clan dei folletti, per fare un esempio, non è priva di persecuzioni e spargimenti di sangue.»

«Mentre c'è una razza che non può permettersi di perdere un solo *membro*» intervenne Haskeer, calcando il tono sull'ultima parola «visto quanto ama la sodomia.»

«Senza contare l'abilità nell'accendere il fuoco» aggiunse Jup. «Non so come abbia fatto a sopravvivere. Con tutto quell'attrito...»

L'intera squadra esplose in una risata oscena. Perfino Haskeer si permise un sogghigno.

La pelle verdastra di Mobbs assunse una sfumatura di imbarazzo. Il gremlin si schiarì la voce nel tentativo di riacquistare dignità. «Ehm... già.»

Coilla pareva meno divertita degli altri, e più impaziente. «D'accordo, abbiamo ascoltato la nostra lezione di storia. Ma il cilindro?»

«Sì, arriva al punto, Mobbs» disse Stryke.

«Il punto, comandante, è che quel manufatto risale a molto, molto tempo prima degli eventi di cui abbiamo appena discusso. Addirittura ai giorni più antichi di Maras-Dantia.»

«Spiegati.»

«Vi ho parlato dei simbionti... quei rari ibridi prodotti dalle unioni fra umani e razze antiche.»

«Come Jennesta.»

«Appunto. E le sue sorelle, Adpar e Sanara.»

«Sono creature mitiche, no?» intervenne Jup.

«Si pensa che esistano. Anche se non ho idea di dove siano ora. Si dice che mentre Jennesta è un ibrido equilibrato delle due razze, Adpar sia una nyadd più pura. Nessuno sa molto sul conto di Sanara.»

«Reali o meno, cosa c'entrano con questo cilindro, a parte il fatto che Jennesta ne reclama la proprietà?» chiese Stryke.

«Direttamente, non ne so nulla. Ma è alla loro madre, Vermegram, che dobbiamo pensare. Naturalmente conoscerete anche voi le storie sulla sua

potenza di maga.»

«Ma non potente quanto lo stregone che si dice l'abbia uccisa» ribatté Stryke.

«Sì, il leggendario Tentarr Arngrim. Ma anche di lui si sa molto poco. Ci sono perfino dubbi sulla sua razza.»

Haskeer sospirò con aria sarcastica. «Ripeti storielle inventate per spaventare i piccoli appena usciti dal guscio, gremlin.»

«Può darsi. Io credo di no. Comunque, vi sto dicendo che a mio parere questo manufatto risale ai tempi antichi, all'età dell'oro quando Vermegram e Tentarr Arngrim erano al culmine della loro potenza.»

Jup fece una smorfia perplessa. «Non ho mai capito in che modo Vermegram, se mai è esistita, abbia potuto essere la madre di Jennesta e delle sue sorelle. Essendo vissuta così tanto tempo fa, voglio dire.»

«Si dice che Vermegram fosse dotata di un'incredibile longevità.»

«Una *cosa*?» sbottò Haskeer.

«Aveva una vita molto lunga, testone» lo informò Coilla. «Quindi anche Jennesta e le sue sorelle sono incredibilmente vecchie, Mobbs?»

«Non necessariamente. Anzi, ritengo che probabilmente Jennesta non abbia più anni di quelli che dimostra. Rammentate che la morte di Vermegram e il mistero di Arngrim non risalgono a molto tempo fa.»

«Questo significherebbe che Vermegram era una vecchia quando ha partorito le sue figlie. Stai dicendo che era ancora fertile a quell'età? È assurdo!»

«Non lo so. Io dico soltanto che gli studiosi hanno stabilito che lei possedeva una magia di considerevole potenza. Dopodiché, ogni cosa è possibile.»

Stryke estrasse il cilindro dalla cintura e lo posò ai propri piedi. «Cos'ha a che fare Jennesta con questo oggetto?»

«I più antichi annali che parlano di Tentarr Arngrim e Vermegram contengono accenni a ciò che io ritengo sia questo cilindro. O meglio, a ciò che esso conteneva: conoscenza. E la conoscenza significa potere. Un potere per il cui possesso molti hanno dato la vita.»

«Che genere di potere?»

«I resoconti sono vaghi. Per quanto sono riuscito a capirne, è... una chiave, diciamo così. Una chiave per la comprensione. Se ho visto giusto, getterà luce su molte cose, non ultima l'origine delle razze antiche, inclusi gli orchi. L'origine di tutti noi.»

Jup fissò il cilindro. «Qualunque cosa ci sia dentro quel piccolo cilindro

sarebbe in grado di dirci tutto questo?»

«No. *Inizierebbe* a dirvelo. Se i miei ragionamenti sono corretti, vi metterebbe sul cammino giusto. Una simile conoscenza non si apprende così facilmente.»

«Sono tutte fandonie» protestò Haskeer. «Perché non parla in modo comprensibile?»

«Va bene» intervenne Stryke. «In pratica, Mobbs, stai dicendo che questo cilindro contiene qualcosa di importante. E considerando con quanta bramosia Jennesta voglia entrarne in possesso, non è certo una sorpresa. Ma cosa significano, esattamente, le tue parole?»

«La conoscenza è neutra. In genere non è né buona, né cattiva. Diventa una forza per l'illuminazione o per il male a seconda di chi la controlla.»

«E allora?»

«Se Jennesta si impadronisce di questa conoscenza è probabile che non ne nasca nulla di buono, questo dovreste saperlo anche voi. Potrebbe essere usata in modo migliore.»

«Vuoi dire che non dovremmo restituirle il cilindro?» chiese Coilla.

Mobbs non rispose.

«Stai dicendo *questo*, non è vero?» insistette lei.

«Ho vissuto per molte stagioni e ho visto molte cose. Morirei contento sapendo che il mio più caro desiderio potrebbe realizzarsi.»

«E sarebbe?»

«Non lo sai davvero, nel profondo del tuo cuore? Il mio desiderio è che la nostra terra ci venga restituita. Tornare a com'erano un tempo le cose. Il potere di questo manufatto sarebbe l'unica possibilità di realizzare il sogno. Ma solo una possibilità. Sarebbe il primo passo di un lungo viaggio.»

Per un attimo la passione nelle sue parole sembrò zittire tutti quanti.

«Apriamolo» disse Coilla.

«*Cosa?*» esclamò Haskeer, balzando in piedi.

«Non sei curioso di sapere cosa potremmo trovarci dentro? Non desideri anche tu un potere capace di liberare la nostra terra?»

«Niente affatto, puttana idiota. Vuoi farci ammazzare tutti quanti?»

«Non nasconderti dietro un dito, Haskeer. Ormai siamo già morti comunque, e lo sai. Se torniamo a Cairnbarrow, quel cilindro e la pellucida non basteranno certo a mutare i progetti di Jennesta nei nostri riguardi. E se qualcuno di voi la pensa in modo diverso, è solo un illuso.»

Haskeer si rivolse agli altri ufficiali. «Voi avete più buon senso di lei. Ditele che si sbaglia.»

«Non ne sono affatto sicuro» ribatté Alfray. «Penso che nel momento in cui abbiamo fallito la nostra missione, abbiamo firmato le nostre condanne a morte.»

«Che cosa abbiamo da perdere?» aggiunse Jup. «Ormai non abbiamo più una casa.»

«Da te non potevo aspettarmi altro» ringhiò malignamente Haskeer. «Il tuo posto non è mai stato fra gli orchi. A te cosa importa se viviamo o moriamo?» Guardò Stryke. «È così, non è vero, capitano? Noi sappiamo ragionare meglio di una femmina, un vecchio e un nano, non è vero? Diglielo.»

Tutti gli occhi erano puntati su Stryke. Il quale non aprì bocca.

«Diglielo» ripeté Haskeer.

«Io sono d'accordo con Coilla» disse Stryke.

«Non... non puoi dire sul serio!»

Stryke lo ignorò. Ciò che vide intorno a sé fu il sorriso di Coilla, e pochi visi di guerrieri che mostravano disapprovazione.

«Siete tutti impazziti?» insisté Haskeer. «Proprio tu, Stryke, fra tutti gli orchi... Da te non me l'aspettavo. Ci stai chiedendo di rinunciare a tutto!»

«Sto solo chiedendo di aprire questo cilindro. A tutto il resto abbiamo già rinunciato.»

«Stryke dice soltanto che dovremmo dare un'occhiata» intervenne Jup. «Possiamo sigillarlo di nuovo, no?»

«E se la regina lo scopre? Riesci a immaginare la sua ira?»

«Non ho bisogno di immaginarla» gli disse Stryke. «È proprio uno dei motivi per cui dovremmo approfittare di ogni opportunità per cambiare noi stessi le cose. O forse sei contento di come sono adesso?»

«Io accetto le cose come sono adesso, perché so che non possiamo cambiare nulla. Se non altro abbiamo le nostre vite, e ora tu vuoi gettarle al vento.»

«Noi vogliamo ritrovarle» disse Coilla.

Stryke si rivolse all'intera squadra. «Per una decisione così importante, una scelta che tocca ognuno di noi, faremo qualcosa che non abbiamo mai fatto prima d'ora. Decideremo tutti insieme. D'accordo?»

Nessuno fece obiezioni.

Stryke sollevò il cilindro. «Quelli che pensano che dovremmo lasciare intatto il manufatto e tornare a Cairnbarrow, alzino la mano.»

Haskeer lo fece subito. Tre guerrieri lo imitarono.

«Quelli che pensano che dovremmo aprirlo?»

Tutte le altre mani si sollevarono.

«Sei in netta minoranza» dichiarò Stryke.

«Stai commettendo un grosso errore» borbottò cupo Haskeer.

«È la cosa giusta, Stryke» lo rassicurò Coilla.

Giusta o meno, il sollievo che Stryke provò fu quasi fisico. Come se per la prima volta in vita sua stesse facendo qualcosa di onesto.

Ma questo non bastò a eliminare il gelido fremito della paura che gli percorse la spina dorsale mentre fissava il cilindro.

14

Mentre la squadra osservava in silenzio, Stryke avvicinò la lama del coltello al sigillo del cilindro. Dopo averlo tagliato, Stryke svitò il tappo. Nell'aria si sentì un vago odore di stantio.

Stryke infilò le dita all'interno. La loro goffaggine provocò un attimo di imbarazzante armeggiare, prima che Stryke riuscisse a sfilare una pergamena arrotolata. Era fragile e ingiallita dall'età. L'orco la passò a Mobbs. Il gremlin prese il foglio con un misto di bramosia e riverenza.

Stryke scosse il cilindro. Sentì un rumore. Lo sollevò e vi guardò dentro.

«C'è qualcos'altro, qui dentro» bofonchiò.

Batté l'estremità aperta del cilindro sul palmo della mano. Un oggetto scivolò fuori.

Si trattava di una piccola sfera con sette minuscole punte di lunghezza variabile. Aveva il colore della sabbia, simile a un legno chiaro levigato. Era più pesante di quanto poteva sembrare.

Stryke alzò l'oggetto per osservarlo.

«È una specie di stella» commentò Coilla. «O il giocattolo di un piccolo.»

Stryke pensò che Coilla aveva ragione. L'oggetto somigliava a un giocattolo a forma di stella.

Mobbs aveva srotolato in grembo la pergamena, ma ora la ignorava. Fissava ammutolito quello strano oggetto.

«Di cos'è fatto?» domandò Alfray.

Stryke glielo porse.

«Non è di alcun materiale che io conosca» affermò il medico. «Non è osso e nemmeno legno.»

Jup prese l'oggetto. «Che sia ottenuto da qualche tipo di pietra?»

domandò.

«Qualcosa di prezioso?» azzardò Haskeer, nel quale l'interesse aveva superato il risentimento. «Magari ottenuto da una gemma?»

Stryke prese nuovamente l'oggetto. «Non credo.» Strinse la stella nel pugno, prima gentilmente e poi usando tutta la sua forza. «Qualunque cosa sia, è resistente.»

«Quanto vuoi che sia resistente?» grugnì Haskeer. «Dammi qua.»

Haskeer mise l'oggetto in bocca e gli diede un morso. Si sentì un rumore secco. Uno spasmo di dolore si dipinse sul volto di Haskeer, che sputò un dente insanguinato. «Maledizione!» imprecò Haskeer.

Stryke prese la stella e la pulì sui suoi pantaloni. La esaminò. Non si vedeva nemmeno un segno. «Allora è molto resistente, se neanche le tue zanne riescono a scalfirla.»

Diversi membri della squadra ridacchiarono. Haskeer li guardò risentito.

L'attenzione di Mobbs era divisa tra l'oggetto e la pergamena. L'espressione dipinta sul suo volto era intensa, eccitata, mentre il suo sguardo oscillava tra l'uno e l'altro.

«Studioso, cosa ne pensi?» domandò Stryke.

«Credo... credo che sia proprio...» Le mani del gremlin tremavano. «Ciò che speravo...»

«Non tenerci all'oscuro» disse Coilla, impaziente. «Parla!»

Mobbs indicò la pergamena. «Questo scritto è in una lingua così antica, così... oscura, che persino io fatico a comprenderlo.»

«Che cosa riesci a capire?» insistette Coilla.

«Per ora, solo frammenti. Ma credo che confermino i miei sospetti.» Era gioioso, quanto poteva esserlo Mobbs. «Quell'oggetto...» indicò la stella nella mano di Stryke «è una strumentalità.»

«Una *cosa*?» domandò Haskeer pulendosi la bocca con una manica unta.

Stryke passò l'oggetto a Mobbs, che lo prese tra le mani con cura. «Una strumentalità, nella vecchia lingua. Questo è la prova tangibile di un'antica storia fino a ora ritenuta un mito. Se le leggende rispondono a verità, è possibile che sia stata usata dalla stessa Vermegram. Magari è stata lei a crearla.»

«A quale scopo?» domandò Jup.

«È un totem dal grande potere magico, e di grande verità, che nasconde un mistero riguardante le razze antiche.»

«E in che modo?» chiese Stryke.

«Tutto quello che so è che ogni strumentalità fa parte di un insieme più

grande. Questo elemento è un quinto, per essere più precisi. Quando verrà unito ai suoi quattro compagni, la verità verrà rivelata. Non ho idea di cosa voglia dire, in tutta onestà. Ma sono pronto a scommettere la mia vita che questo è l'oggetto più importante che abbiamo mai visto.»

Parlava con tale convinzione da stregare tutti con le sue parole.

Jup ruppe l'incantesimo. «Come si può unirlo agli altri? Cosa succede se viene unito? Dove sono gli altri?»

«Misteri nascosti nei misteri e domande senza risposta. È sempre stato così per ogni studioso di questi argomenti.» Mobbs tirò su col naso, come per sottolineare le sue parole. «Non ho risposte per le tue prime due domande, ma qualcosa che ho udito dai miei carcerieri potrebbe essere un indizio per trovare un altro manufatto. *Potrebbe*, ripeto.»

«Di cosa si tratta?» chiese Stryke.

«I coboldi non sapevano che possiedo una rudimentale conoscenza del loro linguaggio. Ho ritenuto utile non divulgare il fatto. Per questo parlavano liberamente in mia presenza e molte volte hanno nominato la fortezza Uni di Trinity. Erano convinti che la setta dominante in quel luogo avesse incorporato la leggenda delle strumentalità nella propria religione.»

«Trinity? Non è la fortezza di Kimball Hobrow?» fece notare Coilla.

«Sì» confermò Alfray «e lui è conosciuto come un fanatico. Domina i suoi seguaci con il pugno di ferro. Odia le razze antiche, comunque.»

«Credi che a Trinity ci possa essere una di queste... stelle, Mobbs?» domandò Stryke.

«Non saprei. Ma le possibilità sono buone. Altrimenti perché i coboldi sarebbero interessati a quel luogo? Se stanno radunando le strumentalità, per loro conto o per altri, sarebbe la spiegazione più logica.»

«Aspettate un attimo» interruppe Jup. «Se questi manufatti sono così potenti...»

«*Potenzialmente* potenti» lo corresse Mobbs.

«Va bene, promettono potere. In questo caso, perché Hobrow o altri non li stanno cercando?»

«È probabile che non conoscano le leggende sul loro potere. O forse sanno abbastanza delle leggende da ritenere i manufatti oggetti sacri, ma ignorano che è necessario riunirli. Ma poi, chi può sapere che cosa Hobrow e gli altri stanno o non stanno cercando? Un simile scopo è servito meglio dalla segretezza.»

«E Jennesta?» domandò Coilla. «Lei può essere al corrente della

leggenda delle cinque stelle, Mobbs?»

«Non saprei. Ma se è così ansiosa di ottenere questa, è probabile che la conosca.»

«Allora potrebbe anche avere altre ricerche in corso?»

«È quello che farei io se fossi nella sua posizione. Ma ricordate, orchi, che vi ho detto come il potere offerto dalle strumentalità non sia facile da ottenere. Questo non significa che dovete tirarvi indietro.»

«Tirarci indietro?» s'infiammò Haskeer. «Tirarci indietro da cosa? Non avrai intenzione di imbarcarti in questa folle ricerca, vero, Stryke?»

«Sto pensando a vari modi per battere la concorrenza.»

«Sai cosa vuol dire inseguire un'altra di queste stelle, vero? Diserzione!»

«Siamo già considerati disertori, Haskeer. Avremmo dovuto fare ritorno a Cairnbarrow più di una settimana fa.»

«E di chi è stata la colpa?»

Per qualche momento gli altri della squadra si chiesero come Stryke avrebbe preso quell'accusa. Lui li sorprese.

«Va bene, date pure a me la colpa. Non posso certo biasimarvi.»

Haskeer si spinse oltre. «Mi chiedo quanto tu abbia voluto metterci in questa posizione. Soprattutto visto che ora stai cercando di spingerci a peggiorare le cose.»

«Non ho deciso di renderci la vita più difficile. Ma ormai quello che è successo, è successo. Dovremmo cercare di ottenere il meglio per noi.»

«Bevendoci queste storie di miti e leggende? Sono favole, Stryke. Non puoi credere a questo sacco di sterco di grifone.»

«Che io ci creda o meno non è importante. Ciò che conta è che Jennesta ci crede. Questo ci pone in una posizione privilegiata per contrattare. La stella può significare la differenza tra vivere o morire. Non sono certo che possa bastare, conoscendo Jennesta. Ma se ne avessimo più di una, forse anche tutte e cinque...»

«Allora credi sia meglio partire per una ricerca insensata piuttosto che tornare a Cairnbarrow e rimetterci alla clemenza della regina?»

«Lei non conosce la clemenza, Haskeer. Riesci a ficcartelo in testa o c'è bisogno dei miei pugni?»

«Ma tu vuoi basare questa scelta sulla parola di un vecchio gremlin.» Haskeer punzecchiò con un dito Mobbs, che si ritrasse. «Come fai a sapere che sta dicendo il vero e che non è semplicemente pazzo?»

«Io gli credo. E anche se non ci credessi, non possiamo tornare indietro. Senti, se tu e quelli che hanno votato con te, Jad, Finje, Breggin, volete

andarvene, allora fatelo. Ma la sicurezza sta nel numero.»

«Vuoi rompere la squadra?»

«No, non voglio.»

«Ci hai fatto votare soltanto sul cilindro, Stryke, non per diventare rinnegati.»

«Giusta osservazione. Anche se credo che siamo già rinnegati. Solo che non ve ne siete ancora accorti.» Stryke si rivolse ai Figli del Lupo riuniti: «Avete sentito ciò che è stato detto. Voglio cercare un'altra stella, e Trinity sembra la possibilità migliore. Non mentirò dicendovi che non sarà dura. Ma noi siamo orchi, e questa è la nostra specialità. Se alcuni di voi non vogliono venire, se preferite tornare a Cairnbarrow o in qualunque altro posto, vi verrà dato un cavallo e del cibo. Decidete ora».

Nessuno, nemmeno quelli che avevano votato con Haskeer, si fece avanti.

«Allora, vieni?» gli chiese Stryke.

Dopo una pausa, Haskeer rispose ombroso: «Non ho molta scelta, mi pare».

«No, puoi scegliere.»

«Vengo. Ma se la situazione non mi piacerà, me ne andrò.»

«Va bene. Ma ricorda. Forse non facciamo più parte dell'orda di Jennesta, ma questo non significa che la disciplina non avrà più valore in questa squadra. È la disciplina che fa funzionare tutto. Se avete problemi al riguardo, voteremo ancora. Su chi sarà il capo.»

«Conserva il tuo posto, Stryke. Voglio solo uscire da questo pasticcio con la testa sulle spalle.»

«Avete intrapreso i primi passi di un viaggio lungo e pericoloso» disse loro Mobbs. «Non potete tornare indietro. Ora siete dei fuorilegge.»

La cupa atmosfera che Mobbs aveva evocato venne infranta da Stryke. «Prepariamoci a partire.»

«Verso Trinity?» chiese Coilla.

«Verso Trinity.»

Coilla sorrise e si allontanò.

Alfray si accomiatò per controllare i suoi pazienti. Il resto della squadra si disperse.

Mobbs alzò lo sguardo verso Stryke e chiese con voce esitante: «E per quanto riguarda... me?».

Stryke lo scrutò per qualche secondo con un'espressione indecifrabile sul volto. «Non so se dovremmo ringraziarti per averci aiutato a ritrovare la

nostra libertà, oppure ucciderti per aver sconvolto le nostre vite.»

«Credo che aveste già iniziato da soli prima d'incontrarmi, Stryke.»

«Penso che tu abbia ragione.»

«Che cosa farete di me?»

«Ti lasceremo libero.»

Il gremlin fece un piccolo inchino di gratitudine.

«Dove andrai?» chiese Stryke.

«A Hecklowe. Ho ancora alcune faccende da ultimare.» Lo sguardo di Mobbs iniziò a brillare. «Hanno trovato un baule pieno di tavolette da scrittura. A quanto pare, registri delle tasse risalenti a... Tu non trovi tutto questo affascinante quanto lo è per me, vero, Stryke?»

«A ciascuno il suo, Mobbs. Possiamo scortarti per parte del percorso?»

«Io sono diretto a Hecklowe, voi a Trinity. Sono direzioni opposte.»

«Ti lasceremo un cavallo e del cibo per il viaggio.»

«Molto generoso da parte tua.»

«Forse ci hai ridato la libertà, e quello che ti diamo in cambio è ben poco. Comunque abbiamo delle scorte, tra cui quella di Darig. Per un po' non ne avrà bisogno. Ah, quella puoi anche tenertela.» Stryke fece un cenno verso la pergamena nelle mani di Mobbs.

«Sul serio?»

«Perché no? Non ne abbiamo bisogno. Vero?»

«Ehm, no, no. Non contiene informazioni sulle funzioni delle strumentalità. Grazie, Stryke. Anche per avermi liberato dai coboldi.» Mobbs sospirò. «Vorrei tanto accompagnarvi, sai. Ma alla mia età...»

«Capisco.»

«Ma auguro fortuna a te e ai Figli del Lupo, Stryke. E se vuoi seguire il consiglio di un vecchio gremlin... sta' attento. Non solo perché vi siete fatti nemici su ogni fronte con le vostre azioni recenti, ma anche perché la ricerca dei manufatti potrebbe portarvi a scontrarvi con altri incaricati della stessa missione. Con un simile obiettivo, i vostri rivali non si fermeranno davanti a nulla per ottenerlo.»

«Sappiamo cavarcela.»

Mobbs osservò il massiccio petto dell'orco, le spalle imponenti, le braccia muscolose e la mascella volitiva. Lesse la determinazione sul volto scavato, l'acciaio nello sguardo. «Ne sono certo.»

Haskeer ritornò portando una sella; la teneva con una mano sola. La lasciò cadere lì vicino e incominciò a prepararsi per la partenza.

«Che strada prenderai per Hecklowe?» volle sapere Stryke.

Mobbs fece un rapido sorriso. «Di certo non attraverso questa foresta. Andrò a ovest, per uscirne il prima possibile, poi volterò verso nord per costeggiarla. È una strada più lunga...»

«Ma molto più sicura. Capisco. Cavalcheremo con te fino al limitare della foresta.»

«Grazie. Vado a prepararmi.»

Mobbs si allontanò stringendo la pergamena.

«Anche questo potrebbe essere un errore» commentò Haskeer. «Sa troppo. E se parla?»

«Non lo farà.»

Prima che Haskeer potesse offrire altri consigli indesiderati, arrivò Alfray con il volto corrucciato.

Senza preamboli annunciò: «Meklun è morto. La febbre se lo è portato via».

«Merda» disse Stryke. «Ma non è una sorpresa.»

«No. Almeno ha finito di soffrire. Odio perderli, Stryke. Ma ho fatto del mio meglio.»

«Lo so.»

«Ora la domanda è: cosa ne facciamo di lui? Considerati i problemi in cui ci troviamo...»

«Una pira funebre sarebbe come un faro per i coboldi e qualunque altra razza stia cercando guai. Non possiamo correre il rischio. Per questa volta dimentica la tradizione. Seppelliscilo.»

«Provvederò.»

Mentre stava per allontanarsi, Alfray lanciò uno sguardo ad Haskeer e si fermò. «Stai bene?» chiese. «Sembri un po' pallido.»

«Sto bene» rispose infastidito Haskeer. «Sono nauseato da quello che sta accadendo alla squadra. Ora lasciami in pace!» Gli voltò la schiena e si allontanò con passo deciso.

Jennesta stava osservando la collana con i tre denti di leopardo delle nevi.

Era giunta con un messaggio impertinente del capitano che Kysthan aveva inviato a inseguire i Figli del Lupo. Nonostante gli ordini, Delorran aveva deciso di sua iniziativa di prolungare il termine massimo di tempo che lei aveva decretato. La collana serviva a ricordarle come i sudditi si abbandonassero all'insubordinazione non appena lontani dalla sua vista. Le rammentava anche la punizione che avrebbe inflitto per la trasgressione.

Jennesta fece scivolare la collana nella tasca del mantello e fissò il cielo. Lo stormo di draghi ormai era solo un puntino all'orizzonte. Erano partiti in cerca della preda di Jennesta.

Il vento cambiò direzione portandole uno sgradevole odore. Jennesta guardò la forca eretta al centro del cortile.

Vi era appeso il corpo del generale Kysthan, che ondeggiava lentamente.

La decomposizione stava iniziando. Di lì a poco gli uccelli da preda e i draghi avrebbero iniziato a volteggiare sopra il suo castello. Ma lei avrebbe lasciato lì la carcassa ancora per qualche tempo. Sarebbe servito da esempio per altri che avessero osato non soddisfarla. Inoltre sarebbe stato un avvertimento per la persona che stava per ricevere.

Jennesta osservò i draghi che sparivano definitivamente nel cielo nuvoloso.

Poi diversi orchi della sua guardia del corpo si avvicinarono scortando un altro della loro razza. Era giovane, o almeno giovanile, dato che aveva quasi trenta stagioni. Il suo fisico era quello di un guerriero, più che di un generale come indicava la sua uniforme insolitamente pulita e ordinata.

Naturalmente l'orco non resistette alla tentazione di lanciare un'occhiata di sfuggita al cadavere dondolante.

Poi batté i tacchi e accennò un inchino con il capo. «Mia signora.»

Jennesta fece un cenno per allontanare le guardie. «Riposo, Mersadion.»

Il rilassarsi dell'orco fu impercettibile.

«Mi è stato riferito che sei ambizioso, energico e politicamente più abile di Kysthan» disse Jennesta. «Hai anche scalato rapidamente i ranghi. Essere stato un soldato sul campo fino a poco tempo fa potrebbe essere un vantaggio per entrambi. Il fatto che tu non lo sia più dipende soltanto da me, non dimenticarlo... Così come ti ho costruito, io posso distruggerti.»

«Signora...»

«Che opinione avevi di Kysthan?»

«Era... di una generazione vecchia, mia signora. Una generazione per cui non provo molta simpatia.»

«Spero tu non voglia iniziare il nostro rapporto di lavoro con giri di parole, generale, oppure non durerà a lungo. Ora prova con la verità.»

«Era uno stupido, Vostra Maestà.»

Jennesta sorrise. Un atto che, se Mersadion l'avesse conosciuta meglio, non lo avrebbe rassicurato nemmeno un po'. «Ti ho preferito perché so che la stupidità non è una delle tue debolezze. Sei a conoscenza della situazione riguardo ai Figli del Lupo?»

«La squadra? Tutto quello che so è che sono scomparsi, presumo uccisi o catturati.»

«Non presumere nulla. Sono assenti senza permesso, e hanno un oggetto di grande valore che mi appartiene.»

«Il capitano Delorran non li sta già cercando?»

«Sì, ed è in ritardo. Conosci questo Delorran?»

«Un poco, mia signora, sì.»

«Cosa pensi di lui?»

«Giovane, testardo, spinto dall'odio che prova per il comandante dei Figli del Lupo, Stryke. Da molto tempo Delorran nutre risentimento nei confronti di Stryke. Ma è un orco che obbedisce agli ordini.»

«Ha superato il tempo limite che gli avevo imposto per il ritorno. Questo m'infastidisce alquanto.»

«Se Delorran è in ritardo deve esserci un valido motivo, signora. Una pista calda dei Figli del Lupo, per esempio.»

«Ha inviato un messaggero al riguardo. Molto bene. Per ora non aggiungerò lui e la sua squadra alla lista dei fuorilegge. Ma per ogni giorno che i Figli del Lupo risultano assenti, maggiori sono le possibilità che siano diventati dei rinnegati. Il tuo primo compito è assumere il comando delle ricerche. È vitale che io recuperi il manufatto che hanno rubato.»

«Che cos'è questo manufatto, signora?»

«Non ti serve saperlo, deve bastarti la sua descrizione. Ho anche un altro incarico per te, collegato al recupero dell'oggetto, ma i miei ordini in proposito ti verranno comunicati al momento opportuno.»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Servimi bene, Mersadion, e ti ricompenserò. Ci saranno altre promozioni per te. Ora guarda bene il tuo predecessore.» Una sfumatura di minaccia trapelò nella sua voce. «Sia chiaro che se mi deludi condividerai il suo destino. Hai capito?»

«Ho capito, mia signora.»

Jennesta pensò che Mersadion si era comportato bene. Era sembrato rispettoso di fronte alla minaccia, ma non sopraffatto. Forse avrebbe potuto lavorare con quell'orco, senza doverlo punire con il genere di morte che aveva in mente per Stryke. E anche per Delorran, quando fosse ritornato.

Delorran stava osservando i resti carbonizzati del piccolo villaggio dei reietti.

La maggior parte del fogliame che aveva nascosto l'avvallamento dove

si trovava il villaggio era stato distrutto dal fuoco. Rimanevano solo alberi scheletriti e resti di cespugli bruciati.

Mentre i guerrieri esploravano il villaggio, Delorran attendeva a cavallo, con il sergente al suo fianco.

«Sembra che i Figli del Lupo lascino distruzione ovunque vadano» commentò Delorran.

«È il loro lavoro, non è così, signore?» rispose il sergente.

Delorran gli lanciò un'occhiata carica di disgusto. «Questo non era un obiettivo militare. Sembra un campo di civili.»

«Ma come facciamo a sapere che sono stati i Figli del Lupo, signore?»

«Se non sono stati loro sarebbe una coincidenza troppo grande, dato che le loro tracce conducono qui.»

Un soldato si avvicinò di corsa. Il sergente si chinò in avanti per sentire il rapporto, poi lo congedò.

«I corpi nelle capanne bruciate, signore» riferì il sergente. «Sono orchi. Tutte femmine e giovani, pare.»

«Tracce di ciò che li ha uccisi?»

«I loro corpi sono irriconoscibili, signore.»

«E così, Stryke e la sua squadra sono caduti talmente in basso da uccidere la loro stessa gente, e anche gli inermi.»

«Con il dovuto rispetto, signore...» intervenne cautamente il sergente.

«Sì, sergente?»

«Be', queste morti possono essere state causate da diversi motivi. L'incendio può essere stato uno di questi. Non abbiamo prove che i Figli del Lupo...»

«Ho le prove davanti ai miei occhi. E sapendo ciò di cui è capace Stryke, non mi sorprende affatto. Ora possiamo considerarli rinnegati. Forse si sono uniti agli Uni.»

«Sì, signore» rispose il sergente a mezza voce, senza entusiasmo.

«Raduna la compagnia, sergente, non abbiamo tempo da perdere. Ciò che abbiamo visto qui ci sprona ancora di più a catturare quei banditi per fermarli. Diamoci da fare.»

Non poterono fare altro per Meklun che pregare gli dèi della guerra per il suo spirito e seppellirlo abbastanza in profondità per evitare gli animali che si nutrivano di carogne.

Dopo aver scortato Mobbs fuori dalla Foresta delle Rocce Nere, i Figli del Lupo si diressero a sudovest per la prima parte del loro viaggio verso

Trinity. Questa volta il percorso li avrebbe condotti tra il Villaggio dei Tessitori e Quatt, la terra natale dei nani. La strada più diretta passava per il Villaggio, ma ricordando i problemi che avevano incontrato al posto di blocco là vicino, Stryke era deciso ad avvicinarsi all'insediamento umano con cautela. Il suo piano era di superarlo e dirigersi verso i primi pendii dei Monti Carascrag. Per poi girare verso ovest in direzione di Trinity. Questo avrebbe allungato di molto il viaggio, ma Stryke riteneva che fosse un prezzo equo da pagare.

A mano a mano che il giorno avanzava, la squadra scorse un nutrito branco di grifoni. Gli animali erano diretti a nord, e avanzavano veloci con lunghi balzi tipici della loro specie. Dopo un paio d'ore venne avvistato in lontananza un gruppo di draghi, che volavano alti sull'orizzonte. Il fatto che quelle bestie godessero di una libertà simile, nonostante i conflitti che stavano inghiottendo il mondo, instillava un velo di ottimismo. Il parallelo con l'emancipazione dei Figli del Lupo non sfuggiva a Stryke.

Ovviamente, Haskeer non percepì alcuna analogia e continuò a lamentarsi mentre cavalcavano.

«Non sappiamo nemmeno cosa sia questa stella, o a cosa serva» si lamentò, ripetendo un'affermazione fatta molte altre volte in precedenza.

Stryke stava esaurendo la pazienza, ma cercò nuovamente di spiegare: «Sappiamo che Jennesta la vuole, per lei è importante, e questo basta a darle potere. È tutto quello che devi ricordare».

Haskeer lo ignorò e continuò a fare domande: «Cosa facciamo se troviamo anche la seconda stella? E le altre tre? Supponi che non le troviamo. Dove andremo? Con chi possiamo allearci quando tutti sono contro di noi? Come possiamo...».

«Per tutti gli dèi!» sbottò Stryke. «Smettila di dirmi cosa non possiamo fare. Concentrati su quello che è possibile.»

«Ciò che è possibile è che perderemo le nostre teste!» Haskeer diede uno strattone alle redini e tornò in coda alla colonna.

«Non capisco perché tu abbia voluto farlo restare, Stryke» gli fece notare Coilla.

«Non lo so nemmeno io» sospirò lui. «A parte il fatto che non mi piace l'idea di smembrare la squadra, e qualunque cosa tu possa dire di quel bastardo, almeno è un buon combattente.»

«Forse questa sua abilità potrebbe tornarci presto utile» disse Jup. «Guardate!»

Una colonna di fumo nero e acre si levava in direzione del Villaggio dei

Tessitori.

15

Mobbs era felice.

Era stato liberato dai coboldi. Gli orchi che lo avevano salvato gli avevano risparmiato la vita, nonostante la loro tremenda reputazione. Avendone la possibilità, avrebbe preferito trovare dei guardiani più adatti per il manufatto, ma almeno sembrava che non lo avrebbero consegnato a Jennesta. Per come la pensava Mobbs, era il minore dei mali. E sperava anche di essere riuscito a convincere gli orchi che le loro future azioni avrebbero dovuto essere improntate ad aiutare tutte le razze antiche. Aveva perfino un interessante documento storico come ricordo di quell'evento. Forse dalla sua disavventura sarebbe scaturito del bene.

Ma gli ultimi due giorni erano stati fin troppo movimentati per un umile studioso, specialmente della sua età, ed era felice di esserne uscito.

Erano passate più di sei ore da quando gli orchi lo avevano accompagnato al limitare della Foresta delle Rocce Nere e gli avevano indicato il nord. Doveva soltanto tenere la foresta alla sua destra e giunto alla fine voltare a est verso la costa, e poi dritto sino a Hecklowe. Quello a cui non era preparato erano le immani dimensioni della foresta e la lunghezza del viaggio. O forse sembrava così a un vecchio studioso poco abituato ai lunghi spostamenti. La prima volta che aveva percorso quella strada, nell'altra direzione, era prigioniero dei coboldi, che lo avevano tenuto bendato su un carro coperto.

L'idea di poter incontrare nuovamente dei coboldi o qualche altro gruppo di briganti lo preoccupava un po', soprattutto perché non era granché come cavaliere e difficilmente li avrebbe potuti seminare. Inoltre, apparteneva a una razza talmente piccola che i suoi piedi non toccavano le staffe. Poteva soltanto affidarsi agli dèi e procedere il più velocemente possibile.

Ma il mondo sembrava voler a tutti costi scaricare i suoi problemi addosso a lui. Un paio d'ore prima aveva notato una colonna di fumo nero alle sue spalle, a sud. Se il suo senso dell'orientamento era corretto, proveniva dalla zona del Villaggio dei Tessitori. Ogni tanto si lanciava un'occhiata alle spalle. La colonna di fumo non sembrava molto più lontana ed era sempre più alta.

Stava pensando alle cause del fumo quando si rese conto di un

movimento alla sua sinistra.

Il terreno in quella direzione era collinoso, punteggiato di macchie di alberi, propaggini della foresta i cui semi erano stati portati dal vento e dagli uccelli. Così, non riusciva a distinguere chi si stava avvicinando, ma solo a vedere che era un gruppo di cavalieri. Dedusse che non si trattava di coboldi, creature che cavalcavano kirgizil e non cavalli. La sua vista ormai stanca non gli permetteva di scorgere altro, e per questo l'apprensione crebbe. Poteva soltanto restare lungo il sentiero e sperare che il gruppo proseguisse senza notarlo.

Una vana speranza.

I cavalieri lasciarono la direzione parallela, accelerarono l'andatura e si diressero verso il sentiero che Mobbs stava seguendo. Il gremlin rimase convinto di non essere stato avvistato fino a quando i cavalieri non superarono la piccola salita che portava al suo sentiero, sbucando davanti e dietro di lui.

Allora vide che erano orchi. Provò sollievo. Doveva essere la squadra che lo aveva liberato. Stryke e i suoi probabilmente erano tornati per chiedere altre informazioni sulla strumentalità. O forse per scortarlo in quelle regioni pericolose.

Mobbs tirò le redini e si fermò. Gli orchi trottarono fino a lui.

«Salute» fece Mobbs. «Perché siete tornati?»

«Tornati?» disse uno degli orchi. Aveva i tatuaggi di un sergente sul volto.

Mobbs sbatté le palpebre. Non riconosceva l'orco che aveva parlato. Nessuno degli altri gli era familiare. «Dov'è Stryke?» chiese disinvolto. «Non riesco a vederlo.»

L'espressione sui volti degli orchi gli fece capire che aveva pronunciato la frase sbagliata. Mobbs ne rimase confuso. Un orco con i tatuaggi da capitano si fece strada tra i soldati in groppa al suo cavallo. Di nuovo, Mobbs non ricordò di averlo mai visto.

«Ci ha scambiato per i Figli del Lupo» disse il sergente indicando Mobbs. «Ha nominato Stryke.»

Delorran si affiancò al gremlin e lo studiò con sguardo duro. «Forse tutti gli orchi gli sembrano uguali.» Non c'era traccia di ilarità nella sua voce, e di sicuro non c'era amicizia.

«Posso assicurarvi, capitano, che...»

«Se conosci il nome di Stryke» lo interruppe il capitano «devi aver incontrato i Figli del Lupo.»

Mobbs percepì il pericolo. In qualche modo sapeva che ammetterlo lo avrebbe messo in una posizione difficile. Ma non sapeva come negarlo.

Mentre indugiava, la pazienza del capitano si ridusse notevolmente. «Sei entrato in contatto con loro, vero?»

«È vero, ho incontrato una banda di guerrieri orchi» rispose alla fine Mobbs, scegliendo le parole con prudenza.

«E poi?» insistette Delorran. «Avete passato del tempo insieme? Avete chiacchierato delle loro gesta? Forse li hai aiutati in qualche modo?»

«Non capisco in quale modo un vecchio gremlin come me, un umile studioso, per di più, possa aiutare orchi come voi.»

«Non sono come noi» abbaiò il capitano. «Loro sono rinnegati.»

«*Davvero?*» Mobbs mostrò quella che sperava fosse un'espressione convincente di sorpresa. «Non avevo idea della loro... condizione.»

«Forse hai avuto più successo nello scoprire dove erano diretti?»

«Diretti? Non lo sapete, capitano?»

Delorran estrasse la spada dal fodero. La sua punta minacciosa ondeggiò davanti al petto di Mobbs. «Non ho tempo da sprecare, e sei un pessimo mentitore. Dove sono?»

«Io... io non...»

La punta della lama toccò la tunica sbiadita del gremlin. «Parla ora, o non parlerai mai più.»

«Hanno... hanno detto di voler andare... andare a... Trinity» disse Mobbs con riluttanza.

«Trinity? Quel vespaio di Uni? Lo sapevo! Cosa ti avevo detto, sergente? Non sono soltanto disertori, ma anche traditori, quei bastardi!»

Il sergente squadrò Mobbs. «E se stesse mentendo, signore?»

«Sta dicendo il vero. Guardalo. Riesce a malapena a non pisciarsi addosso.»

Mobbs si alzò sulla sella in tutta la sua modesta altezza, pronto a lanciarsi in una dignitosa risposta all'insulto.

Senza preavviso, Delorran conficcò la spada nel petto del gremlin.

Mobbs annaspò, guardando la lama. Delorran la estrasse. Il sangue sgorgò libero. Mobbs fissò l'ufficiale, con lo stupore dipinto sul volto. Poi cadde di sella.

Il cavallo, innervosito, sgroppò. Il sergente si allungò per prendere le redini e calmarlo.

Delorran vide una bisaccia prima nascosta dalla tunica del gremlin. L'aprì e vi frugò dentro. Non conteneva granché oltre alla pergamena

arrotolata. Delorran si rese conto che era molto antica, ma non riusciva a comprenderne il significato.

«Questo può avere a che fare con l'oggetto che stiamo cercando» ammise contrariato. «Forse avremmo potuto interrogarlo con più accortezza.»

Al sergente sembrò che il superiore fosse piuttosto imbarazzato. Naturalmente non lo fece notare. Invece osservò il corpo del gremlin e si limitò a dire: «Un po' tardi per farlo, signore».

L'ironia era sprecata con Delorran. Stava già fissando la colonna di fumo.

Al calar della sera i Figli del Lupo erano giunti molto più vicini alla colonna di fumo, che adesso si stagliava bianca contro l'oscurità. Mancava poco al Villaggio e si aspettavano di raggiungerlo a breve. Mentre cavalcavano verso la meta parlavano a voce bassa.

«Sta succedendo qualcosa di grosso qui, Stryke» disse Jup. «Non dovremmo cercare di evitare il Villaggio dei Tessitori?»

«Non c'è modo di raggiungere Trinity senza passarci vicino.»

«Potremmo tornare indietro e non andare a Trinity» suggerì Alfray. «Radunarci e pensare meglio.»

«Ormai è deciso» gli disse Stryke. «E ovunque andremo dovremo essere pronti ai guai.»

La discussione venne interrotta dal ritorno di uno degli esploratori.

«L'insediamento si trova dall'altra parte di un colle a circa mezzo miglio di distanza, signore» riferì. «Ci sono problemi. Quando arriveremo alle pendici della collina sarà meglio scendere da cavallo e proseguire a piedi.»

Stryke fece un cenno d'assenso e lo inviò di nuovo in avanscoperta.

«Solo gli dèi sanno in cosa stiamo per imbatterci» si lamentò Haskeer.

Ma la lamentela non era stata formulata nel suo solito stile acido, quindi Stryke la ignorò. Fece passare tra le file l'ordine di mantenere il silenzio e la squadra riprese il cammino.

Giunsero al colle senza problemi, scesero da cavallo e si arrampicarono per unirsi agli esploratori in attesa.

Il Villaggio dei Tessitori era sotto di loro. Si trattava di una nutrita comunità di umani, e come sempre consisteva in una serie di costruzioni, quasi tutte per metà in pietra e per metà in legno. Ce n'erano alcune più grandi; fienili, granai, sale comuni e almeno un luogo di culto, con una torre.

Ma il particolare più sorprendente dell'insediamento era che in gran parte era in preda alle fiamme.

Si potevano scorgere alcune sagome, evidenziate dal bagliore del rogo, che correvano avanti e indietro. Qua e là cercavano di spegnere l'incendio, ma i loro sforzi sembravano inutili.

«Dovrebbero esserci molti più umani» fece notare Coilla. «Dove saranno?»

Gli esploratori scossero il capo.

«Non c'è motivo di restare qui ed essere avvistati» decise Stryke. «Faremo il giro e proseguiremo.»

Un'ora dopo, giunti alla sommità di una collina più alta, scoprirono cosa stava accadendo agli umani.

In una valle sottostante, due eserciti si fronteggiavano.

Lo scontro era imminente, e probabilmente era stato posticipato per l'imminenza della notte. Il numero di torce e bracieri che tremolavano come una fascia di cielo stellato indicavano le ragguardevoli dimensioni dello scontro.

«Una battaglia fra Uni e Mani» sospirò Jup. «Proprio quello che ci serviva.»

«Quanti pensate che siano?» domandò Coilla. «Cinque o seimila per parte?»

Stryke aguzzò la vista. «Difficile a dirsi con questa luce. Ma penso di sì.»

«Ora sappiamo perché il Villaggio dei Tessitori stava bruciando» disse Alfray. «Deve essere stato il colpo d'inizio.»

«Allora, cosa facciamo, Stryke?» volle sapere Coilla.

«Non sono dell'idea di tornare indietro e rischiare un nuovo scontro coi coboldi, però cercare di aggirare una battaglia campale al buio è troppo rischioso se non vogliamo incontrare bande in movimento. Resteremo qui per la notte e valuteremo la situazione domani.»

Impossibilitati a procedere, e decisi a tornare indietro, rimasero a osservare la scena che si svolgeva sotto di loro.

Quando spuntò l'alba, la maggior parte dei Figli del Lupo stava dormendo. Un ruggito dal campo di battaglia li destò.

Alla fredda luce del mattino, le dimensioni dei due eserciti poterono essere facilmente calcolate: raggiungevano senza difficoltà la stima di Coilla.

«Non manca molto allo scontro» giudicò Stryke.

Jup si strofinò gli occhi. «Umani contro umani. Non è un male dal nostro punto di vista.»

«Forse no. Vorrei solo che non lo facessero ora, e qui. Abbiamo già abbastanza problemi.»

Qualcuno indicò il cielo. Numerosi draghi si stavano avvicinando.

«Allora i Mani hanno un aiuto» disse Alfray. «Credi che i draghi siano di Jennesta, Stryke?»

«Può darsi. Anche se non è l'unica a controllarli.»

Haskeer se ne uscì con una delle sue tipiche osservazioni: «Ma guarda un po'. Entrambi gli eserciti hanno dei nani nelle loro file».

«E allora?» rispose Jup.

«La dice lunga, no? La tua razza combatte per chiunque la paghi.»

«Te l'ho già detto: non sono responsabile di ogni nano di questa terra.»

«Mi domando quanto valga la loro lealtà, visto che viene comprata dal più ricco. Per quanto ne sappiamo, tu...» Uno scoppio di tosse interruppe l'insulto. Col volto arrossato, Haskeer tossì e annaspò.

«Stai bene, Haskeer?» chiese Alfray. «Non hai un bell'aspetto.»

Haskeer riprese fiato e rispose con tono adirato: «Stammi lontano, segaossa! Sto bene!», poi riprese a tossire, anche se con minore violenza.

Stryke stava per parlare quando il grido di un guerriero lo distolse.

La squadra si voltò e guardò ai piedi della collina alle loro spalle. Un gruppo di orchi a cavallo si stava avvicinando. Superavano in numero i Figli del Lupo di almeno tre a uno.

«Una squadra di ricerca?» si domandò Coilla.

«Per noi? Forse» disse Stryke.

«Forse sono stati mandati a rinforzare le schiere dei Mani in questa battaglia» suggerì Jup.

I nuovi arrivati erano più vicini. Stryke si riparò gli occhi dal sole e si concentrò su di loro. «Merda!»

Coilla lo guardò. «Cosa c'è?»

«L'ufficiale che li comanda. Lo conosco. E non è un amico.»

«È un orco, non è vero?» ragionò Alfray. «Dopo tutto siamo dalla stessa parte.»

«Non quando si tratta di Delorran.»

«*Delorran*?» esclamò Alfray.

«Lo conosci anche tu?» chiese Coilla.

«Sì. Lui e Stryke hanno una bella... storia.»

«È un modo interessante per dirlo» ammise Stryke. «Ma cosa diavolo ci fa qui?»

Non era un mistero per Alfray. «È ovvio. Chi troveresti di meglio, per darti la caccia, di una persona che ti odia abbastanza da non mollare?»

La squadra di ricerca si fermò. Delorran e un altro orco si fecero avanti e si fermarono. Il secondo orco alzò uno stendardo da battaglia e lo sventolò lentamente.

Tutti compresero il segnale. Coilla lo tradusse in parole: «Vogliono parlamentare».

Stryke annuì. «Va bene. Tu verrai con me. Prendi i cavalli.»

Coilla si affrettò a eseguire l'ordine.

Stryke si piegò verso Alfray e gli passò di nascosto la stella. «Proteggila.» Alfray la ripose sotto il farsetto. «Ora segnala che stiamo scendendo a parlare.»

Lo stendardo dei Figli del Lupo era sull'erba. Alfray lo srotolò e inviò il messaggio.

«Sistema Darig su un cavallo» aggiunse Stryke.

«Cosa?»

«Voglio che sia pronto, voglio che tutti siate pronti, nel caso in cui dovessimo muoverci rapidamente.»

«Non so se è in condizioni di cavalcare.»

«O facciamo così o lo lasciamo, Alfray.»

«Lo lasciamo?»

«Fa' come ti ho detto.»

«Lo porterò con me sul mio cavallo.»

Stryke ci pensò un attimo. «Va bene. Ma se ti rallenta, buttalo giù.»

«Farò finta che tu non l'abbia detto.»

«Ricordalo. Potrebbe essere la differenza tra perdere una vita e perderne due.»

Alfray non sembrava per nulla contento, ma fece un cenno d'assenso. Stryke, comunque, non credeva che Alfray avrebbe mai abbandonato il compagno.

«Se questo Delorran è un nemico così acerrimo» disse Jup «sei sicuro che per te sia saggio andare da lui?»

«Devo andarci io, Jup, lo sai. E siamo in regime di tregua. Ma state pronti.»

Stryke si avvicinò a Coilla. Montarono a cavallo e discesero la collina.

«Lascia che sia io a parlare» le disse Stryke. «Se dovessimo andarcene

in fretta, non esitare.»

Coilla gli rispose con un cenno quasi impercettibile.

Raggiunsero Delorran e l'orco che videro essere il suo sergente.

Stryke parlò per primo. Rimase calmo e pacato. «Bentrovato, Delorran.»

«Stryke» rispose Delorran a denti stretti. Anche la pur minima gentilezza sembrava uno sforzo per lui.

«Sei lontano da casa.»

«Lasciamo da parte i convenevoli, Stryke. Sappiamo entrambi perché sono qui.»

«Davvero?»

«Se vuoi portare questa farsa alla sua amara conclusione, allora te lo dirò. Tu e la tua squadra siete assenti senza permesso.»

«Spero che tu voglia darmi una spiegazione.»

«La spiegazione è ovvia. Siete disertori.»

«È un dato di fatto?»

«Inoltre avete qualcosa che appartiene alla regina. Sono stato mandato a riprenderlo. A qualunque costo.»

«Qualunque costo? Impugneresti le armi contro un compagno orco? So che abbiamo avuto delle divergenze, Delorran, ma pensavo che nemmeno tu...»

«Non ho scrupoli quando si tratta di traditori.»

Stryke si trattenne. «Allora siamo passati da disertori a traditori? È un bel cambiamento.» C'era una punta acuminata nel suo tono di voce.

«Non fare l'innocente con me. In quale altro modo definiresti il non tornare da una missione, rubare beni di Jennesta e allearti con gli Uni?»

«È una bella serie di accuse, Delorran. Ma non ci siamo alleati con gli Uni né con nessun altro. Usa la testa. Anche se volessimo provarci, non potremmo avvicinarci a loro senza essere uccisi.»

«Credo che accoglierebbero un'unità combattente di orchi a braccia aperte. Probabilmente sarebbe un ottimo sistema per reclutare altri traditori come voi. Ma non sono qui per discutere. Io ti giudico per le tue azioni, e massacrare un campo di orchi femmine e piccoli è tutto ciò che mi serve sapere.»

«Cosa? Delorran, se stai parlando di ciò che penso, gli orchi di quell'accampamento erano morti di malattia. Abbiamo solo bruciato tutto per...»

«Non insultarmi con le tue menzogne! I miei ordini sono chiari. Consegnerai il manufatto, e la tua banda consegnerà le armi e si

arrenderà.»

«All'inferno» disse Coilla.

Delorran le lanciò un'occhiata furibonda. «Mantieni scarsa disciplina fra i tuoi subordinati, Stryke. Questo non mi stupisce.»

«Se non l'avesse detto lei, l'avrei detto io. Se abbiamo qualcosa che volete, venite a prenderlo.»

Delorran fece per sguainare la spada.

«E se vuoi violare una tregua, fallo pure» aggiunse Stryke mettendo mano alla sua lama.

Rimasero a fissarsi.

Delorran non estrasse la spada. «Avete due minuti per pensarci. Poi o accettate le condizioni o preparatevi a combattere.»

Stryke fece voltare il cavallo senza proferire parola. Coilla, dopo un ultimo sguardo torvo a Delorran, si unì a Stryke. Insieme galopparono fino alla loro squadra.

Stryke scivolò agilmente di sella e riferì la conversazione. «Ci accusano di essere traditori, credono che abbiamo massacrato gli orchi di quel campo che abbiamo bruciato.»

Alfray era inorridito. «Come possono pensare che faremmo una cosa simile?»

«Delorran è pronto a credere qualunque cosa su di me, purché sia negativa, e tra un minuto e mezzo verranno qui a prenderci. Vivi o morti.» Guardò i Figli del Lupo riuniti. «È il momento della verità. Se ci arrendiamo andremo incontro a morte certa, o per mano di Delorran o al nostro ritorno a Cairnbarrow. Se devo andare incontro alla morte lo farò qui e ora, con la spada in pugno.» Stryke scrutò i loro volti. «Cosa dite, voi? Siete con me?»

La squadra gli fece sapere di essere con lui. Perfino Haskeer e il trio che lo aveva appoggiato erano d'accordo sullo scontro, anche se il loro assenso fu un po' meno entusiasta degli altri.

«Bene, prepariamoci a resistere» disse Jup. «Ma guarda in che situazione ci troviamo, una battaglia sta per scoppiare sotto di noi e abbiamo davanti un gruppo deciso di guerrieri esperti e determinati. Cosa diavolo dobbiamo fare?»

Si levò qualche altra voce che voleva sapere la stessa cosa.

«Se resistiamo al primo attacco rafforzeremo la nostra posizione» gli disse Stryke. «Ormai manca poco.»

Ai piedi della collina le forze di Delorran si stavano riunendo per una

carica.

«In sella!» gridò Stryke. Con la spada indicò un paio di guerrieri. «Aiutate Darig a salire sul cavallo di Alfray. Alfray, voglio che tu stia sulla retroguardia. Muoversi! Tutti!»

La squadra corse ai cavalli e impugnò le armi. Stryke prese la stella da Alfray e rimontò in sella.

Il gruppo di Delorran stava galoppando verso di loro, con un terzo delle forze rimasto indietro di riserva.

Stryke diede voce a un ultimo pensiero. «A malincuore ci scontriamo con la nostra gente in battaglia. Ma ricordatevi che per loro noi siamo rinnegati, e ci uccideranno, se ne avranno modo.»

Il tempo delle parole era finito. Stryke alzò il braccio, lo abbassò con decisione e gridò: «Ora... Carica!».

I Figli del Lupo girarono i cavalli e si lanciarono ad affrontare il primo assalto.

Potevano anche essere in inferiorità numerica, nonostante le forze di riserva lasciate da Delorran, ma avevano il vantaggio della posizione soprelevata.

Le lame si incrociarono, i cavalli impennarono e scartarono, i colpi vennero scambiati con ferocia. L'aria risuonò del rumore dell'acciaio che urtava contro l'acciaio mentre le spade cozzavano sugli scudi.

Per Stryke e gli altri combattere contro la propria razza era un'esperienza unica e sconcertante. Stryke sperava che non minasse la loro determinazione. Non sapeva se questo avesse effetto anche sulle truppe di Delorran.

Ma fu significativo il fatto che dopo cinque minuti d'intensa lotta gli attaccanti ripiegarono, senza che vi fossero feriti gravi da nessuna delle due parti.

Mentre risalivano sul pendio, Stryke gridò: «I loro cuori non erano nello scontro! Se conosco Delorran, farà passare l'inferno ai suoi per questo. Non possiamo aspettarci che sia altrettanto facile quando torneranno».

Infatti, videro Delorran rivolgersi alla sua squadra, e non sembrava un discorso gentile.

«Non possiamo fronteggiarli all'infinito» annunciò cupamente Coilla.

Jup lanciò un'occhiata al campo di battaglia sotto di loro. I due schieramenti stavano lentamente avanzando. «E non abbiamo nessun posto dove scappare.»

Il gruppo di Delorran si preparò a un nuovo attacco, questa volta con le

forze al completo.

Stryke prese una decisione. Era quasi una follia, ma non vedeva altre possibilità.

«Ascoltatemi!» gridò ai Figli del Lupo. «Fidatevi dell'ordine che vi darò e seguitemi!»

«Li carichiamo di nuovo?» domandò Coilla.

Le truppe di Delorran stavano risalendo la collina con fragore.

«Fidatevi di me!» ripeté Stryke. «Fate come faccio io!»

Il nemico era sempre più vicino e stava guadagnando velocità. Non c'era dubbio sulla rinnovata motivazione. Avanzarono fino alla distanza di un tiro di lancia.

Lo sguardo di Stryke balzò al campo di battaglia. «*Ora!*» gridò.

Poi fece voltare il cavallo e si lanciò verso la cima della collina.

In pochi secondi raggiunse il crinale e passò sull'altro versante.

«Oh, no...» si lamentò Jup.

Haskeer era a bocca aperta, non riusciva a capire cosa stava succedendo. Non era il solo. Nessuno della squadra si mosse.

Delorran era quasi loro addosso.

Fu Coilla a prendere l'iniziativa. «Forza!» ruggì. «È la nostra unica speranza!»

Girò il cavallo e seguì Stryke.

«Merda!» imprecò Haskeer. Ma fece lo stesso, insieme agli altri Figli del Lupo.

Alfray, con Darig avvinghiato, riuscì perfino a issare lo stendardo.

Quando gli altri raggiunsero la sommità della collina, Stryke stava già scendendo dal versante opposto.

Nella vallata sottostante i due eserciti si stavano avvicinando a velocità crescente. Gli umani correvano con picche e lance. La cavalleria era partita alla carica.

Lo spazio tra gli opposti schieramenti si stava chiudendo rapidamente. Come pipistrelli usciti dall'inferno, i Figli del Lupo si diressero verso il varco.

Delorran e le sue truppe giunsero sulla sommità della collina.

Scoprire che una battaglia stava per consumarsi nella vallata sottostante per loro fu una sorpresa. I cavalli vennero fermati, e ciò sarebbe successo anche se Delorran non avesse alzato la mano per segnalare l'alt.

Guardarono sotto di loro, stupefatti, mentre gli orchi al galoppo si dirigevano verso il punto esatto dove le prime linee dei due eserciti

avversari stavano per convergere.

«Cosa facciamo, signore?» domandò il sergente.

«Se non hai un'idea migliore» rispose Delorran «li guarderemo suicidarsi.»

16

Il pendio che i Figli del Lupo stavano scendendo era talmente ripido che i loro cavalli scivolavano più che galoppare.

Coilla si girò sulla sella, guardò alle sue spalle e vide che il resto della squadra la seguiva da vicino. Più in alto, i loro inseguitori si erano fermati e li stavano osservando. Spronò la sua cavalcatura e si affiancò a Stryke.

«Cosa diavolo stiamo facendo?» tuonò.

«Passeremo in mezzo!» urlò lui per sovrastare il vento che li schiaffeggiava. «Non se lo aspetteranno mai!»

«Non saranno i soli!»

Gli eserciti che si fronteggiavano in fondo al pendio si avvicinavano sempre più.

Stryke li indicò con un braccio teso. «Dobbiamo continuare al galoppo! E senza fermarci nemmeno quando li avremo superati!»

«Se riusciremo a superarli!» gli urlò Coilla di rimando.

Con un tonfo sordo raggiunsero il fondovalle, gli altri Figli del Lupo a ranghi serrati dietro di loro. Stryke sbirciò da dietro la spalla. La squadra era ancora compatta. Alfray, con Darig avvinghiato e con una smorfia cupa, era in fondo al gruppo, ma galoppava alacremente.

Adesso che erano in piano accelerarono l'andatura, ma con lo svantaggio di aver perso la posizione soprelevata di cui godevano in precedenza. Dal basso gli eserciti sembravano molto più vicini tra loro, e lo spazio sempre più ridotto che li separava era più arduo da valutare. Stryke spronò la sua cavalcatura già schiumante e gridò agli altri di tenere il passo.

Avanti, sempre più avanti galopparono nella valle della morte.

Si precipitarono a testa bassa verso il campo di battaglia, In mezzo al ruggito di migliaia di combattenti assetati di sangue che rimbombava nelle loro orecchie.

Poi si trovarono fra le due schiere in avvicinamento. Nemici a sinistra, nemici a destra.

Scie confuse di corpi e visi indistinti sfrecciavano ai loro fianchi. Stryke

colse vagamente teste che si giravano, braccia levate, urla sbalordite rivolte nella loro direzione. Pregò che il fattore sorpresa e la confusione dell'imminente battaglia fornissero ai Figli del Lupo qualche vantaggio. E sperò che la squadra potesse trarre beneficio dal fatto che nessuno dei due eserciti era in grado di sapere con certezza da quale parte fossero schierati quegli intrusi così inattesi. Pur sapendo che, una volta riconosciuti come orchi, gli Uni avrebbero dato per scontato che erano venuti a spalleggiare i Mani.

I Figli del Lupo avevano coperto meno di un quarto del campo di battaglia quando frecce e lance cominciarono a prenderli di mira. Fortunatamente le due orde erano ancora abbastanza lontane, così i lanci risultarono miseramente corti. Però i soldati macinavano terreno a grande velocità. Se avessero rallentato anche per poco la loro andatura, i Figli del Lupo sarebbero rimasti sommersi da maree letali su entrambi i fianchi. Sparsi qua e là, agili gruppetti di guerrieri a piedi, o a cavallo, si stavano già affrettando a bloccare l'avanzata della banda di Stryke.

Un grappolo di fanti, armati di picche e spadoni, arrivò di corsa fin davanti a Stryke. Questi vi passò in mezzo a spron battuto, scagliando diversi combattenti di lato. Poi Coilla e la banda calpestarono il resto con i loro cavalli. Gli orchi erano fortunati. Se le truppe appiedate non fossero state colte di sorpresa e si fossero organizzate per tempo, avrebbero potuto bloccare senza troppe difficoltà la via di fuga dei Figli del Lupo.

Le frecce sibilavano più vicine. Una lancia fendette l'aria fra la groppa del cavallo di Stryke e il muso di quello che lo seguiva. Soldati sparsi avanzavano a destra e sinistra per ostacolare gli orchi al galoppo, che risposero a loro volta agli attacchi, abbattendo indiscriminatamente Uni e Mani.

Un umano vestito di nero corse avanti e spiccò un balzo verso il cavallo di Coilla, afferrandone le redini. Vi rimase abbarbicato, facendo leva con tutto il suo peso. L'animale ruppe l'andatura e sbandò di lato, ostacolando i Figli del Lupo che giungevano da dietro. Altri umani stavano accorrendo da ogni parte per unirsi alla lotta.

Coilla sguainò un coltello e menò un fendente al viso dell'uomo che le rallentava il passo. Lui lanciò un grido e cadde all'indietro, lasciando le redini. Gli orchi in arrivo lo calpestarono. Coilla piantò i talloni nei fianchi del suo cavallo; il gruppo riprese velocità lasciandosi alle spalle i soldati che giungevano di corsa.

Sul fianco della colonna, più vulnerabile, Haskeer roteava la sua ascia da

un lato all'altro, frantumando i crani dei picchieri che tentavano di sbalzarlo di sella. Ruggendo, si aprì un varco.

I Figli del Lupo continuarono la loro impetuosa cavalcata, la vista su entrambi i lati offuscata da maree di guerrieri umani che si caricavano.

Stryke si rendeva conto che la sua squadra stava perdendo impeto e temeva che potessero essere sopraffatti da un momento all'altro.

Visti dalla cima della collina, i Figli del Lupo che avanzavano nella valle somigliavano a una manciata di minuscole perle nere fatta rotolare da un gigante. Delorran e le sue truppe rimasero a osservare mentre la morsa si chiudeva per stritolarli.

«Quei folli» esclamò Delorran. «Hanno preferito gettare al vento le loro vite piuttosto che affrontare la mia giustizia.»

«Ormai sono senz'altro finiti, signore» convenne il suo sergente.

«Non possiamo attardarci qui e rischiare di essere visti. Prepariamoci a ripartire.»

«E il manufatto, signore?»

«Vuoi andare tu a prenderlo?»

L'avanzata dei Figli del Lupo attraverso il campo di battaglia stava per essere bloccata. Centinaia di umani, Uni e Mani, convergevano ormai su di loro, sia da destra sia da sinistra.

«Andiamo!» abbaiò Delorran.

Fece voltare il cavallo e guidò i suoi uomini giù per il versante opposto della collina.

Nella valle, Stryke vide gli umani che si affollavano a bloccare la via di fuga degli orchi. Continuò ad avanzare, travolgendo corpi e menando fendenti alla cieca. Pochi istanti più tardi il resto dei Figli del Lupo andò a scontrarsi con la muraglia umana e prese ad aprirsi un varco a colpi di spada. Il caos si accrebbe quando i due schieramenti cominciarono a combattere anche fra loro.

Dalla semplice confusione lo scenario scivolò verso una sanguinosa anarchia.

Per poco Jup non venne disarcionato da un gruppetto di Uni armati di lance. I suoi frenetici colpi di spada riuscirono a tenerli a bada, ma sarebbe finito a terra se alcuni compagni non fossero accorsi a respingere con lui gli attaccanti. Poi ripresero insieme la galoppata.

Alfray riusciva a mantenere l'andatura del gruppo, ma a causa di Darig si trovava inevitabilmente in coda. Anche loro due vennero attaccati, stavolta da alcuni Mani che ormai avevano abbandonato l'idea che quegli orchi

fossero venuti a dare loro manforte. Alfray lottò come meglio poteva. Ma il trasporto di un compagno ferito lo impacciava, come pure lo stendardo dei Figli del Lupo, che, come arma, in quelle circostanze si rivelava assai meno utile di uno spadone. E non c'erano altri compagni abbastanza vicini per aiutarli.

Alfray e Darig erano quasi sgusciati fuori dal branco di attaccanti quando Darig ricevette in pieno petto un colpo di lancia.

Lanciò un grido.

Alfray calò un fendente sul lanciere, quasi staccandogli una spalla. Ma per Darig, ormai, il danno era fatto.

Ondeggiò sulla sella, la testa ciondoloni.

Alfray era troppo occupato a tenere a bada gli altri aggressori per prestare a Darig molta attenzione. Poi un altro guerriero umano, stavolta a cavallo, lo attaccò, e il destriero di Alfray si impennò. Darig ruzzolò dalla sella. Non appena toccò il terreno, una massa di umani accorse. Spade, asce, lance e pugnali si sollevarono e si abbatterono su di lui.

Alfray lanciò un urlo di rabbia e disperazione. Con un colpo solo liquidò il cavaliere che gli sbarrava la strada. Una rapida occhiata alla masnada che attorniava Darig gli confermò che non poteva più fare nulla per lui. Spronando la cavalcatura scampò di stretta misura a un altro attacco e raggiunse l'ultima fila dei Figli del Lupo, che si stavano aprendo un varco attraverso la strozzatura al bordo del campo di battaglia. Ormai era convinto che non ce l'avrebbero fatta.

Dietro di loro, i due eserciti si scontrarono e si fusero in un cruento massacro.

L'inizio della battaglia a tutto campo si rivelò una fortuna. Con i due schieramenti di umani occupati a uccidersi vicendevolmente, i Figli del Lupo diventarono un problema secondario.

Nel giro di altri due minuti di feroce carneficina, che parvero durare un'eternità, riuscirono ad abbandonare il campo di battaglia. Completarono alla massima velocità possibile la traversata del prato e risalirono il versante opposto della vallata.

Mentre si inerpicavano, Coilla si girò sulla sella. Un gruppo di umani, venti o trenta cavalieri, li inseguiva su per la collina. Dall'aspetto, sembravano Uni.

«Abbiamo compagnia!» urlò.

Stryke ne era già consapevole. «Continuate a correre!»

Quando raggiunsero la cima della collina scoprirono un altro ripido

pendio che scendeva verso un'ampia pianura erbosa cosparsa di boschetti. Continuarono a galoppare. I loro inseguitori comparvero in cima alla collina dietro di loro, cavalcando con la stessa lena.

La discesa verso quel lato della valle fu più dolce. Zolle di terriccio morbido volarono in aria, scalciate dagli zoccoli degli inseguiti e degli inseguitori.

Un guerriero lanciò un grido. Tutti alzarono gli occhi al cielo.

Tre draghi stavano planando verso di loro dalla direzione del campo di battaglia.

Stryke intuì che inseguivano la sua squadra. Guidò allora i Figli del Lupo verso gli alberi più vicini, sperando di trovare salvezza nella loro copertura.

«Giù la testa!» gridò Jup.

Un drago si lanciò in picchiata. Sentirono tutti una vampata di calore sulla schiena. Il drago planò sopra le loro teste e poi risalì per riunirsi ai suoi compagni.

I Figli del Lupo si voltarono a guardare e videro che gli umani al loro inseguimento erano stati decimati. Corpi carbonizzati di uomini e cavalli coprivano il terreno. Alcuni bruciavano ancora. Parecchi umani, ancora avvolti dalle fiamme dalla testa ai piedi, barcollarono per pochi passi prima di cadere. Solo pochi inseguitori non erano stati colpiti, ma dovevano aver cambiato bruscamente idea in merito all'inseguimento. Bloccarono di colpo i cavalli, fissando i caduti o guardando passivamente gli orchi che si allontanavano.

Stryke si domandò se quella carneficina fosse stata intenzionale o meno. Con i draghi non si poteva mai sapere. Anche nel migliore dei casi erano un'arma molto imprecisa.

Quasi a rispondergli, i draghi tornarono indietro per un altro attacco. I Figli del Lupo spronarono le cavalcature per raggiungere gli alberi del boschetto più vicino.

Una grande ombra frastagliata li coprì. L'alito infuocato del drago bruciacchiò un ampio tratto erboso un paio di passi alla loro destra. I Figli del Lupo incitarono ancora i cavalli impauriti.

Un altro drago scese in picchiata, sbattendo le ali gigantesche. Gli orchi si affrettarono verso il bosco sotto un vortice d'aria che li investiva con sferzate poderose.

Raggiunsero il riparo con alcuni ritardatari, fra cui Alfray, che si unì a loro appena in tempo. Il drago scaricò il suo fiato rovente, incendiando con

un ruggito le cime degli alberi. Fioccarono rami incendiati, foglie carbonizzate e una vera pioggia di faville.

Mantenendo l'andatura, i Figli del Lupo si inoltrarono nel fitto del bosco. Fra gli squarci nella calotta verde che li ricopriva colsero rapide immagini dei loro antagonisti alati che proseguivano la caccia.

A poco a poco gli avvistamenti si fecero più sporadici. E infine gli orchi si convinsero di aver eluso i loro inseguitori. Rallentarono il passo, ma non si fermarono finché non giunsero al limitare opposto del bosco.

Nascosti dall'ombra degli ultimi alberi scorsero di nuovo i draghi, che effettuavano giri di perlustrazione sopra di loro. Non osando abbandonare la copertura del bosco, la squadra di Stryke smontò di sella, e sentinelle vennero appostate nell'eventualità che altri umani li stessero ancora inseguendo, ma non venne avvistato nessuno. Si accamparono, le armi a portata di mano, in attesa del momento migliore per uscire dal bosco.

Ingollato un lungo sorso d'acqua, Haskeer riconficcò con un pugno il tappo nel suo otre e iniziò a lamentarsi. «Abbiamo corso un rischio maledetto, laggiù.»

«Cos'altro potevamo fare?» disse Coilla. «E comunque ha funzionato, no?»

Questo neppure Haskeer poteva negarlo, quindi si accontentò di conservare la sua aria imbronciata.

La maggior parte dei compagni non condivideva il suo umore. I guerrieri, in particolare, erano esultanti per essersela cavata, e Stryke dovette rimbrottarli con forza per indurli a fare meno chiasso.

Alfray era poco allegro. I suoi pensieri erano ancora fissi su Darig. «Se solo lo avessi stretto più saldamente, forse adesso sarebbe ancora qui.»

«Non avresti potuto fare niente per lui» gli disse Stryke. «Non tormentarti con l'idea che le cose potevano andare in modo diverso.»

«Stryke ha ragione» convenne Coilla. «C'è piuttosto da meravigliarsi che non abbiamo avuto altre perdite.»

«In ogni caso» mormorò Stryke, quasi parlando a se stesso «se c'è qualcuno da biasimare per i nostri caduti, forse sono io.»

«Non cominciare a dire sciocchezze» lo ammonì Coilla. «Ci servi con la mente lucida, non offuscata dai sensi di colpa.»

Stryke accettò il rimprovero e abbandonò l'argomento. Mise una mano in tasca e tirò fuori la stella.

«Quello strano affare ci ha causato un sacco di guai» disse Alfray. «Ha rivoluzionato le nostre vite. Spero che ne valga la pena, Stryke.»

«Potrebbe rivelarsi la nostra liberazione dal servaggio.»

«Forse. E forse no. Io credo che tu stessi cercando da tempo una scusa qualunque per affrancarti.»

«Non lo facevamo tutti, in realtà?»

«Può anche darsi. Ma io sono più cauto verso i cambiamenti, alla mia età.»

«Questo è tempo di cambiamenti. Tutto quanto sta cambiando. Perché non dovremmo farlo anche noi?»

«Uff, cambiare» borbottò Haskeer con un sogghigno beffardo. «Si chiacchiera troppo... di questi...» Sembrò restare senza fiato e vacillò, incerto sui piedi. Poi stramazzò a terra come un manzo appena abbattuto.

«Cosa diavolo?...» esclamò Coilla.

Si raccolsero intorno all'orco caduto.

«Cosa gli è successo?» chiese Stryke. «È stato ferito?»

Dopo un rapido controllo, Alfray rispose: «No, nessuna ferita». Posò una mano sulla fronte di Haskeer, poi gli controllò il polso.

«Allora, che cos'ha?»

«Ha la febbre. Sai cosa penso, Stryke? Secondo me ha lo stesso male che si era preso Meklun.»

Diversi guerrieri indietreggiarono.

«E lo ha tenuto nascosto, questo idiota» aggiunse Alfray.

«Negli ultimi due giorni non sembrava più lui, vero?» commentò Coilla.

«Già. Aveva tutti i sintomi della malattia. E sto pensando un'altra cosa, poco piacevole.»

«Continua» lo incalzò Stryke.

«Avevo dei sospetti su ciò che ha ucciso Meklun» ammise Alfray. «Perché anche se le sue ferite erano serie, se la sarebbe potuta cavare. Io credo che abbia preso qualcosa in quell'accampamento che abbiamo incendiato.»

«Non si è nemmeno avvicinato al campo» gli rammentò Jup. «Non può averlo fatto.»

«Lui no. Ma Haskeer sì.»

«Per gli dèi» sussurrò Stryke. «Ha detto di non aver toccato nessuno dei corpi. Deve aver mentito.»

Coilla disse: «Se Haskeer ha preso la malattia là e poi l'ha passata a Meklun, non potrebbe aver contagiato anche tutti noi?».

Dal gruppo si levò un mormorio di apprensione.

«Non necessariamente» le rispose Alfray. «Meklun era già indebolito

dalle ferite, e vulnerabile all'infezione. Quanto a noi, se fossimo stati infettati a quest'ora ne vedremmo già i sintomi. Qualcuno si sente poco bene?»

Ci fu una serie di dinieghi silenziosi.

«Da quel poco che sappiamo di queste malattie umane» proseguì Alfray «il rischio maggiore di contagio sembra concentrarsi nelle prime quarantott'ore o giù di lì.»

«Speriamo che tu abbia ragione» disse Stryke. Chinò gli occhi su Haskeer. «Pensi che se la caverà?»

«È giovane e robusto. Questo aiuta sempre.»

«Cosa possiamo fare per lui?»

«Non molto, oltre a cercare di tenergli bassa la febbre e aspettare che cessi.»

«Un altro problema» sospirò Coilla.

«Già» concordò Stryke. «Proprio non ci voleva.»

«Comunque Haskeer è fortunato, visto che abbiamo deciso di non seguire il suo consiglio su come trattare i feriti. Ricordi la sua idea per Meklun?»

«Sì. Ironico, non trovi?»

«Allora cosa facciamo, capo?» domandò Jup.

«Seguiamo il nostro piano.» Stryke indicò i draghi che volavano in cerchio sopra di loro. «Non appena quelli se ne vanno, sperando che lo facciano, proseguiamo verso Trinity.»

Passarono diverse ore prima che la zona si liberasse della loro presenza.

I draghi, dopo aver sorvolato parecchie volte il bosco, finalmente si diressero a nord e scomparvero. Stryke ordinò che Haskeer venisse messo su un cavallo e legato alla sella. Un guerriero fu incaricato di guidare la cavalcatura. Cautamente, la squadra si mise in marcia verso Trinity. Stryke calcolò che il viaggio sarebbe durato un giorno e mezzo, in assenza di ostacoli.

Lasciatisi alle spalle il Villaggio dei Tessitori, erano ormai liberi di seguire un percorso più o meno diretto. Ma ora che si trovavano nel Sud, la zona di Maras-Dantia dove gli umani si erano stabiliti in modo più massiccio, dovevano essere ancora più prudenti. Ovunque fosse possibile cercarono il riparo offerto da boschi, valloni ciechi e altre aree ricche di protezioni naturali. Tuttavia, più si spingevano a sud e più trovavano tracce di insediamenti umani, nonché di distruzioni e saccheggi.

Il mattino del secondo giorno giunsero a quella che un tempo era stata una piccola foresta, ora quasi completamente abbattuta. Buona parte del legname era stata rimossa, ma molti tronchi erano stati lasciati lì a marcire. I ceppi degli alberi tagliati erano ricoperti di muschio o di fungaglie brune. Il che significava che il loro taglio doveva risalire a diversi mesi prima.

I Figli del Lupo rimasero sbalorditi davanti a quella distruzione, dagli sforzi impiegati per portarla a termine. E divennero più guardinghi, rendendosi conto che una tale opera devastatrice doveva aver richiesto l'uso di numerose braccia.

Parecchie ore dopo scoprirono in quale modo era stato utilizzato il legname sottratto alla foresta.

Raggiunsero un fiume, il cui corso fluiva a sudovest verso i Monti Carascrag. E poiché i fiumi costituivano i mezzi di orientamento più sicuri, costeggiarono il corso d'acqua. Ben presto notarono che le acque diventavano più profonde e si muovevano più lentamente.

Superata un'ansa, ne compresero il motivo.

Il fiume si trasformava in un enorme lago scintillante, che ricopriva numerosi acri di quella che una volta era aperta campagna. Un lago creato da una massiccia diga di legno, costruita con tronchi indubbiamente sottratti alla foresta denudata. La diga li spaventò e li sbalordì al tempo stesso. Ergendosi più alta del pino più antico, consisteva di una barriera profonda sei tronchi e si estendeva per una distanza che perfino un buon arciere avrebbe faticato a coprire con un tiro di freccia. I tronchi erano stati incastrati con notevole precisione e poi legati fra loro con quelli che sembravano migliaia di canapi spessi quanto un braccio. Le giunture erano state colmate con malta. Su entrambe le rive, e perfino da diversi punti del fiume stesso, c'erano grossi sostegni che accrescevano la stabilità della diga.

Nonostante la presenza della grande struttura, le pattuglie di orchi mandate in perlustrazione non trovarono tracce di presenze umane. E poiché il loro viaggio non aveva conosciuto soste fin dal giorno prima, Stryke ordinò di fermarsi e appostò alcune sentinelle.

Dopo essersi occupato della febbre di Haskeer, che era peggiorata, Alfray si unì agli altri ufficiali per discutere le prossime mosse.

«Questo sistema di raccolta dell'acqua significa che dobbiamo essere vicini a Trinity» ragionò Stryke. «Deve servirne molta per una grossa popolazione.»

«È anche un segno di potere» suggerì Alfray. «Il potere che nasce dal

controllo delle forniture d'acqua.»

«Per non parlare del potere corrispondente al numero di braccia necessarie a costruire una cosa simile» sottolineò Stryke. «Gli umani di Trinity devono essere molto numerosi, oltre che altamente organizzati.»

«Eppure ignorano il potere *magico*: lo hanno danneggiato corrompendo il corso del fiume» intervenne Jup. «Perfino io riesco a sentire l'energia negativa che aleggia qui intorno.»

«Mentre io sento un problema ben più grave» sbottò Coilla, riconducendo la conversazione su temi più incalzanti. «Trinity è una fortezza di fanatici Uni. Si dice che non vedano esattamente di buon occhio le razze antiche, laggiù. Come faremo a entrare e prendere la stella? O stai progettando una missione suicida, Stryke?»

«Non so ancora come faremo. Ma seguiremo le regole della strategia militare: avvicinarci più che possiamo, trovare un nascondiglio e valutare la situazione. Dev'esserci un modo, anche se noi non lo conosciamo ancora.»

«E se non c'è?» chiese Alfray. «Se non riuscissimo ad avvicinarci al posto?»

«Allora dovremmo rimettere tutto in discussione. Magari negozieremo con Jennesta, offrendo l'unica stella che abbiamo in cambio di una specie di amnistia.»

«Oh, sì, possiamo contarci» commentò cinicamente Coilla.

«O forse potrebbe essere l'inizio di una nuova vita per noi, come fuorilegge. Quello che, diciamolo francamente, siamo già diventati comunque.»

Jup fece una smorfia preoccupata. «Non mi sembra una prospettiva allettante, capo.»

«Allora dovremo fare del nostro meglio per evitarla, siete d'accordo? E adesso andate a riposarvi. Voglio rimettermi in marcia per Trinity fra non più di un'ora.»

17

Giunsero in vista di Trinity nel tardo pomeriggio.

Nascosti fra la vegetazione, aguzzando gli occhi in cerca di pattuglie nemiche, i Figli del Lupo esaminarono il lontano insediamento. La città era un vero fortilizio, completamente circondato da alte mura di tronchi

con torri di guardia.

I Monti Carascrag incombevano su tutto l'insediamento, con i loro picchi seghettati azzurri come l'acciaio. Sopra le montagne l'aria tremolava, riscaldata dalle correnti ascensionali che salivano dal Deserto delle Kirgizil sul lato opposto della catena.

Una strada ben battuta conduceva a due enormi cancelli che fungevano da principale via di accesso a Trinity. Erano chiusi. La città era attorniata da campi coltivati talmente vasti da raggiungere quasi il nascondiglio dei Figli del Lupo. Ma le pianticelle avevano un aspetto fragile e stentato.

«Adesso sappiamo perché hanno raccolto tutta quell'acqua» disse Coilla.

«Per quello che gli può servire...» ribatté Jup. «Guardate che schifezza di raccolto. Questi umani sono stupidi. Non capiscono che pasticciare con la magia della terra colpisce loro almeno quanto noi.»

«In quale modo possiamo avvicinarci a quel posto, Stryke?» chiese Alfray. «Per non parlare di entrarci.»

«Forse la fortuna ha deciso di guardare dalla nostra parte. Non abbiamo ancora visto umani. Quasi tutti probabilmente saranno impegnati nella battaglia al Villaggio dei Tessitori.»

«Ma non avranno certo lasciato indifeso il loro insediamento» gli rammentò Coilla. «E se la maggior parte della loro popolazione è rimasta là dentro, prima o poi anche i combattenti torneranno.»

«Volevo dire che questo potrebbe aiutarci, non risolvere il nostro problema.»

«Allora, cosa facciamo?» si domandò Jup.

«Cerchiamo un posto qui intorno dove nasconderci e stabilire un campo base. Coilla, prendi tre guerrieri e fa' una ricognizione a piedi intorno alla cittadina da sinistra a destra. Jup, scegline altri tre e fa' lo stesso in senso opposto. Cercate qualunque luogo che possa servirci da nascondiglio, e ricordate che deve essere adatto anche ai cavalli. Intesi?»

I due subalterni annuirono e si allontanarono per obbedire ai rispettivi ordini.

Stryke guardò Alfray. «Come sta Haskeer?»

«Più o meno come prima.»

«Il solo che conosco capace di rendersi insopportabile anche quando è privo di sensi. Fa' quello che puoi per lui.» Si girò verso il resto della banda. «Voialtri restate all'erta e pronti al combattimento.»

Poi tutti si sedettero a osservare e aspettare.

«Non mi convince proprio» sussurrò Jup.

Nascosti fra i cespugli, fissavano la bocca spalancata della galleria scavata nella parete rocciosa.

«Quello che mi preoccupa è che esiste solo un'entrata» disse Alfray «e non so quanto possano sentirsi spaventati i cavalli là dentro.»

«È il meglio che siamo riusciti a trovare» ripeté Coilla, leggermente esasperata.

«Coilla ha ragione» decise Stryke. «Dovremo accontentarci. Sei sicura che non venga più usata?»

Lei annuì. «Un paio di guerrieri sono entrati per un bel pezzo. Gli umani l'hanno abbandonata.»

«Saremmo come topi in trappola, se gli umani scoprissero che ci nascondiamo là dentro» obiettò Jup.

«È un rischio che dovremo correre» gli disse Stryke. Controllò che l'area fosse sicura. «Avanti, entriamo alla svelta. Prima i cavalli.»

La squadra sciamò verso l'entrata della miniera. Non tutti i cavalli entrarono volentieri nell'imboccatura buia e dovettero essere tirati a forza per gli ultimi passi.

L'interno era umido e molto più freddo dell'aria aperta.

La luce del giorno consentiva di vedere vagamente i primi trenta passi della galleria, che dopo diventava più bassa e stretta, avvolta dall'oscurità totale.

«Stiamo lontani dall'ingresso» decretò Stryke «e non voglio che si usino torce a meno che non sia assolutamente necessario.»

Coilla rabbrividì. «Non mi spingerò così avanti da averne bisogno. Mille volte meglio il cielo aperto.»

Jup tastò la parete rozzamente sbozzata. «Per cosa pensate che l'abbiano scavata?»

Chino ad applicare uno straccio bagnato sulla fronte di Haskeer, Alfray azzardò: «Per l'oro, probabilmente. O qualcun altro dei tesori della terra che ritengono preziosi».

«Ho già visto questo genere di gallerie» disse Jup, scalciando con la punta di uno stivale alcune pietre. «Credo che stessero cercando le rocce scure che bruciano come combustibile. Chissà quanto ci hanno messo a esaurire la vena...»

«Non molto, conoscendo gli umani» suggerì Coilla. «E penso che tu abbia ragione, Jup. Avevo sentito dire che Trinity era stata fondata qui perché nei dintorni si potevano scavare molte di quelle rocce.»

«La terra viene di nuovo stuprata» borbottò Jup. «Dovevamo abbattere quella diga e dargli qualcosa su cui riflettere.»

«Non sarebbe stato facile» gli disse Stryke. «Anche un esercito avrebbe faticato a distruggerla. Ma al momento non è questa la nostra preoccupazione principale. Dobbiamo scoprire il punto debole di Trinity.»

«Sempre che ne abbia uno.»

«Non lo scopriremo certo restando seduti qui, Jup.»

«Allora, qual è il nostro piano?» chiese Coilla.

«La prima cosa che dobbiamo evitare è avere all'esterno un nostro gruppo troppo numeroso. Quindi voglio dare un'occhiata di persona, insieme a te e Jup.»

Coilla annuì. «Mi sta bene. Non ho molta voglia di vivere da cavernicola.»

«Il resto della squadra resterà qui, nascosto» ordinò Stryke. «Piazza un paio di guardie, Alfray, e magari altre due nel sottobosco, per avvertirvi se qualcuno si avvicinasse. E cercate di tenere tranquilli quei cavalli. Venite, voi due.»

Coilla e Jup lo seguirono fuori dalla galleria.

Corsero verso la macchia di vegetazione più vicina e si mossero in direzione della cittadina. Dopo essere avanzati cautamente per quasi mezzo miglio, sempre chini o strisciando, stavano attraversando uno dei campi coltivati quando Coilla strinse il braccio di Stryke. «Giù!» sibilò, tirandolo a terra accanto a sé.

Il terzetto si appiattì in mezzo alle messi. A una ventina di passi si stagliavano i primi umani che avessero visto a Trinity. Un gruppetto di donne, vestite con semplicità e perlopiù di nero, stava lavorando in un campo adiacente. Raccoglievano strane piante, ammucchiandole in ceste portate da muli. Due uomini armati, barbuti e anch'essi vestiti di nero, montavano di guardia.

Premendosi un dito sulle labbra, Stryke fece segno a Coilla e Jup di seguirlo. Aggirarono silenziosamente il gruppo di donne, dopodiché dovettero effettuare diverse deviazioni per evitare altre teste che videro sporgere da sopra le gracili messi.

Strisciando sul ventre, giunsero inaspettatamente a un sentiero di terra battuta ricoperto di ciottoli piatti. Sbirciando fuori dal riparo delle coltivazioni si resero conto che era la strada che conduceva alle porte di Trinity. Poiché nel campo davanti a loro non si vedevano umani, si prepararono ad attraversare. Coilla stava per guidarli dall'altra parte della

strada quando udirono un rumore di carri che si avvicinavano. Tornarono ad appiattirsi fra le piante e a osservare.

Comparve una processione di veicoli. Il primo era un carro scoperto, tirato da un paio di belle giumente bianche. Sul sedile anteriore sedevano il conducente e un altro umano, entrambi pesantemente armati e vestiti di nero. Dietro c'erano altre due persone. Anche loro vestivano di nero. Una era chiaramente una guardia, ma l'umano sistemato al suo fianco, sopra un sedile più alto, era uno spettacolo ben più interessante.

Era il solo a portare un cappello, un copricapo alto e nero chiamato cilindro. Anche da seduto era evidente che si trattava di un uomo alto, dalla corporatura slanciata ma robusta. Aveva un viso rugoso e segnato, con il mento appuntito e un paio di baffi spioventi grigi. La bocca era una fessura sottile, quasi inesistente, gli occhi scuri e intensi. Era un volto energico, poco incline al sorriso.

Il carro passò oltre.

Era seguito da altri tre, coperti e trainati da pariglie di buoi. Ogni carro era guidato da un umano vestito di nero, accompagnato da una guardia. Tutti trasportavano passeggeri, talmente stipati da essere costretti a restare in piedi. Erano nani.

Stryke notò la reazione preoccupata di Jup a quella scoperta, mentre i carri procedevano verso le porte di Trinity.

Jup esalò un sospiro. «Immaginate cosa avrebbe detto Haskeer vedendo questo.»

«Non erano prigionieri, vero?» disse Coilla.

Stryke scosse il capo. «Direi che erano squadre di lavoratori. Quello che mi interessa di più, comunque, è l'uomo sul retro del primo carro.»

«Hobrow?»

«Di sicuro aveva l'aspetto di un capo, Coilla.»

«E gli occhi di un pesce morto» aggiunse Jup.

Osservarono il procedere del convoglio fino alle mura della città. In cima comparvero alcune guardie. I battenti si spalancarono lentamente, consentendo una breve occhiata della scena all'interno mentre i carri entravano. Poi si richiusero. Udirono il tonfo di una pesante barra che veniva calata.

«È quello, vero?» disse Jup. «Il nostro sistema di accesso.»

Stryke non comprese. «Cosa vuoi dire?»

«Devo dirlo chiaro e tondo? Là dentro si servono dei nani. E io sono un nano.»

«È un piano rischioso, Jup» ribatté Coilla.

«Sai escogitarne uno migliore?»

«Anche se tu riuscissi a entrare» disse Stryke «cosa ti aspetti di ottenere?»

«Raccoglierei informazioni. Controllerei la pianta della città e le sue difese. Magari riuscirei anche a farmi un'idea di dove tengono la stella.»

«Sempre che Mobbs avesse ragione e che loro ne possiedano una» gli rammentò Coilla.

«Non lo scopriremo mai se non mandiamo qualcuno là dentro.»

«Non sappiamo quali siano le loro misure di sicurezza» fece notare Stryke. «E se conoscessero bene tutti i loro lavoratori nani?»

«O se questi si conoscessero fra loro?» aggiunse Coilla. «Come reagirebbero davanti a un intruso nelle loro file?»

«Non ho detto che non è pericoloso» sbottò Jup. «Ma ritengo molto improbabile che gli umani conoscano tutti i nani per nome. Da quel che ho sentito dire su questo posto e da ciò che sappiamo sugli umani, penso che nutrano solo disprezzo per le razze antiche. Non ce li vedo a prendersi la briga di imparare i loro nomi.»

Coilla aggrottò la fronte. «Come ipotesi mi pare piuttosto azzardata.»

«È un rischio da correre. L'altra faccenda, quella dei nani che potrebbero accorgersi di un estraneo, non dovrebbe costituire un grosso problema. Vedete, quei nani provengono da almeno quattro tribù diverse.»

«E tu come lo sai?» si incuriosì Stryke.

«Dal modo in cui vestono, soprattutto. Fazzoletti da collo di certi colori, un taglio particolare di giustacuore, e così via. Indicano tutti un'origine tribale.»

«Quali sono i segni che indossi per indicare la tua tribù?» domandò Coilla.

«Io non ne porto. Entrando al servizio della regina Jennesta si è costretti a rinunciarvi. Per manifestare la nostra dipendenza. Ma posso facilmente sistemare le cose.»

Stryke era ancora dubbioso. «C'è una quantità spaventosa di incognite, Jup.»

«Certo, e non ho ancora menzionato il problema più arduo. Gli umani devono avere qualche misura di sicurezza per quel che riguarda l'andare e venire dei lavoratori. Probabilmente un semplice conteggio delle presenze.»

«Ciò significa che non puoi semplicemente infilarti in mezzo agli altri

nani. Sempre che si trovi un modo per farlo.»

«Esatto. Dovrei essere scambiato con uno di loro.»

Coilla gli lanciò uno sguardo interrogativo. «E come ci riusciremo?»

«Sul momento non lo so. Ma se ci riusciamo, avremo un paio di elementi a nostro favore. Prima di tutto non credo che una faccia nuova susciterebbe molti sospetti fra gli altri nani, visto che provengono da diverse tribù. In secondo luogo, gli umani non sono capaci di distinguerci gli uni dagli altri. Di solito non ci riescono quando hanno a che fare con le razze antiche, lo sapete anche voi.»

«E quindi?» lo incalzò Coilla.

«Gli umani non si aspetterebbero mai che un nano ostile cercasse di entrare là dentro.»

Stryke scrollò lentamente il capo. «Non prenderla come un'offesa, Jup, ma la tua razza ha la reputazione di... seguire il vento, per così dire. Gli umani sanno che i nani combattono per tutte le fazioni.»

«Nessuna offesa, Stryke. Sai che ho smesso da tempo di chiedere scusa per le abitudini della mia gente. Ma diciamo che non si aspetterebbero mai che un nano *solo* fosse così pazzo da infiltrarsi nella loro fortezza. E considerate che sotto certi aspetti gli umani sono come le razze antiche, quando si tratta di vedere ciò che si aspettano di vedere. Loro usano dei nani. Io sono un nano. C'è da sperare che non si disturbino a controllare più a fondo.»

«C'è da sperarlo» gli fece eco Coilla in tono leggermente sarcastico. «Gli umani sono dei bastardi, ma questo non li rende anche degli idioti, lo sai.»

«Ne sono perfettamente consapevole.»

«E come farai per le insegne del tuo grado?» Coilla indicò i tatuaggi sul viso di Jup.

«Radice di garva. Basta tritarla insieme all'acqua e aggiungere un po' di argilla per il colore. Servirà a coprirle, e somiglierà abbastanza al colore della mia pelle.»

«A meno che qualcuno non ti dia un'occhiata da vicino» disse Stryke. «Correresti un bel rischio.»

«Lo so. Ma sei d'accordo sul piano, in linea di principio?»

Stryke ci rifletté sopra per qualche istante. «Non riesco a vedere un altro modo per raggiungere il nostro scopo. Quindi... sì.»

Jup sorrise.

L'istinto del combattente spinse tutti e tre a sporgere la testa per controllare i dintorni. Non c'erano umani in vista.

Coilla fece appello alla prudenza. «Non eccitarti troppo, Jup, dobbiamo ancora risolvere tutti gli aspetti pratici. Per esempio, come farti prendere il posto di uno dei lavoratori.»

«Nessuna idea?» chiese Stryke.

«Be', se i nani vengono portati fuori ogni giorno, e questo è da vedersi, potremmo tendere un'imboscata a uno dei carri e portare via un passeggero. Così Jup avrebbe modo di mescolarsi agli altri nella confusione.»

«No. Troppe cose potrebbero andare storte, senza contare che gli umani si metterebbero in allarme e comincerebbero a sospettare qualcosa di losco.»

«Hai ragione» ammise Coilla «non funzionerebbe. Tu che ne pensi, Jup?»

«La sola cosa che mi viene in mente è quella di risalire al luogo di origine dei lavoratori nani. Voglio dire, devono pur venire da qualche parte, e scommetto che non è un posto troppo lontano. Non avrebbe senso trasportarli fin qui da chissà dove. Qui intorno dev'esserci un villaggio o un punto di raccolta.»

«È un'idea sensata» convenne Stryke. «Quindi, per trovarlo, dovremo soltanto seguire quei carri la prossima volta che usciranno dalla città.»

«Esatto. Dovremo farlo a piedi, naturalmente, ma quei carri procedono piuttosto lenti.»

«Allora speriamo che tu abbia ragione sulla vicinanza del punto di raccolta.» Stryke riesaminò per qualche secondo il piano. «D'accordo, faremo così: Coilla, vai dagli altri e informali di cosa sta succedendo. Poi torna qui con un paio di guerrieri. Aspetteremo che i carri escano.»

«Ti rendi conto che è una follia, vero?»

«Le follie sono una cosa che ultimamente ci riesce abbastanza bene. Ora vai.»

Lei abbozzò un sorriso e sgusciò attraverso i campi per tornare indietro.

I carri che trasportavano i nani uscirono da Trinity all'imbrunire. Questa volta mancava il carro scoperto.

Stryke, Coilla, Jup e i due guerrieri attesero il passaggio del convoglio e gli lasciarono un certo vantaggio, poi lo seguirono tenendosi sempre bassi e al coperto. Quando i campi coltivati si ridussero fino a scomparire, dovettero fare ricorso a tutta la loro inventiva per restare fuori dalla vista, ma avevano abbastanza esperienza per riuscirci. Per fortuna il convoglio di

carri coperti si muoveva piuttosto adagio e stargli dietro non costituiva un problema.

A un certo punto i carri lasciarono la strada e piegarono attraverso l'aperta campagna. Gli orchi seguirono il piccolo convoglio per quasi due miglia in direzione della Baia di Calyparr. Proprio mentre Stryke iniziava a temere che sarebbero stati condotti fino all'insenatura, i carri svoltarono in una radura e si fermarono.

Gli orchi rimasero a osservare guardinghi mentre le sponde posteriori dei carri venivano abbassate e i nani scendevano. Cominciarono ad allontanarsi, a gruppetti o da soli, in diverse direzioni.

«Allora è un punto di raccolta, non un villaggio» disse Stryke.

«Probabilmente raccolgono manodopera da tutta la zona» suggerì Jup. «Per noi è meglio così. In questa situazione, la mancanza di uno di loro verrà notata molto difficilmente.»

I carri fecero un giro in tondo e iniziarono il loro viaggio di ritorno a Trinity. Gli orchi tennero la testa bassa durante il passaggio dei veicoli, che privi del loro carico si muovevano più velocemente. Parecchi nani passarono nelle loro vicinanze, senza vederli.

«Fin qui, tutto bene» considerò Stryke. «Adesso aspettiamo la mattina e speriamo che ci sia un'altra raccolta.»

Stabiliti i turni di guardia, si sistemarono per trascorrere le ore di attesa.

La notte passò senza inconvenienti.

Poco dopo il sorgere del sole, i nani cominciarono a convergere verso il punto di raccolta. Jup si legò intorno al collo un fazzoletto rosso ruggine, l'emblema di un'oscura e lontana tribù. Poi si passò sulle guance l'impasto di radice, coprendo i tatuaggi. Stryke aveva temuto che quella mascherata non risultasse convincente, e invece sembrava funzionare piuttosto bene.

«Quello che adesso ci serve è un lavoratore solitario» disse Jup. «E ci serve a una certa distanza dalla radura.»

Si misero a cercare un possibile candidato. Poi uno dei guerrieri diede di gomito a Stryke e indicò con una mano. Un nano stava attraversando da solo l'erba alta alla loro destra.

Jup iniziò a muoversi. «Ci penso io.»

Stryke gli posò la mano sul braccio. «Ma...»

«Tocca a me, Stryke. Lo capisci, vero?»

«D'accordo. Porta con te Coilla, per coprirti le spalle.»

I due si mossero insieme, tenendosi bassi e sempre al riparo.

Gli altri osservarono il nano che avevano scelto come bersaglio

muoversi attraverso la radura. Intanto tenevano d'occhio anche gli altri lavoratori che convergevano verso il punto di raccolta.

All'improvviso il nano solitario sparì dalla vista e ci fu un breve movimento nell'erba. Un istante dopo, Jup ricomparve al posto della sua vittima e prese a dirigersi verso i carri in attesa.

Gli orchi sorvegliarono attentamente la scena, pronti a scattare fuori dai loro ripari e ad accorrere in suo aiuto se qualcosa fosse andato storto. Jup si muoveva con un'andatura tranquilla, rilassata.

«Ha tutta l'aria di sentirsi a suo agio, devo ammetterlo» commentò Stryke.

Ci fu un movimento nell'erba accanto a loro e Coilla riapparve. «È già arrivato?»

«Quasi» la informò Stryke.

Jup raggiunse lo spiazzo, che ormai ospitava diverse decine di altri nani. Fu un momento di tensione: la prima di molte prove di coraggio. Ma né i nani né i conducenti dei carri prestarono una particolare attenzione al nuovo arrivato. Trascorsi pochi minuti, i nani cominciarono a salire sui carri. Dopo essere rimasto un po' appartato, ora Jup doveva stare a stretto contatto con gli altri. Era adesso che il suo travestimento si sarebbe dimostrato convincente o inutile.

Gli orchi rimasero a guardare col fiato sospeso.

Unendosi agli altri lavoratori, Jup si arrampicò sopra uno dei carri. Non ci furono grida di allarme, nessun tafferuglio. Le sponde dei carri vennero chiuse. Le fruste schioccarono sopra i buoi e il convoglio si mise in movimento.

Restando perfettamente immobili, gli orchi ne osservarono il passaggio. Pochi attimi dopo, quando tutti si furono allontanati, lo seguirono. Non ci furono deviazioni durante il viaggio di ritorno a Trinity.

Ma mentre i carri procedevano verso le porte della città, gli orchi videro che il numero degli umani al lavoro nei campi era aumentato rispetto al giorno prima. In massima parte consisteva ancora di donne, e c'erano più guardie a proteggerle.

I Figli del Lupo dovettero ricorrere di nuovo a una grande cautela per evitare di essere visti, e comunque non avrebbero potuto avvicinarsi più di tanto alle mura. Però trovarono un punto più elevato, accucciati in un campo di grano, dal quale poterono seguire l'avanzata dei carri.

Come l'altra volta, in cima alle mura apparvero guardie che ispezionarono dall'alto l'arrivo del convoglio. Qualche istante più tardi i

cancelli cominciarono ad aprirsi scricchiolando. Come l'altra volta, agli orchi fu offerta un'allettante occhiata all'interno della fortezza. I carri avanzarono ed entrarono. Uomini vestiti di nero corsero a richiudere i battenti.

Che si congiunsero con uno schianto fragoroso.

Stryke sperò che non fosse il rintocco dell'ultima campana per Jup.

18

I grandi cancelli sbatterono alle spalle di Jup con un rumore tetro, che pareva voler sancire la sua morte.

Senza farsi notare, si guardò intorno. La prima cosa che vide furono diverse decine di guardie, tutte vestite di nero e armate.

Ciò che si apriva davanti ai suoi occhi era di una simmetria quasi severa. Trinity sembrava costruita in modo tale da soddisfare anche il più pignolo comandante militare. Tutti gli edifici erano disposti in file ordinate. Alcuni erano casette di pietra con tetti di paglia, delle dimensioni adatte a ospitare una famiglia. Altri erano più grandi, simili a baraccamenti militari, in legno. Senza alcuna eccezione avevano tutti un aspetto nuovo. Più avanti, torri e guglie altrettanto fiammanti spuntavano sopra le cime dei tetti. Strade e vicoli dritti come fusi tagliavano il panorama essenziale, quasi spoglio. Perfino gli alberi, che comunque non abbondavano, erano stati disposti in file regolari.

C'erano umani – uomini, donne e bambini – che se ne andavano in giro a sbrigare le loro faccende in quel contesto così opprimente. Come le guardie, gli uomini vestivano esclusivamente di nero. Le poche donne e i bambini che facevano eccezione indossavano abiti dai colori sbiaditi.

Appena ebbe terminato di assimilare la scena, Jup fu fatto scendere dal carro insieme ai suoi compagni, nessuno dei quali gli aveva rivolto la parola. Anche fra loro non avevano conversato molto.

Era un altro momento della verità. Ora avrebbe scoperto se gli umani tenevano un elenco con i nomi dei loro ospiti lavoratori. In questo caso, il succedersi degli eventi sarebbe stato probabilmente spiacevole per lui, e quasi certamente letale.

Come c'era da aspettarsi in un luogo costruito all'insegna della simmetria, i nani furono radunati in colonne dietro i carri che li avevano trasportati. Poi, con sollievo di Jup, alcuni umani percorsero le file,

piantando un dito nel petto di ogni nano mentre li contavano. L'umano assegnato alla fila di Jup muoveva le labbra durante la conta, ma lo superò senza battere ciglio.

Jup si stava chiedendo cosa sarebbe successo ora, quando ci fu un certo trambusto sulla porta di una delle costruzioni che somigliavano a un baraccamento. L'uomo che lui, Stryke e Coilla avevano scorto il giorno prima sul suo carro, e che avevano immaginato fosse Kimball Hobrow, apparve sulla soglia.

I suoi occhi erano sempre glaciali, l'espressione del viso non meno torva. Jup si chiese, come il giorno precedente, quanti anni avesse. Vederlo da vicino non gli rivelò molto di più di quella prima fuggevole occhiata, ma Jup immaginò che in termini umani fosse di mezz'età, anche se gli riusciva sempre difficile stabilire l'età dei membri di quella razza rispetto a quella dei membri delle altre. Si diceva che esistesse una specie di formula per calcolarla, simile a quella usata per i cani e i gatti, ma non riusciva a ricordarla.

L'unica cosa sulla quale non esistevano dubbi, comunque, era la presenza carismatica di Kimball. Quell'uomo irradiava un'aura di autorità, di potere, e di non trascurabile minaccia.

I coloni umani divennero di colpo silenziosi e si fecero da parte per lasciarlo passare. Lui raggiunse uno dei carri e salì sul sedile di guida. Questo accrebbe la sua altezza già considerevole, rendendolo una figura ancora più imponente. I suoi occhi passarono in rassegna i nani. Jup, suo malgrado, si rattrappì leggermente sotto quello sguardo penetrante.

Hobrow alzò le mani in un gesto che intimava silenzio, benché fosse del tutto superfluo dal momento che non si era più udito il minimo rumore da quando era apparso.

«Io sono Kimball Hobrow!» disse. Fu più una dichiarazione che una semplice informazione. La sua voce era bassa e morbida, in contrasto con la corporatura dalla quale proveniva.

«Alcuni di voi sono nuovi, qui» continuò Hobrow.

Jup fu lieto di saperlo. Ciò rendeva un po' più sostenibile il suo ruolo.

«Quelli fra voi che sono già stati qui avranno udito quanto sto per dire» proseguì Hobrow «ma sentirlo di nuovo può essere utile. Farete ciò che vi verrà ordinato e dovrete ricordare in ogni momento che siete ospiti, ammessi in questa città affinché la mia gente possa dedicarsi a compiti più importanti.»

"Dovremo spalare la merda per loro" pensò Jup. "Sai che sorpresa."

Hobrow scandagliò il pubblico con quei suoi occhi così ammaliatori, con una pausa chiaramente intesa a sottolineare quanto aveva appena proclamato.

«Ci sono alcune cose che qui sono permesse e altre che non tolleriamo» disse. «Vi consentiamo di lavorare sodo nelle mansioni per le quali sarete ben ricompensati. Vi consentiamo di mostrare deferenza per i vostri superiori. Vi consentiamo di esprimere rispetto per la nostra fede nel solo e vero Creatore Supremo.»

Quello era il bastone, rifletté Jup. E la carota?

«Non tolleriamo pigrizia, insolenza, insubordinazione, immoralità o linguaggio scurrile.»

Per gli dèi, si rese conto Jup, era *quella* la carota!

«Non tolleriamo alcol, pellucida o qualsiasi altra sostanza inebriante. Non parlerete a nessun cittadino se prima non sarete stati interpellati, e obbedirete senza fare domande a ogni ordine impartito da un sorvegliante o da un cittadino. Rispetterete in ogni momento le leggi di questa città, che sono le leggi del nostro Signore. Se le infrangerete, sarete puniti. Così come compete all'Essere Supremo, ciò che io dono posso riprenderlo.»

Percorse di nuovo con i suoi occhi d'acciaio la folla di nani, e Jup notò che ben pochi dei suoi compagni osavano reggere quello sguardo inquietante. Cercò di evitarlo a sua volta, se non altro per non attrarre l'attenzione.

Hobrow si tolse il cappello, rivelando una folta chioma di capelli color ebano striati di un bianco argenteo. «Ora leveremo una preghiera per le nostre fatiche.»

Jup guardò gli altri. I nani che avevano il cappello se lo tolsero a loro volta. Seguendo il loro esempio, e quello di Hobrow, Jup piegò il capo, sentendosi stupido ed esposto. Perché tutto ciò fosse necessario, proprio non lo capiva. Quando aveva bisogno di parlare con i suoi dèi non ricorreva a questo genere di cerimonie. Il fatto che loro lo ascoltassero o meno non dipendeva certo dall'avere o no un cappello in testa.

«O Signore che hai creato tutte le cose» attaccò Hobrow «noi umilmente ti imploriamo di ascoltare la nostra preghiera. Benedici le fatiche di queste creature inferiori, o Signore, e aiutaci a sollevarle dalla loro ignoranza e barbarie. Benedici anche gli sforzi di noi tuoi prescelti, affinché possiamo meglio servirti e onorarti. Dona forza al nostro braccio nel perseguire la nostra missione come strumenti della tua ira, o Signore. Fai di noi la tua spada e di te il nostro scudo contro gli iniqui e i blasfemi. Conserva pura la

nostra razza e annienta senza misericordia i nostri nemici e i tuoi. Rendici veramente grati per gli infiniti doni che riversi su di noi, Signore.»

Senza aggiungere una sola altra parola, Hobrow si rimise il cappello, scese dal carro e si incamminò verso l'edificio dal quale era uscito. Un gruppetto dei suoi lo seguiva a rispettosa distanza.

«Piuttosto duro, eh?» borbottò Jup al nano accanto a lui nella fila.

Il compagno ignorò il commento, con espressione seria. Sbirciò Jup dall'alto in basso, ma senza troppa curiosità.

"Sarà uno spasso lavorare qui" pensò Jup.

Una guardia, o un sorvegliante, come Jup immaginò di doverlo chiamare, prese il posto di Hobrow sul sedile del carro. Parecchi suoi compagni si disposero a semicerchio dietro il veicolo.

«Voi nuovi, restate qui per ricevere i vostri incarichi» disse l'uomo. «Quelli che sanno già cosa fare, vadano al loro posto di lavoro.»

Quasi tutti i nani si allontanarono in diverse direzioni.

«Tornate qui al tramonto per risalire sui carri!» gridò loro l'uomo.

Jup rimase solo con altri quattro nani. Ora che non faceva più parte di una folla si sentì più vulnerabile. Gli altri quattro si avvicinarono al sorvegliante. Non volendo farsi notare, Jup li imitò.

«Avete sentito le parole del maestro» disse il sorvegliante. «Assicuratevi di rispettarle. Abbiamo molti modi per punire chi non lo fa» aggiunse minaccioso. Consultò un foglio di pergamena. «Servono altri tre lavoratori per la ricostruzione nella Piazza Centrale. Tu, tu e tu.» Indicò un terzetto di nani. «Seguite lui.»

Uno degli altri sorveglianti fece un cenno e i tre nani si allontanarono con lui.

L'uomo sul carro passò alla voce successiva sulla lista. «Ne serve uno per aiutare a costruire la nuova latrina sul lato sud.»

Jup decise che con la sua fortuna quel compito sarebbe toccato a lui.

«Tu.»

Il sorvegliante indicò il nano restante del quartetto iniziale, che si allontanò al seguito di un altro guardiano con aria assai poco raggiante.

Rimasto ultimo, Jup iniziò a provare un certo disagio. Gli passò per la mente che forse avevano capito le sue vere intenzioni, e che quella era una trappola architettata per catturarlo da solo. Il sorvegliante lo stava fissando.

«Hai l'aria di essere robusto» disse.

«Ehm, sì, penso di esserlo.»

«Chiamami *signore*» lo informò il sorvegliante con voce tagliente.

«Tutti gli umani sono signori per la tua razza.»

«Sì... signore» si corresse Jup, facendo del suo meglio per celare il risentimento che provava nel dover leccare i piedi a uno di quegli invasori.

Il sorvegliante esaminò di nuovo la sua pergamena. «Serve un altro paio di braccia per le fornaci dell'arboretum.»

«Del *cosa*?» E Jup aggiunse rapidamente: «Signore».

«La serra. Stiamo facendo crescere delle piante che hanno bisogno di calore. Dovrai aiutare ad alimentare i fuochi che riscaldano...» Lo congedò con un gesto annoiato. «Ti spiegheranno tutto.»

Jup seguì il sorvegliante a cui era stato assegnato. L'uomo rimase in silenzio, e il nano non cercò di avviare una conversazione.

Ciò in cui Jup aveva sperato era un lavoro che gli fornisse abbastanza libertà di movimento per spiare in giro, e ancora non sapeva se avesse avuto fortuna o meno. Ma a giudicare da come prendevano sul serio la sicurezza in quel posto, ne dubitava. Forse quel giorno non avrebbe avuto nient'altro da mostrare che calli sulle mani. E magari la testa spiccata dal busto.

Con l'umano che lo precedeva di un paio di passi, scesero una di quelle strade ampie e rettilinee, superando edifici che per molti aspetti erano identici. In fondo alla strada girarono a destra in un'altra, esattamente uguale alla prima. Jup cominciava a trovare preoccupante tutta quell'uniformità.

Svoltarono ancora. Questa volta la strada si distingueva dalle altre per qualcosa di diverso: il più grande edificio che Jup avesse visto a Trinity fino a quel momento. Era almeno quattro o cinque volte più alto delle case circostanti, costruito con lastroni di granito.

Ciò che lo caratterizzava, oltre alle dimensioni, era una grande apertura ovale sopra la porta di quercia a due battenti. Era una finestra, ampia quanto due o tre umani distesi in fila, e il particolare più sorprendente era che l'avevano rivestita di vetro. Jup aveva visto del vetro solo un'altra volta in vita sua, nel palazzo di Jennesta, e sapeva che si trattava di un materiale raro e prezioso la cui creazione era difficoltosa. Questo vetro era azzurrino e al centro mostrava una rappresentazione, incolore, del motivo a X degli Uni. Jup immaginò che fosse un luogo di culto. Il suo sorvegliante aveva notato che lui osservava l'edificio, così Jup abbassò gli occhi e finse indifferenza.

Rifletté sul fatto che il suo incarico in quella città doveva essere portato a termine entro la giornata. Perché anche se il corpo del nano da lui

rimpiazzato era stato senz'altro nascosto bene dai suoi compagni, esisteva il rischio concreto che la sua scomparsa venisse segnalata e si cominciasse a fare domande.

Superarono il tempio, svoltarono di nuovo e giunsero a un'altra ampia e straordinaria costruzione. Più piccola del tempio, ma di aspetto molto più eccentrico. I muri esterni, edificati con lastre di pietra grandi come mattoni, non erano più alti di Jup. O almeno non lo era la parte di mattoni. Sopra quei muri bassi si stendeva infatti una cortina di vetro trasparente, in grandi riquadri intelaiati, che saliva fino al tetto piatto. L'edificio aveva la forma di una scatola e per almeno due terzi era fatto di vetro, appannato di condensa. Le uniche cose che Jup riuscì a scorgervi guardando attraverso furono un assortimento di sagome frastagliate e pallide chiazze di verde.

Attaccata a un'estremità dell'edificio c'era una costruzione di pietra e legno, completamente priva di vetro. Fu lì che il guardiano si diresse.

Quando entrarono, una vampata di calore li investì.

Jup registrò il fatto che non esistevano pareti fra questa struttura e la casa di vetro confinante, quella che presumibilmente chiamavano arboretum. Un'atmosfera umida pervadeva tutto l'interno. La serra era piena di piante grandi e piccole che stavano in contenitori sul pavimento o impilate sopra scaffali. Alcune erano fiorite, ma molte no. C'erano varietà alte, dal gambo sottile, altre basse e cespugliose, e alcune che sembravano rampicanti. Jup non ne riconobbe neppure una.

Nell'edificio, imbiancato a calce, c'erano tre grosse fornaci, simili a enormi graticole scoperte, installate contro la parete di fondo. Tutte ospitavano fuochi crepitanti. Cataste di ceppi e un grosso mucchio di pietre nere combustibili venivano usati per alimentare le fiamme. Jup capì l'uso di almeno una parte dei prodotti della miniera e il disboscamento della foresta.

Sopra le fornaci correva un ampio condotto di terracotta, dal quale si innalzava del vapore. Il condotto, una tubatura scoperta, entrava nell'edificio attraverso un buco nel muro. Convogliava l'acqua che le fornaci riscaldavano prima di inviarla nelle tubature che serpeggiavano per tutta la serra.

Era un impianto ben studiato. Jup ne ammirò l'ingegnosità, pur non avendo alcuna idea circa i motivi della sua necessità. Nella stanza c'erano due nani, uno che gettava palate di pietre nere nelle fornaci e l'altro che vi infilava ceppi. Erano sudati e sporchi di fuliggine. Era presente anche un umano, seduto su una sedia accanto alla porta, il più lontano possibile dalle

graticole. Quando Jup e il suo umano entrarono, si alzò.

«Sterling» disse come saluto al sorvegliante di Jup.

«Istuan» rispose lui. «Uno nuovo per te» aggiunse, indicando Jup con il pollice ma senza disturbarsi a guardarlo.

Anche Istuan non si dilungò in occhiate. «Era ora» borbottò. «Qui facciamo fatica a mantenere alta la temperatura solo con quei due.»

Jup sorrise all'uso di quel plurale.

Sterling salutò e uscì.

«Fuori sul retro ci sono delle cisterne d'acqua» spiegò Istuan senza perdersi in preamboli. «Alimentano il canale sopra le fornaci qui dentro.» Lo indicò con la mano. «L'acqua dev'essere tenuta bollente in ogni momento perché le piante siano felici.»

Spiegava la procedura in modo meccanico, come se stesse rivolgendosi a un bambino un po' stupido.

«Che genere di piante sono, signore?» domandò Jup.

Istuan sembrò sorpreso che il nano sapesse parlare. Ma la sorpresa lasciò rapidamente posto al sospetto. «Non ti riguarda. L'unica cosa che ti serve sapere è che la temperatura non deve scendere. Se succede, verrai frustato.»

«Sì, signore» rispose Jup, mostrandosi doverosamente intimorito.

«Il tuo compito consiste nel rifornire i mucchi di combustibile, controllare i livelli dell'acqua nelle cisterne e sostituire gli altri due alle fornaci quando hanno bisogno di riposarsi. Hai capito?»

Jup annuì.

«Adesso prendi un badile e comincia a portare dentro un po' di combustibile» ordinò il sorvegliante, indicando una porta laterale.

La porta conduceva in un cortile recintato. C'erano montagnole di legna e pietre nere da bruciare, e un paio di cisterne rotonde di legno per l'acqua, simili a enormi barili, montate su sostegni. Jup incominciò a rifornire le scorte di combustibile.

Era un lavoro da spaccare la schiena, e poiché tanto i suoi compagni nani quanto il sorvegliante non apparivano molto inclini a conversare, Jup lo eseguì in silenzio.

Circa un'ora dopo, il guardiano si alzò e si stiracchiò. «Devo fare rapporto» li informò. «Non battete la fiacca, e tenete ben accesi quei fuochi.»

Non appena fu uscito, Jup cercò di far parlare gli altri nani.

«Che strane piante» disse.

Uno scrollò le spalle con indifferenza, l'altro non fece neppure quello. Nessuno dei due aprì bocca.

«Non avevo mai visto niente di simile» continuò Jup. «È chiaro che non sono verdure.»

«Sono erbe o roba del genere» disse finalmente uno dei due. «Per le medicine...»

«Davvero?» Si mosse verso le piante per guardarle più da vicino.

«Non puoi entrare là!» strillò seccamente l'altro nano. «È proibito.»

Jup allargò le braccia con aria arrendevole. «Va bene. Ero soltanto curioso.»

«Meglio non esserlo. Fa' il tuo lavoro e guadagnati la paga.»

Jup tornò alle sue mansioni e non furono scambiate altre parole fino al ritorno del sorvegliante. L'umano mandò Jup a controllare il livello nelle cisterne con un bastone graduato.

Il caso volle che l'acqua fosse così bassa da richiedere un rifornimento, e questo fu un colpo di fortuna. Significava che il sorvegliante e gli altri due nani dovevano andare a procurarselo. Ammonendo Jup di mantenere sempre alti i fuochi, l'uomo e i nani salirono su un carro.

Non appena si furono allontanati, Jup andò a ispezionare le piante. Neppure questa volta riuscì a identificarne qualcuna, ma ciò non lo sorprese visto che non si trattava di un soggetto per il quale provasse molto interesse; ma decise che poteva rivelarsi utile avere qualche campione da mostrare alla squadra. Scegliendo tre piante a caso, strappò con la massima cautela alcune foglie. Poi pensò che all'uscita da Trinity i nani potevano essere perquisiti, così si tolse uno stivale e sistemò le foglie sul fondo.

Sapendo che questa costituiva probabilmente la sua unica opportunità, decise di correre un rischio anche maggiore. Alimentò al massimo le fornaci, nella speranza che i fuochi restassero abbastanza intensi per il tempo che riteneva necessario. Poi andò alla porta, l'aprì cautamente e sbirciò in strada. Nessuno in vista. Scivolò fuori.

Quando era stato scortato fin lì aveva visto altri nani per le strade, presumibilmente impegnati a portare messaggi o a svolgere commissioni. Quindi si incamminò con aria decisa, sperando che gli eventuali umani sul suo percorso pensassero che eseguiva ordini precisi.

Aveva già deciso dove andare, anche se era un tentativo piuttosto azzardato. Il suo ragionamento prevedeva che se il manufatto era stata incluso nelle pratiche religiose degli Uni, il posto più logico dove conservarlo era il tempio. Si diresse da quella parte.

Jup immaginava già che i nani non sarebbero stati i benvenuti in un luogo così sacro agli umani. E che la pena se lo avessero scoperto sarebbe stata ben più che severa. Ma non gli sembrava sensato aver corso il rischio di entrare a Trinity senza tentare di portare a termine il compito per il quale era venuto.

Come prima, le porte del tempio erano chiuse. Potevano esserci degli umani all'interno. Per quello che ne sapeva, il tempio poteva esserne pieno zeppo.

Tirò un profondo respiro, raggiunse con passo fermo l'entrata e girò la maniglia. La porta si aprì. Jup guardò all'interno. Il luogo era deserto. Sgusciò rapidamente dentro.

La semplicità dell'ambiente rasentava l'essenziale, ma la sua austerità possedeva una specie di eleganza. L'effetto derivava dall'uso di diverse qualità di legno, più che dagli ovvi ornamenti. File di panche fronteggiavano un altare rudimentale. Il soffitto era alto e a volta.

La cosa più sorprendente era la finestra ovale azzurra sopra l'ingresso, di cui adesso Jup scoprì una gemella sopra l'altare. Questa seconda vetrata era colorata di rosso rubino e anch'essa aveva al centro l'emblema degli Uni. La luce dall'esterno colpiva il simbolo, proiettando una X allungata sul pavimento di pino lucidato.

Jup avanzò guardingo lungo la navata fino all'altare. Anche questo era spoglio: un modesto telo bianco che lo copriva, un simbolo Uni di metallo, un paio di candelabri di legno, un calice d'argento. E un cubo di prezioso vetro trasparente.

Che conteneva la stella.

Jup aveva immaginato che se avessero trovato un altro manufatto sarebbe stato identico a quello che già possedevano. La sua ipotesi risultò vera solo in parte. L'oggetto che ora fissava aveva le stesse dimensioni e la superficie irta di punte. Ma mentre l'altro era color sabbia, questo era verde, e le punte che si dipartivano dal corpo centrale erano cinque, non sette, e inoltre avevano una disposizione diversa.

Esitò. L'istinto l'avrebbe portato a rompere il vetro e prendere la stella, con la speranza di poterla portare fuori di nascosto dalla città. Ma il buon senso gli diceva che era una pessima idea, molto probabilmente suicida.

Jup rimandò la decisione quando udì delle voci all'esterno. Più di un umano si stava avvicinando alla porta. Jup non aveva visto nessun'altra uscita. Prossimo al panico, si guardò intorno alla ricerca di un nascondiglio. Non ce n'era nessuno, tranne il retro dell'altare. Riuscì a

buttarsi a terra là dietro proprio mentre la porta del tempio si apriva.

Sdraiato sul pavimento, rischiò una sbirciata da dietro un angolo.

Kimball Hobrow entrò, togliendosi il cappello mentre avanzava a lunghi passi. Altri due umani dall'aria non meno seria lo seguivano. Risalirono la navata, e per un attimo Jup temette che sapessero della sua presenza lì e che per lui fosse finita. Strinse i pugni, deciso a vendere cara la pelle.

Invece gli umani si fermarono davanti all'altare e sedettero nella prima fila di panche. Jup pensò che stessero per compiere qualche cerimonia di adorazione. Sbagliava anche in questo.

«Come procedono i lavori per l'acqua, Thaddeus?» domandò Hobrow a uno degli altri due.

«Tutti ultimati. Potremmo cominciare a usare le nostre scorte protette fin da oggi, se necessario.»

«E le essenze? Si mescoleranno alle acque senza tradire la loro presenza?»

«Una volta introdotte non saranno individuabili. Finché non avranno svolto il loro compito, naturalmente. Effettueremo l'esame finale tra due giorni.»

«Assicurati che tutto funzioni a dovere. Non voglio ritardi.»

«Sì, maestro.»

«Abbi fede, Thaddeus. Il piano del Signore procede bene, e non appena avremo trionfato qui spargeremo il flagello molto più all'interno. Il giorno della liberazione della nostra razza è prossimo, fratelli. Come lo è l'eliminazione della pestilenza Mani.»

Jup non capiva di cosa stessero parlando, ma non gli sembrava nulla di buono.

A quel punto Hobrow si alzò di scatto e si avvicinò all'altare. Jup si irrigidì. Non poteva vedere bene l'umano, ma aveva l'impressione che stesse guardando la stella, o forse addirittura maneggiando il suo contenitore. Il nano si sentì sollevato quando il fanatico si girò verso i suoi seguaci.

«Non dobbiamo perdere di vista il fatto che la crociata su Scratch è altrettanto importante. Abbiamo forze adeguate su quel fronte, Calvert?»

Sentendo nominare la patria dei troll, Jup aguzzò le orecchie.

«La battaglia al Villaggio dei Tessitori è giunta in un momento inopportuno» rispose il secondo uomo, con un tono che a Jup parve leggermente nervoso. «Ha distolto molte truppe dal piano generale. Ci vorranno un paio di settimane per avere uomini a sufficienza.»

Hobrow non gradì la notizia. «Così non va. Gli empi possiedono ciò che dev'essere nostro. Il Signore non sarà frustrato.»

«Non possiamo aprire le ostilità laggiù senza gli effettivi al completo, maestro. Significherebbe una sconfitta certa.»

«Allora usate più non-umani per liberare i nostri uomini destinati a questo compito. Nulla deve ostacolare il piano, fratelli. Ne riparleremo domani. Ora tornate ai vostri doveri e abbiate fede nel Signore. Noi svolgiamo la sua opera e trionferemo.»

I due uomini se ne andarono. Ma Hobrow rimase. Fece ritorno alla panca, giunse le mani e abbassò il capo.

«Dammi la forza di cui ho bisogno, Signore» intonò. «Siamo ansiosi di portare a termine il tuo piano, ma tu devi darci quello che ci serve per farlo. Benedici i nostri sforzi per purificare questa terra, affinché i tuoi prescelti possano coltivarla senza molestie.»

Jup cominciò a preoccuparsi per il tempo che passava. Se Hobrow si fosse attardato ancora per molto, lui sarebbe finito nei guai.

«Manda la tua divina benedizione anche sulla nostra missione diretta contro il covo di infedeli non-umani a Scratch. Aiutaci a conquistare ciò che loro hanno e che a noi serve per compiere la tua volontà. Mantieni salda la mia determinazione, o Signore, e non permettere che io vacilli al tuo servizio.»

Hobrow si raddrizzò, girò sui tacchi e uscì dal tempio.

Jup si costrinse ad aspettare qualche istante prima di lasciare il suo nascondiglio. Con trepidazione, socchiuse appena la porta. Nei dintorni non c'era nessuno, così uscì a sua volta e cercò di tornare alla serra il più velocemente possibile senza però mettersi a correre. Per tutta la strada cercò di spremersi le meningi su quanto aveva udito.

Quando arrivò ebbe un attimo di batticuore, poiché non poteva sapere se gli altri fossero già tornati. O se un altro sorvegliante fosse capitato lì durante la sua assenza.

In realtà, l'edificio era deserto. Ma i fuochi si erano abbassati pericolosamente. Si mise a spalare combustibile come un forsennato. Aveva appena terminato quando udì il rumore di un carro all'esterno.

Istuan entrò e lanciò intorno un'occhiata sospettosa. Jup si irrigidì in attesa dell'accusa che immaginava sarebbe arrivata.

«Hai fatto una bella sudata, vedo» disse il sorvegliante. Era qualcosa di simile al massimo complimento che potesse fargli.

Jup abbozzò un vago sorriso e annuì, troppo sfiatato per parlare.

Fu assegnato al lavoro massacrante di trasferire l'acqua dal carro alle cisterne. Dopodiché, ci furono altri incarichi da spaccare la schiena. Ma a Jup non importava. Gli dava il tempo per pensare. Una delle conclusioni a cui giunse fu che quel giorno non avrebbe potuto raggiungere tutti gli obiettivi che si era dato. Però sapeva dove era custodita la stella, e possedeva altre informazioni, anche se per lui non avevano molto senso.

Il lavoro proseguì praticamente in silenzio fino all'imbrunire. A quel punto Istuan disse a tutti e tre di tornarsene ai cancelli per essere riportati indietro. Fu loro concesso di compiere il percorso senza sorveglianti.

Nel tragitto, i compagni di Jup rimasero come sempre taciturni. Lungo la strada principale che conduceva ai cancelli furono superati da Hobrow sul suo carro. Seduta accanto a lui c'era una femmina umana. Non più bambina ma non ancora donna, vestiva in modo appena più sgargiante di qualunque altro umano Jup avesse visto a Trinity. Di corporatura era tozza, quasi grassa. Aveva capelli biondi come il miele e occhi azzurri. Però Jup ebbe l'impressione che il viso accigliato denotasse avidità e un carattere irritabile. Aveva sulle labbra una smorfia sgradevole.

Quando lo sprezzante Hobrow e l'altezzosa ragazzina passarono oltre, Jup chiese ai suoi compagni chi fosse la femmina.

«La figlia di Hobrow» rispose il più loquace dei due, regalando poi a Jup il primo sorriso della sua giornata. Anche se non conteneva molta ilarità.

«Cosa c'è di divertente?» disse Jup.

«Il suo nome. Misericordia.»

Arrivarono ai cancelli. Gli altri nani erano già sul posto e i carri stavano aspettando. Vennero tutti contati e, come Jup temeva, perquisiti. Ma si trattò soltanto di una palpata agli abiti e di una rapida occhiata nelle tasche. Nessuno, grazie agli dèi, volle guardare nei suoi stivali. Se non altro, questo gli confermò che l'idea di trafugare la stella non si sarebbe rivelata molto astuta.

Alcune monete furono lasciate cadere nella sua mano, dopodiché Jup si arrampicò a bordo di un carro.

L'apertura dei robusti battenti fu la cosa più confortante a cui avesse assistito in tutta la giornata.

19

Finalmente al sicuro nel loro nascondiglio dentro la miniera

abbandonata, Jup riferì ai Figli del Lupo gli avvenimenti del giorno. Alfray era occupato a esaminare i campioni di piante.

«Te la sei cavata bene, Jup» lo lodò Stryke «ma non sono molto ansioso di vederti tornare là dentro. A parte tutto il resto, c'è il forte rischio che sia stata segnalata la scomparsa del nano che hai ucciso.»

«Lo so. Credimi, capo, non ne sono entusiasta neanch'io. Ma se vogliamo quella stella, non vedo in quale altro modo possiamo muoverci.»

«Averla trovata è una cosa, portarla fuori da Trinity è un'altra» disse Coilla. «Quale sarebbe il piano?»

«Pensavo di potervela lanciare oltre le mura, in qualche maniera» suggerì Jup.

Stryke non sembrò colpito. «Non è fattibile.»

«Che ne dite di fare una copia della stella e di sostituirla a quella vera?» propose Coilla.

«Bella idea. Ma anche questa non funzionerebbe. Non siamo assolutamente in grado di fabbricare una copia convincente. E non disponiamo di alcun materiale che si avvicini a quello che ci servirebbe.»

«E poi quella che ho visto a Trinity è diversa dalla nostra» rammentò loro Jup. «Dovremmo costruirla basandoci su ciò che riesco a ricordare. E anche se ci riuscissimo questo non risolverebbe il problema di fare uscire l'originale.»

«No, infatti» convenne Stryke. «Penso che l'unico modo sia un approccio più diretto. Di quel genere che a noi riesce meglio.»

«Non vorrai prendere d'assalto la città?» disse Coilla. «Un pugno di guerrieri contro un'intera guarnigione?»

«Non proprio. Ma quello che ho in mente ti farebbe correre molti rischi, Jup. Sarebbe molto più pericoloso di qualunque altra cosa tu abbia fatto finora.»

«Dove vuoi arrivare, Stryke?»

«Sto pensando di farti prendere la stella, e poi noi verremo a prendere te.»

«Cosa?»

«È semplice, in realtà. Se tutto fila liscio, domani tu e la stella sarete insieme dietro le mura di Trinity e noi saremo là fuori. Esiste un modo per farci entrare?»

«Merda, Stryke, non lo so...»

«Hai notato qualche via di accesso oltre all'ingresso principale? Qualcosa che ci è sfuggito durante le nostre ricognizioni?»

«Non ho visto niente del genere.»

«Allora dovremo entrare dai cancelli.»

«Come?»

«Stabiliremo un'ora. Tu dovrai allontanarti dalla serra, impadronirti della stella...»

«E poi raggiungere i cancelli e aprirli. È chiedere molto, Stryke. Quei battenti sono enormi, e sorvegliati.»

«Non ho detto che sarebbe stato facile. Dovresti occuparti delle guardie e togliere la barra di chiusura. Noi aspetteremo lì vicino e ti aiuteremo ad aprire i cancelli. Poi dovremo solo fuggire alla svelta. Se pensi che sia troppo rischioso, cercheremo di trovare qualche altra soluzione.»

«Be', quando ieri sera sono uscito c'erano soltanto due guardie, quindi immagino che non sia impossibile sopraffarle. D'accordo, facciamo così.»

Alfray li raggiunse, corrucciato e con i campioni di piante in una mano. «Bene, quello che ci hai portato aggiunge un altro imprevisto alla situazione, Jup.»

«Perché, che cosa sono?»

«Conosco due di queste tre piante, benché siano molto rare.» Sollevò una foglia. «Questa è una wentyx, che si può trovare solo in pochi luoghi qui a sud.» Ne indicò un'altra. «Questa, il giglio di valle, cresce in genere più a ovest, anche se si potrebbero passare anni a cercarla.» Mostrò il terzo campione. «Questa mi è sconosciuta, e sospetto che gli umani l'abbiano portata con loro a Maras-Dantia. Ma immagino che faccia la stessa cosa che fanno le altre due.»

«E cioè?» chiese Stryke.

«Uccide. Le due che conosco sono fra le piante più letali che esistano. Il giglio di valle produce bacche la cui azione è mortale anche in minuscole quantità. Con la wentyx bisogna bollire il gambo per ottenere un infuso il cui effetto è ancora più potente. Solo gli dèi sanno quanto sia pericolosa quella che non riesco a identificare. E le prime due hanno qualcos'altro in comune. Sono talmente potenti da non perdere la loro efficacia neppure diluite in enormi quantità d'acqua. Adesso vi sembra più chiaro ciò che ha in mente Hobrow?»

Jup era sbalordito. «Per l'inferno, sì. Stanno coltivando queste piante per estrarne veleni con cui uccidere le razze antiche.»

Alfray annuì. «Massacrarle è la parola più adatta. Questo spiega la diga. Hobrow sta proteggendo le riserve idriche di Trinity per essere al sicuro quando avveleneranno le altre fonti d'acqua.»

«Ho visto dei pozzi, a Trinity.»

«Allora il bacino è un'ulteriore garanzia per loro.»

«Oppure è proprio il bacino che avveleneranno» disse Stryke. «Se controlli la principale risorsa d'acqua di un'intera regione, puoi metterla a disposizione delle altre razze...»

«O magari lasciarla semplicemente priva di sorveglianza» aggiunse Coilla «sapendo che tutti verranno a servirsene. Specialmente nel caso di una siccità, cosa non impossibile considerando l'imprevedibilità del tempo nelle ultime stagioni.»

«In entrambi i casi, il risultato sarebbe il massacro di ogni razza, tranne quella umana, da queste parti» osservò Alfray.

Jup rammentò qualcosa. «Hobrow ha detto che se funzionava qui l'avrebbero provato su scala più ampia. A Trinity hanno in testa solo questa storia della purezza della razza, almeno a giudicare da come trattano i nani. Ma quanto si può diventare più puri se non ci sono altre razze?»

«È un piano folle» sentenziò Alfray. «Provate a pensarci. I primi a bere l'acqua morirebbero, ma questo metterebbe in allarme gli altri. Come possono questi Uni credere che funzionerebbe?»

«Forse sono talmente accecati dall'odio che credono ciò che vogliono credere» disse Stryke. «O magari sono convinti che ne morirebbero abbastanza da giustificare lo sforzo.»

«Quei bastardi» sibilò Coilla. «Non possiamo permettergli di farlo, Stryke.»

«E come possiamo impedirlo? Domani per Jup le cose saranno già abbastanza difficili, senza aggiungere un altro compito quasi impossibile.»

«Allora ce ne fuggiremo via e basta?»

«Da quanto ha detto Jup, la serra è a una discreta distanza all'interno di Trinity. Non riusciremmo ad arrivarci in nessun modo, soprattutto se verrà dato l'allarme per la scomparsa della stella. L'unica cosa che possiamo fare è spargere la voce fra le razze antiche locali e sperare che riescano a mettersi in all'erta.»

Coilla non si mostrò felice dell'idea. «Non mi sembra molto.»

«E se riuscissi a combinare qualcosa mentre sono là dentro, Stryke?» ipotizzò Jup. «Senza mettere a repentaglio la stella, voglio dire.»

«Allora, buona fortuna. Ma la stella è la tua priorità assoluta. Il potere che le stelle promettono potrebbe rivelarsi molto più utile per Maras-Dantia del sacrificio delle nostre vite per bloccare questo complotto.»

«Nessuno di voi si è mai chiesto dove Hobrow abbia trovato la sua stella?» domandò Alfray.

Stryke annuì. «Sì, ma ricordo cos'ha detto Mobbs. È possibile che gli umani l'abbiano scoperta per caso, solo gli dèi sanno come, e che ignorino nel modo più assoluto a cosa serve.»

«Più o meno come noi» intervenne Coilla.

«Quel tiranno di Hobrow partirebbe subito alla ricerca delle altre stelle se conoscesse il loro potere, e sarebbe prontissimo a usarlo» disse Jup.

«L'idea di cancellare completamente delle razze sembrerebbe confermarlo» convenne Coilla, con una forte sfumatura di cinismo.

«Va bene, per stanotte non possiamo fare molto altro» stabilì Stryke.

Jup si rivolse ad Alfray. «Come sta Haskeer?»

Se Alfray rimase sorpreso nel sentire Jup chiedere informazioni sulla salute del suo rivale, non lo diede a vedere. «Abbastanza bene. Spero che la febbre cali presto.»

«Peccato che non sia dei nostri. Malgrado sia un idiota irritante, domani ci avrebbe fatto comodo.»

Parlarono ancora un po' dei piani per il giorno seguente, e la spedizione che Hobrow progettava contro Scratch li interessò in modo particolare. Ma alla fine si stesero a dormire con più domande che risposte.

Entrare a Trinity l'indomani non si rivelò più arduo che il giorno prima.

Jup si presentò al punto di raccolta, salì sopra un carro e fu scaricato in città. Questa volta prestò più attenzione al numero delle guardie ai cancelli. Erano cinque. Si sentì mancare. Ma si consolò pensando che forse le aumentavano nei momenti di maggior afflusso come quello.

L'unico accorgimento diverso di Jup per la sua seconda visita fu quello di nascondere un coltello dentro uno stivale. Puntando sul fatto che il giorno prima non lo avevano perquisito, pensò che non lo avrebbero fatto neppure adesso. E vinse la scommessa.

Questa volta non ci furono sermoni da parte di Hobrow. E quando ai nani venne detto di raggiungere i rispettivi luoghi di lavoro, Jup non fu accompagnato da un sorvegliante. Si unì semplicemente agli altri due nani assegnati alla serra. Istuan disse a Jup cosa fare, ovvero ripetere le incombenze del giorno prima, e Jup si mise al lavoro.

L'ora stabilita per la presenza di Jup ai cancelli della città era mezzogiorno, vale a dire circa quattro ore più tardi. Questo comportava che lui doveva assentarsi dall'arboretum un bel po' di tempo prima.

Lavorando, la sua mente e i suoi occhi andarono spesso alla piccola giungla di piante nell'area adiacente rivestita di vetro. Non gli andava a genio di lasciare Trinity senza aver tentato di fare qualcosa in proposito. Stryke non aveva posto obiezioni, purché non si mettesse a repentaglio il trafugamento della stella. Jup pensò che valeva la pena correre quel rischio in più.

Il piano che aveva elaborato per allontanarsi dalla serra e giungere al tempio era semplice, diretto e necessariamente brutale. Ci rifletté sopra mentre trasportava legna e pietre nere dal cortile per l'alimentazione delle fornaci. Il tempo scorreva lento, come succede spesso quando si attende un momento particolare, ma lui sapeva che allora le cose si sarebbero svolte anche troppo velocemente. Continuò a spalare combustibile, coprendosi di sudore e lanciando occhiate furtive al vivaio letale.

Quando giudicò prossimo il momento, lasciò la stanza delle fornaci e uscì nel cortile, con il pretesto di controllare il livello dell'acqua nelle cisterne.

Jup non voleva usare il coltello contro i suoi confratelli nani, per quanto infidi potessero sembrare, a meno che non fosse necessario. Così scelse un pezzo di ramo lungo e robusto, si nascose accanto alla porta e aspettò.

Passarono parecchi, lunghi minuti prima che dall'interno si levasse una voce. Le parole non erano chiare, ma ovviamente lo stavano chiamando. Ignorò il richiamo.

La porta si aprì e uno dei nani uscì.

Jup attese che la porta si richiudesse, poi avanzò di un passo e colpì il nano alla nuca con il suo randello improvvisato. La vittima cadde a terra. Jup la trascinò fuori dalla vista.

Tornò accanto alla porta e attese di nuovo. Non ci furono altri richiami prima che la porta si riaprisse per la seconda volta. E allora non una, ma due figure uscirono.

Jup si trovò di fronte Istuan e l'altro nano. Partì all'attacco. Il nano cadde per primo, e senza troppa fatica, se non altro perché sprovvisto di una qualsiasi arma con cui difendersi.

Ma il sorvegliante oppose resistenza.

«Piccolo mostro schifoso!» mugghiò roteando la sua mazza, che a differenza del bastone di Jup era progettata per il suo scopo.

Rimasero faccia a faccia scambiandosi colpi fra i grugniti. Il timore di Jup era che l'umano gridasse così forte da attirare rinforzi. Doveva finirlo in fretta.

Il sorvegliante, però, non era una preda facile, e una delle sue mazzate si abbatté sul braccio di Jup. Una botta dolorosa, ma non paralizzante, che lo incitò a uno sforzo ancora maggiore. Si lanciò di nuovo alla carica contro Istuan, alla ricerca di un'apertura nella sua difesa. Un altro poderoso colpo portato dall'umano gli offrì l'opportunità che cercava. Jup lo schivò abbassandosi e poi sollevò con forza il suo bastone colpendo pesantemente il mento dell'umano.

Istuan boccheggiò e l'arma cadde dalla sua presa allentata. Jup completò l'attacco con una legnata alla testa, stendendo l'umano privo di sensi.

Gettato il randello di fortuna, Jup raccolse un'ascia usata per spaccare i ceppi. Un colpo solo bastò a troncare il condotto che portava l'acqua dalle cisterne alla stanza delle fornaci.

Superò di corsa la porta. L'acqua che scorreva nella tubatura scoperta sopra le fornaci stava già scemando. Raccolto uno dei badili per l'alimentazione dei fuochi, Jup lo caricò di braci rosseggianti. Si girò, fece velocemente i pochi passi che lo separavano dalla serra e le scagliò in mezzo alla profusione di piante. Ripeté l'operazione diverse volte, usando sia braci di pietre nere sia ceppi ardenti, finché le piante cominciarono a bruciare e le fiamme attaccarono gli scaffali di legno.

La sua speranza era di acchiappare due prede con una freccia sola. Il fuoco avrebbe creato un diversivo, e la distruzione della serra poteva annullare il piano di Hobrow, o almeno ritardarlo.

Soddisfatto dell'incendio che aveva scatenato, Jup controllò la strada e uscì, sbattendo con forza la porta alle spalle. Mentre superava in fretta le vetrate dell'edificio attiguo, vide fumo all'interno e piccole lingue di fiamme gialle. Si avviò verso il tempio, cercando di non mettersi a correre nonostante l'impulso.

Si domandò quanto ci sarebbe voluto perché venisse lanciato l'allarme.

Guardando il cielo vide che il sole era prossimo allo zenith. I Figli del Lupo dovevano già essere in posizione. Sperò di non deluderli.

Muovendosi più in fretta che poteva, o che osava, cercò di non indugiare troppo sull'enormità di quanto aveva accettato di compiere.

Jup svoltò nella strada che portava al tempio. Non appena ebbe girato l'angolo, la porta si aprì e una fiumana di umani uscì dall'edificio, presumibilmente dopo aver assistito a una funzione religiosa. Jup si raggelò, sconvolto dalla loro quantità.

Consapevole del fatto che restandosene piantato in mezzo alla strada con gli occhi sbarrati avrebbe probabilmente richiamato l'attenzione di

qualcuno, si riscosse e riprese a camminare. Molto lentamente, a testa bassa. Superò il luogo di culto, stando sull'altro lato della strada e badando a non intralciare il passo a nessuno dei fedeli che si allontanavano in ogni direzione. Ben pochi si accorsero di lui. Per la prima volta constatò che essere considerato un membro di una razza inferiore aveva i suoi vantaggi.

Girò un angolo a caso, fingendo di essere diretto da qualche parte. Quando i fedeli si diradarono, tornò indietro per andare di nuovo verso il tempio.

Adesso la strada davanti a lui era sgombra, a parte alcuni umani che si allontanavano voltandogli le spalle. Decise per un'azione diretta, e al diavolo le conseguenze. Marciò dritto fino alla porta del tempio e ne spalancò i battenti.

Con suo grande sollievo, l'interno era deserto.

Corse alla piccola scatola di vetro, l'afferrò e la sbatté contro l'altare, frantumandola. Afferrata la stella, se la ficcò in una tasca e fuggì.

Fuori notò che dalla direzione dove si trovava la serra si levava del fumo. Alle sue spalle, qualcuno lanciò un grido. Jup girò il capo.

Quattro o cinque sorveglianti correvano verso di lui.

Anche lui si mise a correre. Ormai era inutile cercare di passare inosservato.

Lo rincorsero per le strade, urlando e agitando i pugni. Altri si unirono a loro. Quando girò l'ultimo angolo, e giunse in vista dei cancelli, aveva una folla ululante alle calcagna.

Questa non fu la sola cosa che vide. Per cominciare c'erano più guardie di quante ne avesse previste. Ne contò otto. Non avrebbe mai potuto sopraffarle tutte da solo. Due, senz'altro; tre, probabilmente; quattro, forse. Ma due volte quel numero, mai.

L'altra cosa che vide fu il carro di Hobrow. Sua figlia, Misericordia, sedeva sola al posto di guida. Hobrow si trovava a una certa distanza, intento a parlare con un sorvegliante.

Questo diede a Jup un'idea. Un'idea disperata, indubbiamente, ma non c'era altra scelta.

Hobrow e le guardie, allertati dalle grida della folla che lo inseguiva, si girarono a guardare nella sua direzione. Diversi sorveglianti stavano già sguainando le armi e cominciavano a muoversi verso di lui.

Jup fece ricorso a tutta l'energia che aveva nelle gambe e corse più forte che poteva. Il suo obiettivo era il carro. Le guardie si precipitarono in avanti per tagliargli la strada. Lo stesso Hobrow, notando l'intenzione di

Jup, cominciò a correre a sua volta.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Jup raggiunse il carro con qualche falcata di anticipo rispetto a Hobrow e ai sorveglianti. Ci balzò sopra. Misericordia lanciò uno strillo. Jup l'agguantò, estrasse il coltello dallo stivale e accostò la lama alla sua gola.

Hobrow e le guardie stavano ormai per arrampicarsi sul carro.

«*Fermi!*» urlò Jup, premendo il coltello contro la tremante carne bianca e rosa della ragazza.

«Lasciala!» ordinò Hobrow.

«Un altro passo e lei muore» ribatté Jup.

Il religioso e il nano incrociarono gli sguardi. Dentro di sé Jup pregò che l'umano non lo costringesse a rivelare le sue vere intenzioni. La giovane poteva anche essere uno sgradevole esemplare, nonché la prole di uno spietato despota, ma tutto sommato era poco più di una bambina. Potendo scegliere, avrebbe preferito non farle del male.

«Mio papà ti ucciderà per questo» promise Misericordia. Era una minaccia ancora più agghiacciante perché usciva dalle labbra di una creatura così giovane.

«Chiudi il becco» ringhiò Jup.

«Mostro!» piagnucolò lei. «Orco dimezzato! Tu... pustola! Brutto...»

Jup le fece sentire il filo della lama. Lei deglutì e si zittì.

«Aprite i cancelli!» gridò Jup.

La folla si era fermata e osservava in silenzio. Le armi sollevate a metà, i sorveglianti se ne stavano a guardare la scena. Hobrow fissava Jup con uno sguardo rovente.

«Aprite» ripeté Jup.

«Questo non è necessario» gli disse Hobrow.

«Aprite i cancelli e lascerò libera la ragazza.»

«Come so che lo farai?»

«Dovrai accontentarti della mia parola.»

L'espressione di Hobrow si fece più astiosa, la sua voce assunse un tono più affilato. «Fin dove credi di poter arrivare, là fuori?»

«Questo è un problema mio. Adesso volete aprire quei cancelli o dovrò versare il suo sangue?»

La furia del predicatore stava montando. «Torci un solo capello sulla testa di quella bambina...»

«Allora aprite i cancelli.»

Hobrow ribollì di rabbia per qualche istante, e Jup si chiese quanto

valesse per lui la vita della figlia. Poi il religioso si girò e impartì seccamente un ordine ai sorveglianti. Quelli corsero a sollevare la barra che bloccava i battenti. Altri spalancarono i cancelli.

Per Jup fu un altro momento della verità. Se i Figli del Lupo non erano là fuori, le sue probabilità di fuga erano ridotte quasi a zero.

Con le redini dei cavalli in una mano e il coltello premuto sulla gola di Misericordia nell'altra, fece avanzare il carro oltre il portone e sulla strada antistante.

Non c'era traccia dei Figli del Lupo. Ma questo non lo preoccupò più di tanto. Non si era aspettato di riuscire a vederli.

Poi, quando giunse all'aperto, la squadra apparve da dietro la copertura dell'erba alta.

«Scendi» disse Jup alla ragazza.

Lei lo guardò con occhi fissi, sbarrati.

«*Scendi!*» abbaiò il nano.

Lei sussultò e saltò giù dal carro, poi prese a correre verso Trinity e le braccia spalancate di suo padre.

Ora che Misericordia era libera, gli umani non erano più costretti all'immobilità. Urlando e ululando si lanciarono alla carica. Jup fece schioccare le redini e cominciò a muoversi.

Mentre si riversava dal portone spalancato, la marea di umani notò per la prima volta la presenza dei Figli del Lupo. Si aspettavano di linciare un nano, non di dover affrontare una battaglia. L'apparizione improvvisa degli orchi e la ferocia del loro attacco seminarono la confusione fra gli umani. Coilla contribuì ad aumentare il loro disagio abbattendo le guardie nelle torri con il suo arco. Altri tre guerrieri bersagliarono di frecce l'assembramento.

Guidato da Stryke, il resto della squadra ricacciò indietro la marea urlante, la quale si disperse in tanti rivoli di fuggiaschi che correvano a proteggersi dietro le mura cittadine. La voce di Hobrow risuonava alta, strillando ordini e giurando vendetta.

Stryke balzò sul sedile accanto a Jup. «Andranno a prendere i cavalli! Muoviamoci!»

Coilla e diversi membri della squadra saltarono sul carro che acquistava velocità, mentre gli altri lo seguivano di corsa.

«L'hai presa?» disse Stryke.

Jup sogghignò. «L'ho presa!»

I Figli del Lupo si allontanarono veloci da Trinity con il loro bottino.

20

In mezzo al caos, Kimball Hobrow era fuori di sé dall'ira.

C'erano sorveglianti che correvano a procurarsi cavalli e altri che si arrampicavano a presidiare di nuovo le mura, cittadini che si armavano per l'inseguimento, feriti ai quali si prestavano le prime cure e morti che venivano trascinati lontano dai cancelli. Una squadra di guardiani del fuoco trasportava carri di acqua verso l'arboretum avvolto dalle fiamme.

Misericordia Hobrow, piagnucolosa e petulante, stiracchiava la tonaca di suo padre: «Uccidili, papà! Uccidili, uccidili!».

Hobrow sollevò le braccia, i pugni contratti, e mugghiò in mezzo alla confusione: «Inseguiteli, fratelli! L'Onnipotente sarà la vostra guida e la vostra spada. Trovateli e annientateli!».

Cavalieri armati di tutto punto cominciarono a uscire al galoppo dai cancelli. Carri stracolmi di cittadini, le cui armi luccicavano al sole, si accodarono traballanti all'inseguimento.

Un sorvegliante scarmigliato, pallido come un cencio, corse da Hobrow. «Il tempio!» gridò. «È stato profanato!»

«Profanato? Come?»

«Hanno rubato una reliquia!»

Un'ira ancora più intensa distorse il viso del predicatore. Afferrò l'uomo per il giubbetto, avvicinandolo a sé con una forza rabbiosa.

«Cosa hanno rubato?»

I Figli del Lupo avevano lasciato i loro cavalli insieme ad Alfray e a un guerriero in una macchia di alberi, dietro alcuni campi. Anche Haskeer era là, intontito dalla febbre, già legato in sella alla sua cavalcatura.

Abbandonato il carro, la squadra si affrettò a montare a cavallo. Mentre partivano al galoppo, un nutrito drappello di inseguitori apparve sulla strada che partiva da Trinity.

Stryke aveva già stabilito che si sarebbero diretti a ovest verso la Baia di Calyparr, per approfittare della pianura che avrebbe agevolato una corsa a perdifiato, e una volta giunti lì il terreno avrebbe offerto loro una varietà di nascondigli.

Gli inseguitori erano disorganizzati e dovevano ancora riprendersi dallo choc di quell'attacco inatteso. Ma erano anche tenaci. Per parecchie ore

continuarono a dare la caccia agli orchi, perdendoli raramente di vista. Poi i meno capaci o i meno robusti cominciarono a lasciare il gruppo, insieme ai carri sovraccarichi che furono i primi a rinunciare all'inseguimento.

Al termine della giornata solo un manipolo dei più ostinati restava sulla pista dei Figli del Lupo, i quali con manovre veloci o giri tortuosi riuscirono alla fine a scrollarseli dalle calcagna.

Avendo raggiunto le vicinanze dell'insenatura, con cavalli e cavalieri ormai prossimi al crollo, Stryke consentì di ridurre l'andatura al piccolo galoppo.

Coilla fu la prima a parlare dall'inizio dell'inseguimento. «Be', ecco che ci siamo fatti un altro nemico.»

«E un nemico potente» rimarcò Alfray. «Non credo che Hobrow sia disposto a lasciarsi portare via così facilmente la stella.»

«A proposito...» disse Stryke. «Fammela vedere, Jup.»

Il nano estrasse il manufatto e glielo porse. Stryke lo confrontò con quello già in suo possesso, poi infilò entrambi nella sua sacca.

«Dubitavo che saremmo riusciti a impadronircene» confessò Alfray.

«La fortuna ha fatto la sua parte» commentò Jup. Tirò fuori uno straccio e cominciò a togliersi l'impiastro dal viso. Era la prima occasione che aveva per farlo.

«Non sottovalutarti» gli disse Stryke. «Hai svolto un magnifico lavoro, laggiù.»

«Il problema che dobbiamo affrontare ora» osservò Alfray «è quale sarà la nostra prossima mossa.»

«Pensavo che su questo avessimo le stesse idee» disse Stryke.

Alfray sospirò. «È ciò che temevo di sentire. Scratch?»

«Là potrebbe esserci un'altra stella.»

«*Potrebbe*. Non ne abbiamo alcuna prova. Sappiamo soltanto che Hobrow intende andare là. La qual cosa non ne farebbe la destinazione ideale per noi.»

«E se la spedizione di Hobrow contro Scratch non avesse niente a che fare con le stelle?» suggerì Jup. «Se volesse andarci solo per il suo folle piano di distruggere le razze antiche?»

«E come, costringendo a forza i troll a ingoiare veleno? Non credo proprio. Dev'esserci un altro motivo.»

«Be', gli umani vogliono massacrare le altre razze, no?»

«Quando possono farlo usando soltanto acqua avvelenata? È un rischio troppo grande. Voglio dire, tu entreresti spontaneamente in quel labirinto

se non fossi obbligato a farlo?»

«Ma è proprio quello che tu stai chiedendo a noi di fare!»

«Come ho detto, Jup, a meno che non fossi obbligato. Troviamo un posto per accamparci e cerchiamo almeno di rifletterci sopra.»

Poco più tardi, quando Stryke e Coilla si trovarono a cavalcare soli in testa alla colonna, lui le chiese un'opinione sul viaggio a Scratch.

«Non è una cosa più pazzesca di quelle che abbiamo fatto ultimamente, anche se credo che i troll saranno nemici molto più temibili dei fanatici di Hobrow. Non mi entusiasma l'idea di entrare in quell'inferno sotterraneo.»

«Quindi, sei contraria?»

«Non ho detto questo. Avere una specie di missione è di gran lunga meglio che doversene andare in giro senza scopo. Ma vorrei avere alle spalle una strategia ben meditata prima di avvicinarci a quel posto. Un'altra cosa che non dovresti dimenticare, Stryke, è che nelle ultime due settimane siamo riusciti a scontrarci praticamente con chiunque. Dovremo aspettarci nemici da tutte le parti.»

«Questa può rivelarsi una buona cosa.»

«E perché mai?»

«Ci terrà sul chi vive, ci servirà di sprone.»

«Ah, su questo non ci sono dubbi. Dimmi la verità, quanto della tua idea di andare a Scratch ha un fondamento logico e quanto invece è legato a un'esile speranza?»

«Circa metà e metà.»

Lei sorrise. «Almeno sei sincero.»

«Be', con te. Non credere che sarei altrettanto franco con loro.» Indicò con un cenno del capo la squadra che li seguiva.

«Hanno il diritto di dire quello che ne pensano, non credi? Specialmente adesso che siamo dei fuorilegge, e la struttura del comando forse non è abbastanza forte.»

«Sì, hanno questo diritto, e non cercherei mai di spingerli a fare qualcosa che in realtà non vogliono. Quanto al comando... come ho già detto, dobbiamo mantenere la disciplina per avere una possibilità di sopravvivenza. Quindi, a meno che qualcun altro non si faccia avanti, ho intenzione di restare io alla guida del gruppo.»

«Mi sta bene. E sono sicura che anche gli altri sono d'accordo. Ma c'è una decisione che dovrai prendere abbastanza presto, e che riguarda tutti noi. I cristalli.»

«Se debbano essere divisi o conservati come proprietà collettiva della squadra, vuoi dire? Ci avevo pensato. Forse è un'altra cosa sulla quale dovremmo votare. Non che l'idea di votare su ogni mossa mi renda felice, bada bene.»

«Lo so, questo danneggerebbe la tua autorità.»

Cavalcarono in silenzio per qualche minuto, poi Coilla disse: «Naturalmente, c'è un'alternativa a Scratch».

«Quale?»

«Tornare a Cairnbarrow e negoziare le due stelle in cambio delle nostre vite.»

«Grazie a Delorran sappiamo cosa pensano di noi laggiù. Qualunque cosa decidiate voi, questa è una scelta che io non seguirò.»

«Per gli dèi, sono contenta di sentirtelo dire, Stryke.» Gli scoccò un radioso sorriso. «Preferisco affrontare qualunque cosa piuttosto che l'accoglienza che ci riserverebbe Jennesta.»

Nel salone del palazzo di Jennesta era in corso qualcosa di simile a un banchetto.

Ma solo qualcosa di simile. Benché il lungo tavolo di legno lucido fosse apparecchiato, non c'era cibo. Oltre alla regina erano presenti cinque ospiti, senza contare un numero almeno doppio di servi, valletti e guardie del corpo. Ma c'erano ben poche tracce di allegria.

Due degli ospiti erano orchi: il generale Mersadion, di fresca nomina, e il capitano Delorran, appena tornato dalla sua sfortunata caccia ai Figli del Lupo. Il loro nervosismo era palese. Ma non era quella la causa della tensione, che aveva invece la sua fonte negli altri tre ospiti.

Erano tre umani.

Jennesta trattava con gli umani in virtù del suo sostegno alla causa Mani, quindi non era di per sé insolito vedere membri di quella razza a palazzo. Ciò che suscitava tensione era la natura di quei particolari umani.

Notando il disagio di Mersadion e Delorran, Jennesta parlò. «Generale, capitano, permettetemi di presentarvi Micah Lekmann.» Indicò il più alto del terzetto.

La barba avrebbe mascherato la vecchia cicatrice che dal centro dell'ispida guancia destra correva fino all'angolo della bocca, ma l'umano aveva preferito invece farsi crescere un paio di folti baffi neri. I capelli erano un groviglio unto e la pelle era avvizzita dalle intemperie là dove non era butterata. La muscolatura di Lekmann e il taglio dei suoi abiti

rivelavano una vita trascorsa sui campi di battaglia. Aveva l'aria di un individuo estraneo a qualunque forma di etichetta.

«E questi sono i suoi... compagni» aggiunse Jennesta. Lasciò sospeso nell'aria un invito silenzioso a completare le presentazioni.

Lekmann abbozzò un sorriso mellifluo e indicò con un gesto svogliato del pollice l'umano alla sua destra. «Greever Aulay» annunciò.

Lekmann era alto, mentre Aulay era il più basso dei tre. In contrasto con la corporatura robusta del suo capo, era smilzo e minuto, con la faccia da topo. Aveva capelli di un biondo slavato e l'unico occhio visibile, il sinistro, era color nocciola. Una benda di pelle nera gli celava il destro e un pizzetto irsuto si abbarbicava al mento quasi inesistente. Le labbra sottili si tesero rivelando denti guasti.

«E questo è Jabez Blaan» gracchiò Lekmann.

L'uomo alla sua sinistra era il più massiccio dei tre. Probabilmente pesava quanto gli altri due messi insieme, ma era tutto muscoli, non grasso. La testa sferica completamente rasata sembrava attaccata direttamente al corpo senza la necessità di un collo. Il naso doveva essere stato già rotto almeno una volta e ora somigliava alla maniglia di una porta. Gli occhi fissavano intorno a sé, misteriosi e inquietanti, come due fori gemelli in una chiazza nevosa. Gli enormi pugni posati sul tavolo parevano capaci di abbattere una robusta quercia.

Nessuno dei due uomini parlò o sorrise, accontentandosi entrambi di brevi cenni col capo.

Delorran e Mersadion, a disagio, osservarono il terzetto.

«Lekmann e i suoi compagni possiedono abilità molto speciali che useranno per conto mio» spiegò Jennesta. «Ma di questo parleremo più tardi.» La pergamena che Delorran aveva riportato indietro era posata di fronte a lei. Jennesta vi picchiettò sopra con una delle sue unghie incredibilmente lunghe. «Grazie al capitano Delorran, che è appena tornato da una missione di vitale importanza, sappiamo che le mie proprietà sono state violate. Purtroppo, gli sforzi del capitano non sono stati sufficienti a recuperare l'oggetto sottratto, o a fare giustizia dei ladri.»

In preda all'apprensione, Delorran si schiarì la voce con un debole raschio. «Con vostra licenza, signora, almeno su questo punto i Figli del Lupo hanno ricevuto quanto meritavano. Sono morti tutti, come ho detto nel mio rapporto.»

«Hai assistito alla loro morte?»

«Non... proprio, Maestà. Ma l'ultima volta che li ho visti non avevano

via di scampo. La loro fine era certa.»

«Non quanto credi tu, capitano.»

Delorran la guardò a bocca aperta. «Signora?»

«Il rapporto sulla loro morte è alquanto... esagerato, per così dire.»

«Sono scampati alla battaglia?»

«Infatti.»

«Ma...»

«Come lo so? Perché sono stati inseguiti da una pattuglia di draghi dopo che avevano attraversato il campo di battaglia, e sono sopravvissuti anche al loro attacco.»

«Vostra Maestà, io...»

«Sarebbe stato più saggio restare là ancora un po' e confermare la distruzione dei Figli del Lupo, invece di darla per scontata, non credi, capitano?» Il tono di Jennesta era più canzonatorio che adirato, quasi si stesse rivolgendo a un bambino che aveva combinato qualche marachella.

«Sì, Maestà» rispose Delorran a bassa voce.

«Avrai saputo della... destituzione del generale Kysthan.» L'apprensione di Delorran aumentò. «Ha pagato il prezzo del tuo fallimento.»

Il capitano non ebbe il tempo di ribattere prima che Jennesta schioccasse le dita. Servi elfi cominciarono a muoversi fra gli ospiti con vassoi d'argento, distribuendo calici di vino. Uno venne porto a Jennesta con un inchino.

«Un brindisi» disse lei. «Alla restituzione di ciò che mi appartiene, e alla distruzione dei miei nemici.»

Bevve, e tutti gli altri la imitarono.

«Questo non significa che anche tu non debba pagarne il prezzo, capitano» aggiunse.

Delorran non comprese immediatamente il significato delle sue parole e la fissò stupito. Poi la verità cominciò a penetrare in lui. Guardò il calice che ancora reggeva, sbiancando in viso.

Il calice scivolò dalle sue dita e si ruppe. Il capitano sentì la mascella allentarsi e sollevò una mano alla gola. «Tu... puttana» gracchiò. Si alzò goffamente, rovesciando la sedia.

Jennesta rimase seduta impassibile, osservandolo.

Delorran fece un paio di passi barcollanti nella sua direzione e avvicinò una mano tremante alla spada.

Lei non si mosse.

Delorran non riusciva più a coordinare i movimenti e sudava, il viso

distorto dal dolore crescente. Un rantolo gli usciva dalla gola, e iniziò a boccheggiare. Poi si piegò in due e cadde. Piombò a terra con la schiuma alla bocca, scosso da un tremito e da spasimi che gli torcevano il corpo. Un rivolo di sangue gli colò dalle labbra. La schiena si inarcò, le gambe scalciarono convulsamente, e infine il corpo giacque immobile.

La morte stampò un'espressione orribile sul volto di Delorran.

«Perché sprecare preziosa magia?» disse Jennesta agli ospiti ammutoliti. «Comunque, volevo sperimentare questa pozione.»

La gatta Zaffira apparve accanto al tavolo e si avvicinò lenta al vino versato sul pavimento. Lo avrebbe leccato se Jennesta non l'avesse allontanata con un piede, ridendo.

La regina sollevò lo sguardo. I tre umani stavano sbirciando con aria preoccupata ciò che restava nei loro calici. Questo riaccese il suo buonumore.

«Non preoccupatevi» li rassicurò. «Non ho bisogno di convocare ospiti per provare i miei veleni. E tu puoi smetterla di guardarmi in quel modo, Mersadion. Non mi sarei disturbata a promuoverti per infilarti in una tomba. Non così presto, almeno.»

Jennesta lo disse come se fosse stata una battuta.

Scavalcò il cadavere di Delorran e andò a sedersi più vicino agli umani. «Ora basta con il divertimento, passiamo alle cose serie. Ho detto che Lekmann e i suoi compagni possiedono abilità particolari, generale. La loro specialità è rintracciare i fuorilegge.»

«Sono cacciatori di taglie, intendete dire?»

Fu Lekmann a rispondere. «Qualcuno ci chiama anche così. Noi preferiamo considerarci tutori dell'ordine indipendenti.»

Jennesta scoppiò in una risata. «Una descrizione calzante, non c'è che dire. Ma non essere modesto, Lekmann, illustra al generale la vostra specialità.»

Lekmann fece un cenno a Greever Aulay. Questi sollevò un sacco e lo posò sul tavolo.

«La nostra specialità è la caccia agli orchi» disse Lekmann.

Aulay rovesciò il sacco. Cinque o sei oggetti bruno-giallastri rotolarono sul tavolo. Mersadion li fissò. Poi lentamente cominciò a capire. Erano teste rinsecchite di orchi. Un'espressione sbigottita si allargò sul suo viso.

Lekmann gli concesse uno dei suoi sorrisi untuosi. «Cacciamo soltanto rinnegati, è chiaro.»

«Spero, generale, che non ti lascerai influenzare da alcun pregiudizio nei

nostri rapporti con questi agenti» aggiunse Jennesta. «Mi aspetto che tu fornisca la massima collaborazione al loro incarico.»

L'espressione di Mersadion tradiva un'intensa lotta fra ambizione e disgusto. Poi il generale recuperò il suo sangue freddo. «Qual è esattamente questo incarico, Maestà?» chiese.

«La caccia ai Figli del Lupo, ovviamente, e il recupero di ciò che mi appartiene. Lekmann e i suoi non ti sostituiranno, bensì ti daranno una mano nei tuoi sforzi. Ho ritenuto che fosse il momento di far intervenire professionisti esperti in questo genere di operazioni.»

Mersadion si rivolse a Lekmann. «Siete soltanto voi tre? O avete degli... aiutanti?»

«Se necessario possiamo convocare altri compagni, ma di solito lavoriamo da soli. Operiamo meglio così.»

«A chi siete fedeli?»

«A noi stessi.» Lekmann sbirciò Jennesta. «E a chiunque ci paghi.»

«Non seguono il credo degli Uni o dei Mani» intervenne Jennesta. «Sono irreligiosi, semplici opportunisti. Non è così, Lekmann?»

Il cacciatore di taglie sogghignò e annuì. Il fatto che non avesse la benché minima idea di cosa significasse "opportunisti", per non parlare di "irreligiosi", non aveva molta importanza.

«Questo li rende ideali per i miei scopi» continuò la regina «dal momento che nulla potrà distoglierli dalla ricompensa che li aspetta. Una ricompensa più che sufficiente a garantire la loro lealtà.»

Mersadion accantonò ogni scrupolo. «Come dobbiamo procedere, Maestà?»

«Dagli ultimi avvistamenti sappiamo che i Figli del Lupo si muovevano in direzione di Trinity. Anche tu converrai, generale, che è una strana destinazione. A meno che, come riteneva Delorran, non abbiano tradito e si siano schierati con gli Uni. Trovo difficile crederlo. Ma se sono davvero a Trinity, per qualsivoglia ragione, questi nostri amici sono chiaramente più indicati per seguirli laggiù.»

«Quali sono i vostri ordini?» chiese Lekmann.

«Il cilindro ha la priorità assoluta. Se riuscite a sterminare la banda che lo ha rubato, tanto meglio, ma ciò non deve ostacolare il recupero del cilindro. Usate i mezzi che ritenete più opportuni.»

«Potete fidarvi di noi... Vostra Maestà» si ricordò di aggiungere Lekmann, rammentando una parvenza di protocollo.

«Lo spero. Per il vostro bene.» Il viso e il tono di Jennesta si fecero

gelidi. «Perché nel caso in cui l'idea di tradirmi dovesse sfiorarvi la mente, sappiate che la mia ira non avrebbe limiti.» Tutti guardarono il cadavere sul pavimento. «Scoprirete inoltre che nessuno potrebbe ricompensarvi con la stessa generosità per la restituzione di ciò che cerco.» Il sorriso tornò sulle labbra di Jennesta. Sarebbe stato quasi possibile scambiarlo per cordialità. «Non voglio lasciare nulla di intentato nella ricerca di questa banda di rinnegati, quindi intendo seguire anche la tradizione.»

Fece un cenno a un paio di guardie del corpo. I due si avvicinarono e trascinarono il corpo di Delorran verso una porticina laterale.

Jennesta si rivolse a un servo. «Falli entrare.»

Il servo andò alla grande porta della sala da pranzo e ne spalancò i battenti. Due elfi anziani entrarono e si inchinarono.

«Ho un proclama per voi» disse Jennesta. «Spargete queste parole per tutto il regno e inviate messaggeri dovunque queste informazioni possano risultare utili.» Fece un altro cenno al servo accanto alla porta. «Procedi.»

Il servo srotolò una pergamena e cominciò a leggere con la caratteristica cadenza cantilenante degli elfi. «"Sia noto che, per ordine di Sua Altezza imperiale la Regina Jennesta di Cairnbarrow, la banda di orchi già facente parte dell'orda di Sua Maestà e nota con il nome di Figli del Lupo deve essere considerata da ora in poi rinnegata e fuorilegge, e non più avente diritto alla protezione di questo reame. Viene anche reso noto che una ricompensa in monete pregiate, pellucida o terreni in misura adeguata verrà concessa a chiunque consegni le teste degli ufficiali di tale banda. Vale a dire il capitano Stryke, i sergenti Haskeer e il nano Jup, i caporali Alfray e Coilla. Una ricompensa proporzionata al loro grado sarà versata per la cattura, vivi o morti, dei guerrieri della banda che rispondono ai nomi Bhose, Breggin, Calthmon, Darig, Eldo, Finje, Gant, Gleadeg, Hystykk, Jad, Kestix, Liffin, Meklun, Nep, Noskaa, Orbon, Prooq, Reafdaw, Seafe, Slettal, Talag, Toche, Vobe, Wrelbyd e Zoda. Si comunica inoltre che chiunque offra ospitalità a detti fuorilegge sarà soggetto alle massime pene previste dalla legge. Per ordine di Sua Maestà la Regina Jennesta. Lunga vita alla nobile sovrana."»

Il servo arrotolò la pergamena e la consegnò a uno degli elfi anziani.

«Ora andate e diffondete il proclama» ordinò Jennesta.

Gli elfi anziani arretrarono, inchinandosi nuovamente.

La regina si alzò, spingendo tutti gli altri a imitarla. Fissò i cacciatori di taglie con occhi penetranti. «Sarà meglio che vi mettiate al lavoro, se volete battere la concorrenza» disse. E con un sorriso aggiunse: «Vediamo

se ora i Figli del Lupo troveranno asilo».

Poi girò le spalle a tutti e uscì dalla sala.

21

Jup tamponò dolcemente la fronte di Haskeer con un panno umido.

Fuori dalla tenda, Stryke, Alfray e un pugno di guerrieri osservavano la scena con occhi sbalorditi.

Incredulo, Alfray scrollò la testa. «Adesso le ho viste tutte.»

«Solo per dimostrare che non c'è nulla di più strano dei rapporti fra le razze» commentò Stryke.

Se ne tornarono alle loro occupazioni, allontanando gli altri guerrieri incuriositi.

Haskeer iniziò a tornare in sé. Sbattendo le palpebre come se la luce gli risultasse dolorosa, bofonchiò qualcosa di incomprensibile. Si rendeva conto o no che era il nano ad accudirlo? Jup non ne aveva la certezza. Strizzò il panno, lo inumidì e lo applicò di nuovo sulla fronte di Haskeer.

«Cosa diav...» biascicò l'orco.

«Va tutto bene» gli disse allegramente Jup. «Presto tornerai come prima.»

«Eh?»

Lo sbalordimento sul viso di Haskeer poteva essere causato dal suo stato di torpore o dalla scoperta che era il nano a chinarsi su di lui. In entrambi i casi, Jup non vi fece caso.

«Sono successe molte cose mentre tu eri fuori di testa» disse Jup «così ho pensato di metterti al corrente.»

«Cosa?...»

«Non importa se mi capisci o no, razza di bastardo. Ma adesso te lo racconto lo stesso.»

Cominciò ad aggiornare l'orco ancora semincosciente sugli sviluppi della loro situazione, senza badare al fatto che il compagno non appariva in grado di seguirlo. Ma circa a due terzi del suo resoconto gli occhi spiritati di Haskeer si richiusero di nuovo e l'orco riprese di colpo a russare sonoramente.

Jup si drizzò in piedi. «Non credere di cavartela così facilmente» promise. «Tornerò a trovarti.»

Uscì dalla tenda.

Fuori c'era un sole velato. In lontananza si udiva il ronzio tintinnante di sciami fatati. Jup osservò il panorama. I terreni che circondavano la Baia di Calyparr erano paludosi e inospitali. I Figli del Lupo erano accampati nello spiazzo più asciutto che avevano trovato, ma il suolo era comunque molle e umido.

La squadra era sparsa tutt'intorno, a raccogliere legna da ardere e cibo, a svolgere altri compiti banali ma necessari.

Alfray e Coilla si avvicinarono.

«Come sta?» chiese Alfray.

«Ha ripreso conoscenza per un minuto o due» sorrise Jup. «Penso che il mio racconto di ciò che sta succedendo lo abbia rimesso fuori gioco. Sembrava come intontito.»

«Non è insolito con alcune di queste malattie umane. Fra poco dovrebbe stare meglio. Quello che mi sorprende è che tu sia così gentile con lui.»

«Non ho mai avuto niente contro Haskeer, né ho mai pensato di lui quello che lui pensa di me. In fondo, rimane pur sempre un compagno.»

«Chiunque può apparire degno di comprensione quando è malato» gli rammentò Coilla. «Non prendertela troppo a cuore per quello zoticone bastardo.»

«Non c'è pericolo.»

Alfray tirò un profondo respiro. «Sapete, in questo posto fa più freddo di quanto dovrebbe, e non è tra i luoghi più asciutti in cui mi sia capitato di stare, ma non è poi così male. Questa piccola fetta di terra in questa minuscola porzione di tempo è proprio come dovevano essere le cose a Maras-Dantia prima che cominciassero i problemi. Se socchiudete gli occhi e usate un briciolo di immaginazione, voglio dire.»

Coilla stava per fare qualche commento quando furono interrotti da grida provenienti da una radura vicina. Erano più di stupore che di paura, ma gli ufficiali si mossero ugualmente per indagare. Mentre si incamminavano, Stryke si unì a loro.

Un guerriero corse loro incontro.

«Cosa succede, Prooq?» chiese Stryke.

«Un piccolo problema, signore.»

«Di quale genere?»

«Ecco... meglio che vieni a vedere, signore.»

Si spinsero un po' oltre e trovarono gli altri guerrieri fermi intorno all'ingresso della radura. Un gruppetto di figure stava sfilando dinanzi a loro.

«Oh, no» sospirò Alfray. «Quelle dannate pesti!»

«Cosa sono?» volle sapere Jup.

«Ninfe dei boschi.»

«E un paio di vittime, a prima vista» aggiunse Stryke.

Le voluttuose figure femminili indossavano vesti dai colori semplici, tagliate in modo provocante a mostrare abbondanti scollature e aperte sui fianchi a rivelare gambe tornite. Saltellavano qua e là, scrollando i capelli dai colori autunnali e assumendo pose di ostentata seduzione. Una specie di stridio acuto e gemebondo, assai poco melodioso, riempiva l'aria.

«Cosa diavolo è questo baccano?» disse Jup.

«Il loro canto di sirena» spiegò Alfray. «Dovrebbe ammaliare le loro prede e risultare irresistibile per chiunque.»

«Be', solo in teoria, o sbaglio?»

«Hanno fama di essere maestre dell'inganno.»

«Stanno ingannando soltanto loro stesse» intervenne scontrosamente Coilla. «Per me hanno l'aria di baldracche.»

Le ninfe continuavano ad assumere pose sfrontate, e ora aggiungevano commenti spudorati alla loro nenia lamentosa. Alcuni guerrieri apparivano chiaramente tentati.

«Guardateli!» sibilò Coilla. «Da questa squadra mi aspettavo di meglio che essere succubi di certi stimoli!»

«Sono giovani, e probabilmente non si sono mai imbattuti in qualcosa di simile» disse Alfray. «Non sanno che è un'illusione, e che probabilmente li ucciderebbe.»

«Sul serio?» chiese Jup.

«Avendone l'opportunità, quelle puttane succhierebbero l'essenza vitale di chiunque fosse così stupido da cedere al loro fascino.»

Jup occhieggiò la sensuale scenetta pastorale. «Ci sono modi peggiori di morire...»

«Jup!» lo rimbrottò Coilla.

Il nano arrossì.

«Cosa ci fanno le ninfe in un posto simile, comunque?» si domandò Stryke. «Non è certo il luogo ideale per irretire sprovveduti.»

«Forse sono state cacciate da luoghi più ameni perché erano fastidiose» ipotizzò Alfray. «Oppure stavano diventando troppo vecchie e logore per i loro anfratti abituali.»

«A guardarle direi che si tratta proprio di questo» sbuffò Coilla.

«Di per sé non sono particolarmente pericolose» aggiunse Alfray.

«Hanno bisogno che le vittime vadano da loro spontaneamente. Non mi risulta che posseggano abilità combattive.»

I guerrieri restituivano commenti osceni alle ninfe e diversi di loro si stavano facendo più vicini.

«Meno male che Haskeer non è qui» commentò Jup.

Alfray fece una smorfia. «Per fortuna.»

«Non abbiamo tempo per queste sciocchezze» decise Stryke.

«Proprio quello che pensavo io» dichiarò Coilla, sguainando la spada. Si mosse con aria decisa verso la radura.

«Come ho già detto» le gridò dietro Alfray «non è necessario combatterle!»

Lei lo ignorò e continuò ad avanzare. Il suo bersaglio erano i giovani guerrieri. Si fermò alle loro spalle e iniziò ad assestare piattonate con la spada, prendendo di mira i loro posteriori per risultare più incisiva. Dopo una mezza dozzina di colpi assestati con forza, e altrettante urla di dolore, i guerrieri erano già tutti in fuga verso l'accampamento.

Le ninfe aspiranti seduttrici imprecarono in modo assai poco elegante e sgusciarono via.

Coilla tornò dagli altri a passo di marcia. «Non c'è niente come un culo indolenzito per smorzare la passione» proclamò rinfoderando la spada. «Anche se mi disgusta l'idea che qualcuno dei nostri guerrieri possa aver trovato interessante quell'esibizione.»

«Abbiamo perso già abbastanza tempo» si lamentò Stryke. «Non possiamo restarcene a marcire qui per il resto della nostra vita. Voglio una decisione su Scratch, e voglio che la prendiamo adesso.»

Discussero i pro e i contro, e alla fine decisero di dirigersi verso la patria dei troll. Una volta giunti là, avrebbero ripreso in esame la situazione.

Il percorso che scelsero seguiva un'antica pista di mercanti, diretta a nord verso l'insediamento Mani di Ladygrove. Prima di raggiungerlo avrebbero piegato a nordest per Scratch. Era un viaggio non privo di pericoli, ma ogni spostamento nel Sud infestato da umani comportava dei rischi. Potevano solo procedere con prudenza e restare sempre sul chi vive.

Haskeer non era intervenuto nella discussione sul viaggio a Scratch. Conoscendolo, era un fatto senza precedenti. Il suo silenzio fu attribuito alla malattia. Fisicamente, tuttavia, l'orco si era ristabilito al punto da poter cavalcare senza aiuti. L'insistenza nel volerlo fare era la prova che la sua testardaggine si era ristabilita almeno altrettanto.

Stryke decise di cavalcare al suo fianco. Dopo circa un'ora di silenzio praticamente totale, gli chiese: «Come ti senti?».

Haskeer lo fissò, quasi sorpreso di sentirsi fare una domanda simile. Alla fine se ne uscì con un: «Mai stato meglio».

Stryke non poté fare a meno di notare l'insolita sfumatura di sottomissione nel tono di Haskeer, e dubitò della sincerità di quella risposta. Ma non ne fece parola, ribattendo soltanto con un neutro: «Bene».

Dopo qualche altro secondo di silenzio, Haskeer chiese: «Posso vedere le stelle?».

Stryke rimase un po' sorpreso dalla richiesta, ed esitò. Ma poi pensò: "Perché non dovrebbe volerle vedere?". E in ogni caso lui era perfettamente in grado di affrontare qualunque problema causato da Haskeer.

Stryke frugò nella sacca appesa alla cintura e ne estrasse le stelle.

Dall'espressione sul suo viso, Haskeer sembrò molto più interessato di quanto avesse dato a vedere in precedenza. Allungò la mano in attesa che Stryke ve le posasse. Di nuovo, Stryke esitò. Poi le appoggiò sul palmo aperto.

Haskeer fissò gli oggetti, affascinato.

Il silenzio, mentre cavalcavano, si protrasse a un punto tale che Stryke cominciò ad avvertire una punta di inquietudine. Qualcosa di strano, uno sguardo che Stryke non vi aveva mai visto prima, ardeva negli occhi di Haskeer.

Poi il sergente sollevò la testa e disse: «Sono belle».

Detta da lui era una cosa talmente strana che Stryke non seppe cosa ribattere. Alla fine decise che non era obbligato a farlo. Un esploratore inviato in avanscoperta stava galoppando verso di lui.

«Notizie dagli esploratori» disse Stryke, allungando la mano. «Ridammele.»

Haskeer continuava a fissare i manufatti.

«Haskeer! Le stelle.»

«Eh? Oh, sì. Eccole.»

Le riconsegnò a Stryke che le rimise nella sua sacca.

L'esploratore lo raggiunse.

«Cosa c'è, Talag?»

«Un gruppo di umani viene verso di noi, signore. Venti o trenta, a circa un miglio.»

«Ostili?»

«Non penso che rappresentino una minaccia, a meno che non sia un tranello. In massima parte sono donne, bambini e neonati, di entrambi i sessi. Hanno l'aria di essere profughi.»

«Ti hanno visto?»

«Non credo. Non sono un'unità combattente, capitano. Per la maggior parte fanno fatica a camminare.»

«Aspettami qui, poi verrò a dare un'occhiata con te.»

Stryke osservò Haskeer. Si sarebbe aspettato qualche suo commento sulla possibilità di un incontro con degli umani, ma il sergente manteneva un'aria impassibile. Così lo ignorò e girò il cavallo, avvicinandosi a Coilla e Jup che procedevano affiancati.

«Avete sentito?»

Avevano sentito.

«Io vado avanti. Guidate voi la colonna. E... tenete d'occhio la situazione, intesi?» Indicò Haskeer con un cenno del capo. Loro capirono il messaggio e annuirono.

«Alfray!» chiamò Stryke. «Seguimi!»

Coilla e Jup passarono in testa alla colonna, mentre il capitano partiva al galoppo con Alfray e Talag. Spronando le cavalcature, distaccarono ben presto la squadra. Affrontate un paio di curve lungo la pista, giunsero in vista degli umani.

Il gruppo era come lo aveva descritto Talag: per la maggior parte donne, alcune con neonati in braccio, e bambini. C'erano anche anziani zoppicanti. L'arrivo degli orchi causò un certo allarme in quell'insieme così male assortito. I bambini si aggrapparono alle gambe delle madri, i vecchi fecero del loro meglio per assumere pose difensive.

Stryke non vide in loro alcuna minaccia, e neppure motivo di allarmarli ulteriormente. Arrestò il cavallo e, per apparire meno intimidatorio, smontò di sella. Alfray e Talag fecero lo stesso.

Una donna si fece avanti. Sembrava piuttosto giovane, sotto la sporcizia. I capelli biondi e ispidi erano stretti in una lunga treccia sulla schiena e le sue vesti erano lacere. Era chiaramente spaventata, ma fronteggiò Stryke a schiena eretta e con atteggiamento fiero.

«Siamo solo donne e bambini» disse, con la voce che tremava nervosamente «e alcuni vecchi. Non abbiamo intenzioni malevole, e non potremmo ricorrere alla violenza neppure se lo volessimo. Desideriamo soltanto proseguire.»

Stryke lo giudicò un discorso coraggioso. «Noi non facciamo la guerra a

donne e bambini» replicò. «Né a chiunque non costituisca una minaccia per noi.»

«Ho la tua parola che a nessuno verrà fatto del male?»

«Ce l'hai.» Esaminò i volti esausti, impauriti degli umani. «Da dove venite?»

«Da Ladygrove.»

«Allora siete Mani?»

«Sì. E voi orchi avete combattuto al nostro fianco, non è vero?» Probabilmente lo disse più per rassicurarsi che per fare una domanda vera e propria.

«Sì.» Stryke preferì non specificare che avevano avuto ben poche possibilità di scelta.

«Com'è giusto che sia. Voi razze antiche, come noi, credete nel pantheon degli dèi.»

Stryke annuì, ma non disse nulla sull'argomento. Fra orchi e umani c'erano molte più differenze che somiglianze. Gli sembrò inutile sottolinearle in quelle circostanze. Invece chiese: «Cos'è accaduto a Ladygrove per spingervi a lasciare la città?».

«Un massacro a opera di un esercito Uni. Quasi tutti i nostri uomini sono stati uccisi, e noi siamo riusciti a malapena a fuggire.»

«L'insediamento è caduto?»

«Non ancora, quando ce ne siamo andati. Pochi valorosi resistevano, ma in realtà non hanno molte possibilità di evitare la disfatta.» Il suo viso sembrò illuminarsi lievemente. «Siete diretti a dare loro aiuto?»

Stryke sperava di non sentire quella domanda. «No. Siamo impegnati in... un'altra missione. A Scratch. Mi dispiace.»

Un'ombra passò sul viso della donna. «Speravo che voi foste la risposta alle nostre preghiere.» Si costrinse ad abbozzare un sorriso coraggioso, ma poco convincente. «Oh, fa lo stesso, gli dèi provvederanno.»

«Dove siete diretti?» volle sapere Stryke.

«Solo... lontano. Speravamo di prendere contatto con un altro insediamento.»

«Seguite il nostro consiglio, non vagate per le pianure. Soprattutto l'area intorno al Villaggio dei Tessitori è molto pericolosa in questo momento.»

«Lo avevamo sentito dire.»

«Restate nei pressi della baia» aggiunse Stryke. «È inutile che vi metta in guardia contro Trinity.» Si chiese se dovesse menzionare il gruppo di inseguitori di Hobrow. Alla fine non lo fece.

«Pensavamo di dirigerci verso gli insediamenti sulla costa ovest» spiegò la donna. «Hexton, forse, o Vermillion. Là dovremmo essere accolti bene.»

Stryke osservò il loro aspetto patetico. «È una lunga marcia.» "Una lunga marcia che vi costerà la vita se altri la scoprissero" pensò.

«Con l'aiuto degli dèi ce la faremo.»

Stryke non aveva alcun motivo per sentirsi ben disposto verso gli umani, però volle credere che la donna avesse ragione.

In quel momento comparve il resto dei Figli del Lupo, che si avvicinò al galoppo. Tra i profughi ci fu un altro fremito di preoccupazione.

«Non temete» li rassicurò Stryke. «La nostra squadra non vi farà del male.»

Gli orchi smontarono da cavallo e osservarono quella cenciosa raccolta di umani che avevano di fronte.

Si fecero avanti quasi tutti, guidati da Coilla e Jup. La vista di un orco femmina e di un nano in compagnia di orchi suscitò molte occhiate incuriosite e diversi commenti sussurrati. Haskeer restò indietro, ma sul momento Stryke non ebbe il tempo di riflettere sulle sue recenti eccentricità.

«Siamo partiti con poco più che i nostri abiti» disse la donna. «Potreste darci un po' d'acqua?»

«Sì» acconsentì Stryke «e forse qualche razione di cibo. Benché non molte... anche noi siamo a corto di provviste.»

«Sei gentile. Ti ringrazio.»

Stryke incaricò due guerrieri della faccenda.

Un bambino, una femmina della specie, si avvicinò esitante, gli occhi spalancati e un pollice saldamente infilato in bocca. Si attaccò alla sottana della donna e fissò gli orchi. La donna abbassò lo sguardo e sorrise.

«Dovete perdonarla. Perdonarci tutti. Pochi di noi hanno condiviso prima d'ora la compagnia di orchi, malgrado la vostra razza abbia combattuto al nostro fianco.»

La bimba, bionda come la donna e con gli stessi lineamenti, lasciò andare la sottana e fece i pochi passi che la separavano dagli orchi. Il suo sguardo passò da Coilla a Stryke, poi ad Alfray e Jup, e infine tornò su Coilla.

Si tolse il pollice di bocca e disse: «Cosa sono quelli?». Indicò il viso di Coilla.

Coilla non afferrò il significato della domanda e assunse un'aria stupita.

«Quei segni» aggiunse la bambina. «Sulla tua faccia.»

«Oh, i tatuaggi. Sono l'emblema del nostro grado.»

La bambina la fissò con occhi vacui.

«Fanno sapere a tutti chi ha il comando.» Coilla vide un bastoncino accanto alla pista e si chinò a raccoglierlo. Poi si accucciò davanti a un tratto di terreno sgombro da vegetazione e sassi. «Guarda, ora ti faccio vedere. Il nostro... capo è Stryke, quello.» Lo indicò con il bastoncino, poi prese a tracciare un rozzo disegno. «Vedi, lui ha due strisce come queste sulle guance.» E graffiò **((** sul terreno. «Questo vuol dire che è un capitano. Il capo, se preferisci.» Indicò Jup. «Lui è un sergente, quindi i segni sul suo viso sono così.» Tracciò **-(- -)-**. «I sergenti vengono dopo i capitani, al comando. Io sono quella che viene dopo, un caporale, e i miei segni sono così.» Tracciò **()**. «Hai capito?»

Come ipnotizzata, la bambina annuì. Sorrise a Coilla e allungò una mano verso il bastoncino, cominciando a tracciare disegni senza senso.

I guerrieri tornarono con l'acqua e qualche razione di cibo.

«Non è molto» si scusò Stryke «ma ve le doniamo volentieri.»

«È sempre più di quanto avevamo prima di incontrarvi» rispose la donna. «Che gli dèi vi benedicano.»

Stryke avvertì una sensazione di disagio. In fondo, quasi tutti i suoi contatti con gli umani erano stati incentrati sul tentativo di ucciderne il maggior numero possibile. Al suo comando, i guerrieri si sparpagliarono fra gli umani distribuendo le scarse provviste.

Stryke, Alfray e Jup rimasero a guardare i guerrieri che venivano ringraziati calorosamente, e sbirciarono poi Coilla inginocchiata a terra insieme alla bambina.

«Gli scherzi che il destino tiene in serbo sono strani, non è vero?» sussurrò Jup.

Ma la donna lo udì. «Questo vi sembra strano? Anche a noi. Ma in verità non siamo così diversi da voi, o da nessun'altra delle razze antiche. In cuor nostro, tutti vogliamo la pace e odiamo la guerra.»

«Gli orchi sono nati per la guerra» ribatté Stryke, in tono leggermente indignato. Si ammorbidì un poco sotto l'occhiata che la donna gli lanciò. «Ma deve essere una guerra giusta. La distruzione fine a se stessa non ci attira.»

«La mia razza è responsabile di molti torti nei vostri confronti.»

Stryke rimase sorpreso nell'udire una simile confessione da un umano, ma preferì restare in silenzio.

Un guerriero stava passando davanti alla bambina inginocchiata accanto a Coilla, reggendo un otre d'acqua. La bimba allungò una mano. Tolto il tappo, il guerriero glielo porse. Lei lo stava portando alle labbra quando il suo viso si contrasse in modo bizzarro. Poi la piccola emise un suono terribile.

«*Eeecciù!*»

Coilla scattò in piedi. Sia lei sia il guerriero si allontanarono velocemente.

Di fronte allo sguardo inorridito di Stryke, la donna sorrise. «Povera piccola, ha il raffreddore.»

«Raffreddore?»

«Molto leggero. Le passerà in un giorno o due.» Posò una mano sulla fronte della bambina. «Come se non avesse già abbastanza problemi. Immagino che fra poco ce l'avremo tutti.»

«Questo... *raffreddore*» disse Coilla «è una malattia?»

«Una malattia? Be', sì, immagino che lo sia. Ma è solo...»

«In sella, tutti quanti!» urlò Stryke.

La squadra si affrettò a raggiungere le cavalcature, abbandonando acqua e razioni.

La donna ne fu sbalordita. Tutti gli umani rimasero allibiti.

«Non capisco. Cosa c'è? La bambina ha soltanto un raffreddore.»

Stryke temeva che la squadra attaccasse gli umani e li massacrasse dal primo all'ultimo. Non vide alcuna utilità nel tergiversare. «Dobbiamo andarcene, mi dispiace. Vi auguro... ogni bene.»

Si girò e raggiunse il suo cavallo.

«Aspetta!» gridò la donna. «Aspetta! Io non...»

Lui la ignorò, lanciò un ordine e guidò i suoi oltre il gruppo di umani.

Partirono al galoppo, lasciando i profughi allibiti in mezzo alla pista.

Mentre cavalcavano, Jup disse: «C'è mancato poco».

«Questo per dimostrare che non ci si può fidare degli umani» commentò Alfray. «Siano Mani o Uni.»

Per quanto riguardava Jennesta, l'unico Uni buono era un Uni morto.

Indubbiamente i cadaveri Uni semisommersi nell'acqua insanguinata della pozza in cui stava scrutando si erano rivelati utili a fornirle ciò che voleva. Adesso, però, cominciava a considerare la cosa un'arma a doppio taglio.

L'intenzione di Jennesta era stata quella di servirsi del sanguinoso

contenuto della pozza come di uno strumento di chiaroveggenza. Era qualcosa di molto utile nel mezzo di un conflitto. Conoscere lo spiegamento delle forze nemiche forniva un indubbio vantaggio. Il problema era che, non appena aveva iniziato la divinazione, nella pozza era apparso il viso compiaciuto di Adpar.

Se non altro, stavolta era assente quello altezzoso di Sanara.

Jennesta sopportò a fatica una serie di saluti vuoti e privi di sincerità, prima di interromperla. «Non è questo il momento migliore per chiacchiere insulse» ringhiò.

«Oh, cara» ribatté l'immagine di Adpar. «E io che ti credevo interessata a qualche notizia su quei fuorilegge che ultimamente ti procurano tanti guai.»

Tamburi d'allarme risuonarono nella testa di Jennesta. Assunse un'espressione di blanda indifferenza. «Fuorilegge? Quali fuorilegge?»

«Potrai anche risultare convincente come bugiarda con i tuoi tirapiedi, mia cara, ma non puoi ingannare me. Quindi lascia perdere la commedia della timida fanciulla innocente, è nauseante. Sappiamo entrambe di cosa sto parlando.»

«Supponiamo di sì. Cosa avresti da dirmi in proposito?»

«Soltanto che coloro che cerchi hanno un'altra reliquia.»

«Cosa?»

«Ma forse non hai idea di cosa sto parlando. Come al solito.»

«Come lo hai scoperto?»

«Ho le mie fonti.»

«Se ci sono riusciti grazie a te...»

«A me? E poi riusciti a fare cosa, esattamente?»

«Sarebbe tipico da parte tua ostacolare i miei progetti, Adpar.»

«Allora hai dei progetti, non è vero? Forse comincerò a interessarmene anch'io, tutto sommato.»

«Restane fuori, Adpar! Se solo osi...»

«Signora!» chiamò qualcuno poco lontano.

Jennesta sollevò il capo, con espressione feroce. Il generale Mersadion era a pochi passi di distanza, con l'aria di un bambino venuto ad annunciare che se l'era fatta addosso.

«Cosa c'è?» sbottò lei.

«Avevate detto di informarvi non appena avessimo raggiunto il punto di...»

«Sì, sì! Arrivo subito!»

Mersadion indietreggiò, con atteggiamento umile.

Jennesta tornò a fissare il viso sogghignante di Adpar. «Fra noi due non è ancora finita!» Poi passò la mano sopra l'acqua gelida e insanguinata, cancellando l'immagine.

Si rialzò e raggiunse il generale ancora piegato in un inchino.

Si trovavano sopra una collina che sovrastava un campo di battaglia. Lo scontro che stava per iniziare non era particolarmente grandioso, forse un migliaio di combattenti da entrambe le parti, ma si sarebbe lottato per un punto di notevole importanza strategica.

Per la regina erano schierate truppe costituite da Mani, nani e orchi; questi ultimi, come sempre, a formare il grosso dello schieramento. Il nemico era composto quasi per intero da Uni, con un manipolo di nani.

«Sono pronta» disse a Mersadion. «Preparatevi a proteggervi.»

Lui abbassò di colpo una mano, e una fila di orchi trombettieri, disposta più in basso sul fianco della collina, girò le spalle al campo di battaglia ed emise un segnale stridulo. Mersadion si coprì gli occhi.

Giù nella piana l'esercito di Jennesta, udito il segnale, fece lo stesso. Con grande meraviglia degli Uni.

Lei sollevò le mani e recitò una formula magica. Dopodiché infilò una mano sotto il mantello e ne trasse un oggetto che somigliava a una gemma incredibilmente grande. Il gioiello sfaccettato, delle dimensioni di un pugno, lampeggiò al sole mentre al suo interno brillava una girandola di colori.

Jennesta lanciò la gemma in aria.

La regina non usò molta forza, eppure la gemma si sollevò nel cielo quasi fosse una piuma in balia del vento. Molti guerrieri dell'esercito nemico nella piana la videro, scintillante nella debole luce del sole, e seguirono la sua ascesa come affascinati. Jennesta notò che pochi di loro si coprivano gli occhi, temendone il potere. Ce n'erano sempre due o tre più furbi degli altri. Ma mai abbastanza.

L'oggetto si innalzò pigramente, ruotando lento su se stesso, un corpuscolo sfavillante di luce concentrata.

Poi si disintegrò con un silenzioso lampo di luce che avrebbe fatto sfigurare cento fulmini.

L'intensa esplosione di radiosità durò appena un secondo. Non era ancora svanita quando dal basso si levarono le prime urla. I nemici barcollavano in preda al panico, portandosi le mani al viso, lasciando cadere le armi, urtandosi gli uni con gli altri.

Dai trombettieri giunse un altro molteplice squillo. L'esercito di Jennesta si scoprì gli occhi e si lanciò all'assalto.

Mersadion si portò accanto alla regina.

«Un'utile aggiunta alle nostre armi» disse lei. «Munizioni ottiche.»

Le urla di coloro che erano ormai diventati irrimediabilmente ciechi giungevano fino a loro.

«Però è un'arma che non possiamo usare spesso» aggiunse Jennesta. «Impareranno a proteggersi. Inoltre prosciuga le forze.» Si tamponò la fronte con un fazzoletto di pizzo. «Portatemi il mio cavallo.»

Il generale corse via per obbedire all'ordine.

Sul campo di battaglia il massacro raggiunse il culmine. Era una vista gratificante, ma alla regina non interessava più di tanto.

La sua mente era concentrata sui Figli del Lupo.

22

I due giorni seguenti trascorsero in modo più o meno tranquillo per i Figli del Lupo.

Soltanto l'umore di Haskeer provocò qualche problema. Oscillava fra periodi di euforia e di depressione, e spesso diceva cose che i suoi compagni faticavano a comprendere. Alfray assicurò tutti che Haskeer si stava riprendendo da una malattia alla quale ben pochi membri delle razze antiche avevano avuto la fortuna di sopravvivere, e che ben presto sarebbe tornato alla normalità. Stryke non era il solo a chiedersi quando ciò si sarebbe verificato.

Comunque, tutto questo passò in second'ordine quando raggiunsero Scratch la sera del terzo giorno.

La terra dei troll si trovava al centro delle Grandi Pianure, in teoria abbastanza vicine, ma il paesaggio non avrebbe potuto essere più diverso da quello rigogliosamente verdeggiante che lo attorniava. Ampie praterie lasciavano il passo a cespugli e sterpaglie, i quali poi si fondevano in terreni scistosi che a loro volta cedevano il posto a un panorama fatto più di rocce che di terra.

La Scratch vera e propria venne annunciata da una successione di quelle che sembravano colline frastagliate. Un esame più ravvicinato rivelò la loro natura rocciosa. Era come se i rilievi si fossero in qualche modo ricoperti per il novanta per cento della loro altezza di terreno compatto,

lasciando esposte solo le loro vette scabre.

Quello che gli orchi sapevano, come chiunque altro, era che l'erosione dell'acqua, combinata con l'azione di scavo delle miniere da parte dei troll, aveva bucherellato il suolo poroso sottostante trasformandolo in un labirinto di caverne e gallerie. Ciò che contenevano era un mistero. Ben pochi, se non nessuno, degli arditi che avevano osato entrarvi avevano fatto ritorno per raccontare le loro storie.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che qualcuno ha tentato un attacco in forze a questo posto?» si chiese Stryke a voce alta.

«Non lo so» confessò Coilla. «Anche se sono sicura che disponevano senz'altro di forze superiori a quelle di una squadra di orchi decimata.»

«Kimball Hobrow sembra convinto di poterlo fare.»

«Ben difficilmente si avvicinerà a Scratch senza contare almeno su un piccolo esercito. E noi siamo poco più che una ventina di guerrieri.»

«Il nostro numero è ridotto, certo, ma abbiamo esperienza, siamo ben armati, determinati...»

«Non devi convincere me, Stryke.» Coilla sorrise. «Anche se non sono troppo entusiasta di qualunque cosa che mi allontani dall'aria aperta.» Lanciò un'occhiata al terreno roccioso sul quale stavano avanzando. «Comunque, questa impresa resterà senza senso se non troveremo una via d'accesso.»

«Circolano voci su ingressi segreti. Non abbiamo molte speranze di incappare in uno di essi, ma si parla anche di un'entrata principale. Questo sarebbe un inizio.»

«Non credi che nasconderebbero anche l'entrata principale?»

«Forse non ne hanno bisogno. Probabilmente sarà ben custodita e magari, elemento ben più importante, la reputazione di cui gode Scratch sarà considerata sufficiente a tenere alla larga quasi tutti i visitatori.»

«Giusto a proposito. Guarda.»

Coilla gli indicò una grossa sporgenza rocciosa. Il lato rivolto verso di loro era una macchia molto più scura di quelle presenti in altri costoni sparsi nei dintorni. Aguzzando la vista, Stryke si rese conto che era un'apertura.

Si avvicinarono, guardinghi.

Somigliava all'imboccatura di una caverna, ma non era molto grande; forse delle dimensioni di una modesta fattoria. L'interno sembrava vuoto, anche se non potevano averne la certezza per l'oscurità che regnava là dentro.

«Un momento» disse Coilla. «Questo dovrebbe aiutarci.»

Dalla cintura tolse una pietra focaia e uno degli stracci che usava per pulire i suoi coltelli. Strofinando la pietra diede fuoco al cencio stropicciato, fornendo abbastanza luce per vedere qualche passo più avanti. Entrò nella caverna insieme a Stryke.

«Sto cominciando a pensare che sia solo una roccia cava» disse il capitano.

Coilla guardò casualmente a terra. «Fermo!» sibilò, afferrandogli un braccio. La sua voce echeggiò nella grotta. «Guarda.»

A non più di tre passi da loro si apriva una profonda cavità. Ne raggiunsero cautamente il bordo e guardarono dentro, ma non distinsero nulla nelle sue nere profondità. Coilla vi lasciò cadere dentro il suo straccio ardente. Lo videro diventare un minuscolo punto luminoso, per poi sparire.

«Potrebbe essere un pozzo senza fondo» ipotizzò Coilla.

«Ne dubito. Comunque, a meno che gli altri esploratori non trovino qualcosa di meglio, questa potrebbe essere la nostra unica via di accesso. Torniamo indietro.»

Greever Aulay si palpò la benda sull'occhio.

«Mi fa sempre male quando quei bastardi sono nei paraggi» si lamentò.

Lekmann scoppiò in una risata beffarda.

Aulay si accigliò. «Ridi pure. Però sentivo un dolore d'inferno quando eravamo nel palazzo di Jennesta con tutti quegli orchi intorno.»

«Tu cosa ne pensi, Jabez?» disse Lekmann. «Credi che il ragazzo abbia un fiuta-orchi in quella sua orbita vuota?»

«No» ribatté Blaan. «Credo che sia lui stesso a fiutarli, dopo che uno di loro gli ha cavato l'occhio.»

«Non sapete di cosa state parlando, nessuno dei due» borbottò Aulay. «E non chiamarmi "ragazzo", Micah.»

Ormai Trinity era lontana, alle loro spalle. La ricerca non li aveva condotti all'interno dell'insediamento Uni. Non erano così folli da provarci. Ma avendo parlato con le donne al lavoro nei campi, dopo essersi presentati come buoni e retti gentiluomini Uni, avevano saputo che i Figli del Lupo erano stati là.

A quanto pareva c'era stata parecchia confusione. Ma quando Lekmann aveva tentato di scoprire cos'era accaduto esattamente, le donne si erano trincerate nel silenzio. Lekmann e i suoi erano riusciti a sapere soltanto che

gli orchi dovevano averne combinata una grossa, al punto da indurre metà degli abitanti della città a dare loro la caccia fino alla Baia di Calyparr. Ciò sembrava indicare che la banda di fuggiaschi non era in combutta con gli Uni. Ma questo ai cacciatori di taglie importava poco. L'unica cosa che interessava loro era recuperare la reliquia, e quante più teste di rinnegati da riportare indietro per la ricompensa.

Così si erano diretti a loro volta verso Calyparr, nella speranza di ritrovare le loro tracce. Ma ormai stavano vagando lungo la costa da quasi un giorno senza vedere l'ombra dei fuorilegge.

«Penso che non li troveremo da queste parti» dichiarò Blaan.

«Lascia che sia io a pensare, grand'uomo» gli consigliò Lekmann. «Non è mai stato il tuo forte.»

«Forse ha ragione lui, Micah» convenne Aulay. «Se mai gli orchi sono stati qui, ormai se ne saranno andati da un pezzo.»

«Oh, allora il tuo occhio non è più così affidabile» lo schernì Lekmann.

Lo scambio di battute cessò di colpo non appena girarono intorno a un boschetto.

Lekmann spalancò gli occhi: «E qui cosa abbiamo?».

Accanto alla pista c'era un misero accampamento allestito alla rinfusa. Era popolato da un branco di donne, vecchi e bambini umani. Sembravano tutti sul punto di tirare le cuoia.

«Non vedo uomini» fu il commento di Aulay. «O almeno, nessuno che possa crearci fastidi.»

Gli umani, alla vista dei tre cavalieri, cominciarono ad agitarsi.

Una donna si staccò dal gruppo e si fece avanti. I suoi abiti erano laceri e sporchi, e i lunghi capelli biondi annodati in una treccia. Lekmann pensò che in lei ci fosse una certa superbia.

La donna osservò il terzetto stranamente assortito. L'uomo alto e magro con la cicatrice. Quello basso e dal viso crudele con la benda sull'occhio. Quello senza peli e grosso come una latrina di mattoni.

Lekmann la gratificò di un sorriso lascivo. «Buona giornata a te.»

«Chi siete?» chiese lei sospettosamente. «Che cosa volete?»

«Non avete nulla di cui preoccuparvi, signora. Stiamo badando soltanto ai nostri affari.» Diede un'altra occhiata alla folla accampata. «Direi anzi che abbiamo molto in comune.»

«Anche voi siete Mani?»

Era ciò che lui sperava. «Sì, signora. Siamo solo buone persone timorate degli dèi come voialtri.»

Lei sembrò sollevata nel sentirlo, ma non del tutto.

Lekmann sfilò un piede dalla staffa. «Vi spiace se scendiamo da cavallo?»

«Non posso impedirvelo.»

Lui smontò di sella, badando a fare gesti lenti e rilassati per non spaventarli. Aulay e Blaan fecero lo stesso.

Lekmann si stiracchiò. «Cavalchiamo da parecchio. È piacevole fare una pausa.»

«Non giudicateci scortesi» gli disse la donna «ma non abbiamo cibo o acqua da dividere con voi.»

«Non ha importanza. Vedo che di recente la fortuna non vi assiste. Siete in viaggio da molto?»

«Sembra un'eternità.»

«Da dove venite?»

«Da Ladygrove. Ci sono stati guai dalle nostre parti.»

«Ci sono guai da tutte le parti, signora. Questi sono tempi tormentati, e nessuno può dire il contrario.»

La donna occhieggiò Blaan e Aulay. «I vostri amici non parlano molto.»

«Sono uomini taciturni. Si potrebbe dire che preferiscono l'azione alle parole. Ma non sprechiamo anche noi tempo in chiacchiere. Ci siamo fermati perché speravamo che poteste aiutarci.»

«Come ho detto, non abbiamo...»

«No, non in quel modo. È solo che stiamo cercando... un certo gruppo, e poiché voi viaggiate da molto pensavamo che forse avreste potuto incontrarli.»

«Abbiamo visto ben poche persone durante il nostro viaggio.»

«Non sto parlando di persone. Mi riferisco a un gruppo di appartenenti alle razze antiche.»

Quella che poteva essere una nube di rinnovato sospetto passò sul viso della donna. «Di quale razza potrebbe trattarsi?»

«Orchi.»

Lekmann ebbe la sensazione che la parola colpisse nel segno. Dietro gli occhi della donna sembrò calare un sipario. «Be', non credo che...»

«Sì che li abbiamo visti, mamma!»

I cacciatori di taglie si girarono e videro una bambina che saltellava verso di loro. «Quegli uomini strani con i segni sul viso» disse. Parlava con voce nasale, come se avesse il raffreddore. «Non te li ricordi?»

Lekmann capì che avevano fatto centro.

«Oh, sì.» La donna cercò di mostrarsi indifferente. «Ci siamo imbattuti in un gruppo di orchi, un paio di giorni fa. Ma non si sono fermati. Sembravano avere fretta.»

Lekmann stava per fare un'altra domanda quando la bambina gli si accostò.

«Siete loro amici?»

«Non adesso!» sbottò lui, irritato per l'interruzione.

La bimba scappò via, spaventata, e cercò protezione dietro la madre. La reazione del cacciatore di taglie rese la donna ancora più guardinga. Un'espressione di sfida comparve sul suo volto. Anche gli altri Mani si erano irrigiditi per la tensione, ma Lekmann non ci trovò nulla di preoccupante e non prestò loro molta attenzione.

Abbandonò ogni tono amichevole. «Sapete dove sono andati?»

«Come potrei?»

Adesso lei aveva assunto un'aria fiera. Il che era un oltraggio.

«Comunque, perché volete trovarli?»

«Riguarda una faccenda non ancora risolta.»

«Siete certi di non essere Uni?»

Aulay e Blaan scoppiarono a ridere. Sgradevolmente.

La donna si allarmò sempre più. «Chi siete?»

«Solo viaggiatori che vogliono rimettersi in cammino non appena avranno avuto alcune informazioni.» Si guardò maliziosamente intorno. «Forse i vostri uomini sapranno dove si sono diretti gli orchi?»

«Sono... sono usciti a caccia.»

«Non credo, signora. Non credo che abbiate uomini, qui.» Lanciò un'occhiata ai compagni della donna. «O almeno, non giovani e in forze. In caso contrario, almeno un paio di loro sarebbero rimasti con voi.»

«Sono vicini, e torneranno da un momento all'altro.» Una nota di disperazione si insinuò nella voce della donna. «Se non volete guai...»

«Siete una pessima bugiarda, signora.» Lekmann fissò intenzionalmente la bambina. «Ora cerchiamo di intenderci in modo cortese e ragionevole, d'accordo? Dove si sono diretti quegli orchi?»

Lei guardò negli occhi dell'uomo e diede un chiaro segno di resa. «Va bene. Hanno accennato che stavano andando a Scratch.»

«La terra dei troll? E perché mai avrebbero dovuto dirigersi là?»

«Come posso saperlo?»

«Non ha senso. Siete sicura che non abbiano detto altro?»

«Sì.» La bambina si attaccò al vestito della donna e cominciò a piangere.

«È tutto a posto, tesoro» la rassicurò lei. «Va tutto bene.»

«Non credo che mi stiate raccontando tutto ciò che sapete» disse minaccioso Lekmann. «Forse non stanno affatto andando a Scratch.»

«Vi ho detto tutto. Non so altro.»

«Allora, signora, capirete che devo esserne certo.»

Fece un cenno a Blaan e Aulay. Tutti e tre avanzarono, aprendosi a ventaglio.

Quando infine se ne andarono, Lekmann sapeva che la donna gli aveva detto la verità.

Da come Stryke vedeva le cose, le circostanze imponevano un piano semplice e ben congegnato.

«Abbiamo una sola possibilità, e io insisto che non abbiamo altra scelta a parte un assalto diretto. Entriamo là dentro, sbrighiamo il nostro lavoro e veniamo fuori.»

«Non suona male» disse Coilla. «Però pensa alle difficoltà. Prima di tutto, entrare. L'unico accesso che abbiamo scoperto è il pozzo in quella caverna. Potrebbe anche non condurre nel labirinto dei troll. E anche se ci portasse laggiù, potrebbe essere incredibilmente profondo.»

«Abbiamo corda in abbondanza. Se ce ne servirà dell'altra, possiamo trovare dei viticci e fabbricarla.»

«D'accordo. Tu dici "sbrighiamo il nostro lavoro". Più facile a dirsi che a farsi, Stryke. Non sappiamo quante miglia di gallerie ci siano là sotto. Se hanno una stella, ed è solo una supposizione, dovremo trovarla. Non dimenticare che per quello che ne sappiamo, laggiù potrebbe essere buio pesto. La vista dei troll funziona anche al buio, la nostra no.»

«Porteremo delle torce.»

«Così ci vedranno da lontano. Saremo sul loro terreno e svantaggiati.»

«Solo fin dove non arriveranno le nostre spade.»

«E, infine, dici "veniamo fuori"» continuò inflessibile Coilla. «Be', questo la dice tutta, no? Sei convinto che riusciremo a farlo.»

«Abbiamo già lottato prima contro circostanze avverse, Coilla. Non intendo farmene un problema.»

Lei abbozzò un sospiro di rassegnazione. «Non ne dubitavo. Ormai sei deciso ad andare fino in fondo.»

«Sai che è così. Ma non porterò con me nessuno che non voglia venire.»

«Non è questo il punto. Quello che mi preoccupa è come faremo. Partire alla carica a testa bassa non è sempre la soluzione ideale, lo sai.»

«A volte lo è. A meno che tu non veda un'alternativa migliore.»

«È questo il problema, dannazione, non ne vedo altre.»

«So che sei preoccupata perché molte cose potrebbero andare storte. Lo sono anch'io. Quindi dedicheremo un po' di tempo a prepararci come si deve.»

«Non troppo, però» obiettò Alfray. «Non pensate a Hobrow?»

«Gli abbiamo già dato una lezione. Non credo che arriverà qui molto presto, sempre che voglia ancora farlo.»

«Non si tratta solo di Hobrow. Per quello che ne sappiamo, tutti quanti ci stanno dando la caccia. E i bersagli mobili sono i più difficili da colpire.»

«Concesso. Ma i bersagli che contrattaccano tendono a essere lasciati in pace.»

«Non quando tutto il dannato paese è a caccia delle loro teste.»

«Cosa intendevi quando hai detto di darci un po' di tempo, Stryke?» chiese Coilla. «Quanto tempo?»

Lui sollevò gli occhi verso il tramonto incipiente. «La luce è quasi andata. Potremmo dedicare la giornata di domani alla ricerca di un'altra via di accesso. Una ricerca meticolosa, con tutta la zona divisa in sezioni. Se scopriremo un ingresso migliore, passeremo da lì. Altrimenti useremo l'entrata che conosciamo.»

«O quella che pensiamo sia un'entrata» lo corresse Coilla.

«Stryke, non voglio fare il guastafeste» disse Jup «ma *se* là sotto c'è una stella, e *se* riusciamo a prenderla... poi cosa faremo?»

«Speravo che nessuno facesse questa domanda.»

Alfray diede manforte a Jup. «È una domanda che dobbiamo porci. Altrimenti, perché continuare questa missione?»

«Perché... Be', perché cos'altro ci rimane da fare? Siamo orchi. Ci serve uno scopo. Questo lo sapete.»

«Se continuiamo di questo passo, se vogliamo essere logici, e sperando di uscire tutti interi da Scratch, allora ci serve un piano per scoprire dove sono le altre stelle» riflettè Coilla.

«Finora siamo stati fortunati» aggiunse Jup. «Non durerà per sempre.»

«Siamo noi a costruire la nostra fortuna» dichiarò Stryke.

Coilla ebbe un'idea. «Stavo pensando che se l'idea di usare la stella, o le stelle, per negoziare con Jennesta è esclusa...»

«È esclusa» l'interruppe Stryke. «Almeno per quanto mi riguarda.»

«Se questa opzione è esclusa, forse potremmo usarle con qualcun altro.»

«Chi?»

«Non lo so! Stryke, sto facendo delle ipotesi, come tutti quanti noi. Pensavo che se non riusciamo a trovare tutte e cinque le stelle, allora queste non ci serviranno a nulla. Mentre un bel malloppo di monete potrebbe renderci la vita più facile.»

«Le stelle significano potere. Un potere che forse potrebbe portare del bene agli orchi e alle altre razze antiche. Non sono disposto a lasciarmi sfuggire questa possibilità. Quanto alle monete, dimentichi la pellucida. Anche una piccola quantità ci frutterebbe una bella somma.»

«A proposito» disse Alfray. «Hai già pensato a come dovrebbe essere distribuita?»

«Immagino che al momento rimarrà proprietà comune, a beneficio di tutta la squadra. Qualcuno ha obiezioni?»

Nessuno ne aveva.

Haskeer, che se n'era rimasto in disparte senza prendere parte alla discussione, si avvicinò. Aveva sul viso la stessa espressione vacua alla quale si erano quasi abituati.

«Cosa succede?» chiese.

«Stiamo parlando di come entrare a Scratch» gli rispose Coilla.

Il viso di Haskeer si illuminò al sopraggiungere di un'idea. «Perché non parliamo ai troll?»

Tutti risero. Poi in loro nacque il sospetto che lui non stesse cercando di mostrarsi spiritoso.

«In che senso, parlarci?» chiese Alfray.

«Pensate a come andrebbero meglio le cose se i troll fossero nostri amici.»

Alfray spalancò la bocca. «Cosa?»

«Be', potrebbero esserlo, no? Tutti i nostri nemici potrebbero diventare amici se parlassimo con loro invece di continuare a combatterli.»

«Non riesco a credere che tu stia dicendo questo, Haskeer» confessò Coilla.

«Ti sembra sbagliato?»

«Ehm... mi sembra strano detto da te.»

Lui rifletté sulla considerazione. «Oh. D'accordo. Allora ammazziamoli.»

«È appunto quello che pensavamo di fare, se fosse necessario.»

Haskeer sorrise beatamente. «Bene. Fatemi sapere quando avrete bisogno di me. Vado a dare da mangiare al mio cavallo.»

Si girò e si allontanò.

Jup disse: «Cosa diavolo?...».

Coilla scosse il capo. «In questi giorni è piuttosto suonato.»

«Pensi ancora che riuscirà a venirne fuori, Alfray?» chiese Stryke.

«Ci sta mettendo parecchio tempo, lo ammetto. Ma ho già visto qualcosa di simile quando alcuni guerrieri si riprendevano da febbri molto forti. O quando avevano brividi al petto; sapete, acqua nei polmoni. Molto spesso, dopo il calare della febbre, passano giorni in una specie di torpore, e non è raro che si comportino in modo strano.»

«In modo strano!» sbottò Coilla. «Haskeer è diventato l'orco più strano che abbia mai conosciuto!»

«Non so se preoccuparmi o ringraziare gli dèi per il suo nuovo carattere» ammise Jup.

«Se non altro non devi più subire le sue prepotenze, e noi possiamo fare a meno delle sue continue lamentele.»

«Tu pensi che sia diventato così a causa della sua malattia, Alfray» disse Stryke. «Ma non è possibile che ci sia un'altra ragione? Non potrebbe aver preso un colpo in testa di cui non sappiamo nulla?»

«Non ne ho trovato traccia. Potrebbe darsi, immagino, ma ne sarebbero rimasti i segni. Non sono un grande esperto di ferite alla testa, Stryke... so soltanto, come tutti voi, che possono spingere un orco a dire e fare cose bizzarre.»

«Be', sembra abbastanza innocuo, però tenetelo d'occhio, tutti quanti.»

«Non vorrai farlo partecipare alla missione, vero?» volle sapere Coilla.

«No, ci sarebbe di peso. Resterà qui, insieme a un guerriero o due, a custodire il campo e i cavalli. E soprattutto i cristalli. Ho pensato che forse avresti voluto far loro compagnia, Coilla.»

Lei dilatò le narici. «Stai forse dicendo che io sarei un peso?»

«Certo che no. Ma non ti piacciono gli spazi chiusi, lo hai ribadito più di una volta, e devo lasciare qui qualcuno di cui mi fido. Perché non voglio portare le stelle con me. È un rischio troppo grande. Potresti occupartene tu fino al nostro ritorno.» Notò la sua espressione. «Va bene, mi era passato per la testa che se noi non fossimo tornati, tu avresti potuto proseguire la missione, per così dire.»

«Tutta sola?»

Jup sogghignò. «Avresti sempre Haskeer.»

Lei gli lanciò un'occhiata acida. «Molto spiritoso.»

Guardarono tutti in direzione di Haskeer.

Stava battendo dolcemente sulla testa del suo cavallo, nutrendolo dal palmo della mano.

23

Era la furia del Signore in azione. Kimball Hobrow non aveva dubbi in proposito.

Il suo inseguimento dei senzadio, dei ladri non-umani che avevano sottratto ciò che era suo, lo aveva condotto a rastrellare le coste di Calyparr con più di duecento seguaci alle spalle. E ora, mentre calava la notte, si erano imbattuti nella scena di un massacro. I corpi di più di una ventina di umani, perlopiù donne e bambini, coprivano il terreno accanto alla pista dei mercanti.

Hobrow riconobbe i loro vestiti. Erano immodesti, dai colori vivaci che favorivano la vanità. Conosceva la loro genia: blasfemi, devianti dal sentiero del bene. Seguaci corrotti della piaga Mani.

Camminò in mezzo ai cadaveri, seguito da un manipolo di sorveglianti. Se i segni del massacro, le membra maciullate e la carne squarciata ebbero qualche effetto sul predicatore, lui non lo diede a vedere.

«Prendete esempio» intonò. «Queste anime hanno deviato dall'unica e autentica via. Hanno abbracciato l'osceno paganesimo delle razze impure, e per questo il Signore le ha punite. E l'ironia, fratelli, è che Egli si è servito di non-umani come suo strumento, lo strumento della sua vendetta. Essi hanno giaciuto con il serpente e il serpente li ha divorati. Come meritavano.»

Proseguì la sua ispezione, esaminando i visi dei morti e la gravità delle loro ferite.

«Il braccio dell'Onnipotente è lungo e la sua ira non conosce limiti» tuonò. «Colpisce gli indegni con la stessa sicurezza con la quale ricompensa i suoi prescelti.»

Un sorvegliante lo chiamò dal lato opposto dell'area coperta di cadaveri. Hobrow si avvicinò all'uomo.

«Cosa c'è, Calvert?»

«Questa è ancora viva, maestro.» Indicò una donna.

Aveva una lunga treccia di capelli biondi. Il suo petto era insanguinato, il respiro corto. Non ne aveva per molto.

Hobrow le si inginocchiò accanto. Lei sembrò vagamente consapevole

della sua presenza e cercò di dire qualcosa, ma nessuna parola uscì dalle labbra tremanti.

Lui si chinò più vicino. «Parla, bambina. Confessa i tuoi peccati e liberati lo spirito.»

«Loro... loro...»

«Chi?»

«Sono arrivati... e...»

«Chi è arrivato? Gli orchi, vuoi dire?»

«Orchi.» I suoi occhi appannati si misero a fuoco per un attimo. «Sì... orchi.»

«Loro vi hanno fatto questo?»

«Gli orchi... sono arrivati...»

I sorveglianti si erano radunati intorno. Hobrow si rivolse a loro. «Vedete? Nessun umano è al sicuro dalle dannate razze non-umane, neppure quelli tanto pazzi da schierarsi dalla loro parte.» Tornò a girarsi verso la donna morente. «Dove sono andati?»

«Gli orchi...»

«Sì, gli orchi.» Hobrow parlò con lentezza e scandendo le parole. «Sai dove sono andati?»

Lei non rispose. Hobrow le prese una mano e la strinse. «Dove sono andati?» ripeté.

«Scr... Scratch...»

«Dio mio.» Hobrow lasciò la presa e si rizzò in piedi. La mano della donna cercò di raggiungere la sua e, senza che nessuno le prestasse attenzione, ricadde debolmente.

«Ai cavalli!» ruggì Hobrow, gli occhi infiammati di passione messianica. «I vermi che cerchiamo sono alleati a infedeli della loro specie. Ci imbarchiamo per una crociata, fratelli!»

Schizzarono tutti verso le loro cavalcature, contagiati dal suo fervore.

«Avremo la nostra vendetta!» giurò Hobrow. «Il Signore sarà la nostra guida e il nostro scudo!»

I Figli del Lupo passarono l'intera giornata a cercare un'altra via di accesso a Scratch. Ma se qualcosa di simile esisteva era troppo ben nascosta ai loro occhi. Tuttavia non incontrarono nemmeno un troll, come invece avevano temuto, e almeno questo fu un colpo di fortuna.

Stryke decise che sarebbero entrati nel labirinto dall'ingresso principale, come ormai lo chiamavano, la mattina dopo sul presto. Ora che la notte era

calata, non potevano fare altro che attendere l'alba. Poiché alcuni sostenevano che i troll venivano in superficie solo col buio, il numero delle guardie era stato raddoppiato e tutti tenevano le armi a portata di mano.

Alfray suggerì di distribuire una piccola quantità di pellucida. Stryke non fece obiezioni, purché la quantità fosse ridotta e i guerrieri di guardia non ne ricevessero. Personalmente non ne fece uso, e preferì stendere una coperta ai margini del campo per sdraiarsi a riflettere e fare piani.

L'ultima cosa di cui ebbe coscienza mentre scivolava nel sonno fu l'odore pungente dei cristalli.

Le stelle iniziavano a spuntare nel tramonto che si incupiva. Erano nitide e limpide come le aveva sempre viste.

Si fermò sull'orlo di un dirupo.

A un buon tiro di lancia, un'analoga parete di roccia scoscesa lo fronteggiava. Vide alberi sul lato opposto, alti e dritti. Lo spazio che li separava era un profondo canalone. Laggiù, sul fondo, rombava un fiume coperto di spuma bianca, che sollevava nubi di foschia vaporosa scontrandosi contro le rocce nel suo alveo. Su entrambi i lati, il canalone si stendeva fin dove giungeva la sua vista.

Le pareti del dirupo erano collegate da un ponte sospeso che oscillava dolcemente, costruito con funi robuste e viticci intrecciati, e con solide assi di legno per sostenere i passi dei viandanti.

Vi appoggiò un piede e iniziò ad attraversarlo.

Lontano dal riparo della muraglia rocciosa, una rigida brezza attenuava il gradevole calore del tramonto. Portava con sé una sottile spruzzata di goccioline dal torrente sottostante, che gli rinfrescava la pelle. Camminò lentamente, assaporando la magnificenza del panorama e respirando a fondo l'aria cristallina.

Era ormai a un terzo della traversata quando divenne consapevole di qualcuno che camminava verso di lui dall'altra parte del dirupo. Non riusciva a distinguerne i lineamenti, ma vedeva che si muoveva con passo deciso e grande sicurezza. Proseguì senza rallentare l'andatura. Ben presto l'altro viandante fu abbastanza vicino per essere riconosciuto.

Era l'orco femmina che aveva già incontrato qui in precedenza. Dovunque si trovasse quel "qui".

Portava il suo copricapo da guerra con piume di uno scarlatto fiammeggiante e la spada allacciata sulla schiena, con l'elsa appena visibile sopra la spalla sinistra. Una delle sue mani sfiorava leggermente

il corrimano di corda al suo fianco.

Riconoscendosi a vicenda, lei sorrise. Anche lui sorrise.

Si incontrarono a metà del ponte.

«I nostri sentieri si incrociano di nuovo» disse lei. «Benvenuto.»

Lui avvertì lo stesso rimescolio di sensazioni che aveva provato le volte precedenti.

«Benvenuta» replicò.

«Sei davvero un orco dalle strane qualità» disse lei.

«Come mai?»

«I tuoi arrivi e le tue partenze sono avvolti dal mistero.»

«Potrei dire lo stesso di te.»

«Non credo. Io sono sempre qui. Tu appari e scompari come la foschia nata dal fiume. Dove stai andando?»

«Da nessuna parte. Cioè... sto esplorando, credo. E tu?»

«Io mi muovo come impone la mia vita.»

«Eppure porti la spada in un modo che non ti consente di estrarre velocemente.»

Lei lanciò un'occhiata alla spada che lui portava nel fodero appeso alla cintura. «E tu no. Il mio modo è migliore.»

«Il tuo modo era in uso anche nella mia terra, almeno quando si viaggiava in zone sicure. Ma era molto tempo fa.»

«Io non reco minacce a nessuno e viaggio come voglio senza pericoli. Non è così da dove vieni tu?»

«No.»

«Allora la tua dev'essere una terra triste. Non intendo renderti offesa dicendo questo.»

«Non mi ritengo offeso. Dici il vero.»

«Forse dovresti stabilire qui il tuo campo.»

Lui non capì se era una specie di invito. «Sarebbe molto piacevole» rispose. «Vorrei poterlo fare.»

«Qualcosa te lo impedisce?»

«Non so come raggiungere questa terra.»

Lei scoppiò a ridere. «Sei sempre pieno di enigmi. Come puoi dire questo quando sei già qui?»

«Anche per me è una cosa priva di senso.» Distolse lo sguardo da lei per fissare in basso le acque tonanti. «Non comprendo il mio arrivo qui più di quanto il fiume capisca dove sta scorrendo. Ancora meno, forse, perché il fiume scorre sempre verso l'oceano, ed è senza tempo.»

La femmina gli si avvicinò. «Anche noi siamo senza tempo. Scorriamo con il fiume della vita.» Frugò nella sacca legata alla cintura e ne estrasse due piccoli ciottoli, lisci e levigati. «Li ho presi dalle rive del fiume.» Li lasciò scivolare dalle dita e quelli caddero fra le assi del ponte. «Ora sono tutt'uno con il fiume, così come tu e io siamo tutt'uno con il fiume del tempo. Non capisci quanto sia appropriato che noi due ci incontriamo sopra un ponte?»

«Non credo di capire cosa intendi dire.»

«Davvero?»

«Cioè, sento che c'è una verità nelle tue parole, ma supera le capacità della mia mente.»

«Allora spingiti oltre e capirai.»

«Come posso farlo?»

«Senza provarci.»

«Adesso chi è che parla per enigmi?»

«La verità è semplice, l'enigma è chi noi scegliamo per vederla. Riuscirai a capirlo.»

«Quando?»

«Inizia proprio ponendosi questa domanda. Abbi pazienza, straniero.» Lei gli sorrise. «Ti chiamo ancora straniero. Non conosco il tuo nome.»

«Nemmeno io il tuo.»

«Come ti chiamano?»

«Stryke.»

«Stryke. È un nome forte. Ti si addice. Sì... Stryke» ripeté lei, quasi assaporandolo. «Stryke.»

«Stryke. Stryke! *Stryke!*»

Lo stavano scuotendo.

«Uh? Ehm... E tu... come ti chiami?»

«Sono io, Coilla. Chi pensavi che fosse? Svegliati, Stryke!»

Lui sbatté le palpebre e si guardò intorno. Riacquistò subito consapevolezza. Era l'alba. Erano a Scratch.

«Hai un'aria strana, Stryke. Ti senti bene?»

«Sì... sì. Era solo... un sogno.»

«A me sembra che di recente tu ne faccia parecchi. Un incubo, vero?»

«No. Non era affatto un incubo. Soltanto un sogno.»

Jennesta sognava sangue e fiamme, morte e distruzione, sofferenza e

disperazione. Sognava momenti di lussuria, e l'illuminazione che ne avrebbe tratto.

Com'era sua abitudine.

Si svegliò nel suo rifugio più intimo. Il corpo dilaniato di un maschio umano, appena sbocciato alla virilità, giaceva sull'altare scarlatto fra i resti della cerimonia della notte precedente. Lei lo ignorò, si alzò e avvolse la propria nudità in un manto di pelliccia. Un paio di alti stivali di pelle completarono il suo abbigliamento.

Albeggiava appena, e lei aveva del lavoro da sbrigare.

Quando lasciò la camera, gli orchi di guardia all'esterno si irrigidirono sull'attenti. «Venite» disse lei seccamente.

Le si accodarono in silenzio. Li guidò attraverso un labirinto di corridoi, su per rampe di scale di pietra e finalmente all'aria aperta, sbucando nella piazza d'armi davanti al palazzo.

Schierati in file ordinate, c'erano diverse centinaia di guerrieri del suo esercito di orchi. Il pubblico, poiché era di questo che si trattava, era composto da rappresentanti di tutti i reggimenti. Era un modo efficace per assicurarsi che il resoconto di ciò a cui stavano per assistere si sarebbe diffuso rapidamente in tutta l'orda bellica di Jennesta.

Le truppe erano schierate dinanzi a un robusto palo di legno alto quanto un piccolo albero. Al palo era legato un guerriero orco. Intorno a lui erano ammonticchiate fascine e ceppi fino all'altezza del suo petto.

Il generale Mersadion accolse Jennesta con un inchino. «Siamo pronti a procedere, Vostra Maestà.»

«Che il verdetto sia pronunciato.»

Mersadion fece un cenno a un capitano orco. Questi si fece avanti e sollevò una pergamena. Con voce tonante, la dote che gli aveva conquistato quell'ingrato compito, iniziò a leggere.

«"Per ordine di Sua Maestà imperiale la regina Jennesta, sia resa nota a tutti la sentenza del tribunale militare nei confronti di Krekner, sergente dell'Orda Imperiale".»

Tutti gli occhi erano puntati sull'orco legato al palo.

Le colpe imputate a Krekner erano due: aveva deliberatamente disobbedito a un ordine impartito da un ufficiale superiore, e disobbedendo a quell'ordine aveva mostrato codardia dinanzi al nemico. Il tribunale lo aveva giudicato colpevole di entrambe le accuse e condannato alla pena che esse comportavano.

Il capitano abbassò la pergamena. Nella piazza regnava un silenzio

mortale.

Mersadion si rivolse al prigioniero. «Hai il diritto a un ultimo appello alla regina. Vuoi esercitarlo?»

«Lo voglio» dichiarò Krekner. La sua voce era pacata ma ferma. Affrontava la prova con dignità.

«Procedi» disse Mersadion.

Il sergente girò il capo verso Jennesta. «Non intendevo contravvenire agli ordini, signora. Ma ci era stato detto di contrattaccare mentre a terra c'erano compagni feriti che avremmo potuto aiutare. Mi sono attardato il tempo necessario a bloccare l'emorragia di un compagno, e così facendo credo di avergli salvato la vita. Poi ho obbedito all'ordine di avanzare. È stato un ritardo, non una disobbedienza, e imploro misericordia per questo motivo. Ritengo che la mia condanna sia ingiusta.»

Probabilmente era il discorso più lungo, e più importante, che il sergente avesse mai fatto. Fissò la regina in attesa.

Lei lo fece aspettare, insieme a tutti gli altri, per un buon mezzo minuto prima di replicare. La compiaceva che loro potessero pensare che lei stava riflettendo su un gesto di misericordia.

«Gli ordini vengono impartiti perché siano eseguiti» annunciò. «Non esistono eccezioni, e certo non in nome della... misericordia.» Pronunciò la parola come la trovasse disgustosa. «L'appello è respinto. La sentenza verrà eseguita. Che la tua sorte sia di esempio a tutti.»

Sollevò una mano, mormorando nel frattempo un incantesimo. L'orco condannato si irrigidì.

Una scia di luce concentrata scaturì dalla punta delle dita di Jennesta, descrisse un arco a mezz'aria e inondò le fascine ai piedi dell'orco. Il combustibile prese fuoco all'istante. Fiamme giallo-arancio eruttarono e subito si diffusero verso l'alto.

Il sergente affrontò la morte coraggiosamente, ma alla fine non riuscì a trattenere le urla. Jennesta osservò impassibile mentre l'orco si dibatteva nel rogo.

Nella sua mente, la vittima era Stryke dei Figli del Lupo.

I Figli del Lupo erano pronti a partire.

Stryke pensava che Haskeer avrebbe fatto storie vedendo che non era stato incluso nella missione. Ma si sbagliava. Il sergente accettò la notizia senza lamentele. In un certo senso, questo risultò ancora più disarmante di uno degli accessi d'ira ai quali erano tutti abituati.

Prendendo da parte Coilla, Alfray e Jup, Stryke delineò il suo piano.

«Come stabilito, Coilla resterà qui al campo base insieme ad Haskeer» disse. «Ho detto anche a Reafdaw di rimanere.»

«E la pellucida?» chiese lei.

«Invece di lasciarla divisa nelle singole borse da sella, ho ordinato di raccoglierla.» Indicò una pila di sacchi ammucchiati vicino ai cavalli impastoiati. «Magari potresti caricarli su un paio di cavalli. Così, nel caso di una fuga rapida, senza il resto di noi, risparmieresti tempo.»

«Capisco. E le stelle?»

Stryke le porse la sua sacca. «Deciderai tu cosa farne se noi non riusciremo.»

Lei esaminò per qualche istante gli strani oggetti, poi li infilò nella propria borsa alla cintura. «In questo caso, spero che sarà una decisione che tu approveresti.» Si scambiarono un sorriso. «Ma quali sono i piani di emergenza se non tornerete indietro?»

«Nessuno che preveda un tuo coinvolgimento là sotto. È chiaro?»

«Sì.» Fu una risposta riluttante.

«È un ordine. Immagino che se domani a quest'ora non saremo fuori, significa che non ritorneremo più. In questo caso allontanatevi da qui. Potreste approfittare di questo tempo per decidere dove andare.»

«Solo gli dèi sanno dove andremo. Ma se sarà necessario penseremo a qualcosa. Però non fornitecene il motivo, intesi?»

«Faremo del nostro meglio. Ed è scontato dire che se dei troll sbucassero in superficie prima del tempo prefissato, questo significherebbe una cosa sola. In questo caso, allontanatevi al più presto.»

Lei annuì.

«Qual è il piano per noi quando saremo scesi, Stryke?» disse Alfray.

«Flessibile. Non può essere diversamente. Non sappiamo cosa troveremo, e neanche se quello che riteniamo un ingresso lo sia davvero.»

«Una missione alla cieca. Non è l'ideale.»

«Lo so, ma non ci siamo mai confrontati con i troll prima d'ora.»

«Quello che mi preoccupa è che là sotto saremo veramente ciechi se qualcosa va storto» confessò Jup.

«I troll sono in vantaggio al buio, è vero. Ma porteremo con noi molte torce. Finché avremo quelle, saremo un osso duro per qualunque nemico. E non sottovalutate il fattore sorpresa.»

«È sempre un grosso rischio.»

«Correre rischi è ciò per cui siamo stati addestrati, e scommetto che in

questo saremo più esperti di quei cavernicoli là sotto.»

«Speriamo che sia così. Non è ora di andare?»

«Sì. Radunate i guerrieri. Raccogliete funi e torce.»

Jup e Alfray si allontanarono per eseguire l'ordine.

«Voglio venire fino all'ingresso con voi» dichiarò Coilla. «D'accordo?»

«Vieni pure. Ma non attardarti là. Voglio che tu stia qui a sorvegliare il campo e la pellucida.»

La squadra lasciò dietro di sé Haskeer e Reafdaw, marciando verso la caverna.

La luce del giorno ne rendeva l'interno ancora più buio, e tutti entrarono cautamente. Sul bordo del pozzo accesero le torce.

«Gettatene dentro qualcuna» ordinò Stryke a bassa voce.

Un paio di guerrieri ne lasciarono cadere due a testa. Le osservarono precipitare. Questa volta, a differenza dallo straccio ardente di Coilla, le torce non scomparvero. Atterrarono su qualcosa di solido, ma molto in profondità.

«Almeno non sembra troppo distante per le funi che abbiamo» valutò Alfray.

Le torce sul fondo creavano un cerchio di luce, benché non sufficiente a distinguere particolari di ciò che si trovava intorno a esse. Comunque, sembrava che nulla si muovesse.

Alcuni guerrieri vennero incaricati di fissare saldamente le estremità delle corde intorno a rocce o alberi all'esterno della caverna.

«Nell'eventualità che là sotto ci sia qualche trappola pronta a scattare» disse Stryke a tutti quanti «scenderemo alla svelta e in forze.»

La squadra formò tre file vicino alle funi. Vennero accese altre torce e passate di mano in mano. Alcuni guerrieri strinsero coltelli fra i denti.

Coilla augurò loro buona fortuna e si allontanò.

Stryke fece un cenno col capo. «Andiamo» disse, afferrando una corda.

Superò per primo l'orlo del pozzo. Il resto della squadra si calò rapidamente dietro di lui.

24

Stryke lasciò andare la fune e cadde nel vuoto per pochi metri.

Rapidamente estrasse la spada dal fodero. Jup atterrò accanto a lui e anch'egli sfoderò la sua lama. Il resto della squadra arrivò a breve e tutti si

guardarono intorno.

Si trovavano in una camera più o meno circolare le cui dimensioni erano circa tre volte il diametro del cunicolo da cui erano scesi. Due gallerie partivano dalla camera, la più grande dritta davanti a loro, la più piccola verso sinistra.

C'era un silenzio di tomba e non si vedeva segno di abitanti. C'era un odore sgradevole di terriccio.

«E adesso?» sussurrò Jup.

«Per prima cosa rinforziamo la nostra testa di ponte.» Stryke fece un cenno a un paio di guerrieri. «Liffin, Bhose. Restate qui e proteggete l'uscita. Non muovetevi fino a quando non torniamo o superiamo il tempo massimo.»

I guerrieri annuirono e presero posizione.

«Il problema è quale strada prendere» disse Alfray scrutando le gallerie.

«Capitano, credi che dovremmo dividerci in due gruppi?» domandò Jup.

«No, voglio evitarlo. Le nostre forze sono già abbastanza esigue.»

«E allora? Lanciamo una moneta?»

«La mia sensazione è che una galleria grande conduca a qualcosa d'importante. Tenterei da quella parte. Ma prima dovremmo controllare la più piccola, nel caso contenga qualche spiacevole sorpresa.»

Stryke mandò Kestix e Jad a sorvegliare l'ingresso della galleria più grande. Poi convocò Hystykk, Noskaa, Calthmon e Breggin. Prese una fune arrotolata e la lanciò a Breggin. «Voglio che voi quattro esploriate quella galleria fino al limite di questa corda. Se vi sembra condurre in qualche luogo interessante uno di voi può venire a riferircelo. Ma non correte rischi. Al primo segno di guai tornate indietro.»

Jup strinse un capo della fune. Breggin avvolse l'altro capo intorno al polso, sollevò la torcia e si avviò con i compagni lungo la galleria.

La squadra attese nervosamente mentre la corda si srotolava. Dopo qualche minuto la corda si tese.

«E se trovano qualcosa che non possono affrontare?» si chiese Alfray. «Li andiamo a cercare?»

«È un problema che vorrei evitare» disse Stryke. «Vediamo cosa succede.»

Non dovettero aspettare molto. I guerrieri tornarono dopo poco.

«Allora?»

«Niente da riferire, signore» fece rapporto Breggin. «La galleria proseguiva, molto più lunga della corda. Non c'erano passaggi laterali o

altro.»

«Va bene, concentriamoci sull'altra galleria. Useremo lo stesso sistema anche per quella, anche se non credo che con la fune arriveremo molto lontano.»

«Non sarà un avvertimento per il primo troll che passa?» s'intromise Jup.

«Credo che una squadra in assetto di guerra che marcia con le torce accese sia un avvertimento sufficiente, non credi?» Stryke si rivolse a tutti: «Se incontriamo dei difensori, colpiamo per primi, le domande rimandiamole a dopo. Non possiamo concedere tregua. Restiamo uniti e non facciamo rumore».

Con un ultimo monito di stare all'erta indirizzato a Liffin e Bhose, Stryke alla testa della squadra si inoltrò lungo la galleria principale. Alfray camminava al suo fianco con una torcia in mano.

Il tunnel procedeva dritto come una freccia, anche se era lievemente in pendenza. Mentre avanzavano, Stryke si rese conto di un calo della temperatura, e le sue narici furono colpite da un fastidioso odore di stantio. Tennero un buon passo per quelli che sembrarono a Stryke circa cinque minuti, ma sospettava che la sua percezione del tempo fosse distorta in quel mondo oscuro e silenzioso. Poi giunsero a una galleria laterale.

Era stretta, un'apertura poco più larga di una porta normale, e l'ingresso era basso. Le pareti erano umide e viscide. Quando vi lanciarono dentro una torcia videro che il pavimento precipitava quasi in una verticale perfetta. Con una corda alla vita e una torcia in mano, un guerriero si calò in perlustrazione.

Quando lo issarono il guerriero disse: «Finisce in un'apertura stretta, come un pozzo».

«Forse è un canale di deflusso» ipotizzò Alfray. «Per eliminare l'acqua in caso di alluvione.»

Stryke era stupefatto. «Astuto.»

«Hanno avuto molto tempo per questi accorgimenti, Stryke. I troll possono anche essere selvaggi, ma non necessariamentre dei barbari ignoranti. Sarà meglio ricordarselo.»

Ripresero l'esplorazione della galleria principale, che ora digradava più marcatamente. Dopo venti o trenta passi la corda di guida finì. L'abbandonarono e continuarono l'avanzata. Passarono altri cinque minuti, almeno secondo la stima probabilmente falsata di Stryke, e la galleria incominciò ad allargarsi. Più avanti sfociava in un'altra camera. Si fermarono.

Dato che la stanza sembrava vuota e non si sentiva alcun rumore, il gruppo vi entrò.

Erano appena entrati quando sagome indistinte fuoriuscirono dall'ombra e balzarono su di loro.

Gli avversari si intravedevano a malapena alla luce tremula delle torce, ma la squadra rispose all'attacco. Scontri separati ebbero inizio tutt'intorno, quasi del tutto silenziosi a parte il clangore delle lame, i grugniti per lo sforzo di maneggiare le armi e qualche occasionale urlo.

Una figura dai movimenti veloci, quasi impercettibile, si avventò su Stryke e questi menò un colpo, che venne parato. Tentò di nuovo, ma a vuoto. Per pura fortuna, Stryke vide il luccichio di una lama che mirava al suo collo. Si abbassò e sentì sibilare l'acciaio sopra la testa.

Affondò in avanti con la spada protesa. Infilzò carne molle e il suo avversario crollò. Stryke si voltò per affrontare un altro misterioso assalitore.

Di fianco a lui Alfray e Jup stavano combattendo contro i rispettivi avversari. Il nano sfondò un cranio. Alfray spinse la torcia ardente contro il volto di un troll, che lanciò un orribile grido. Un grido che Alfray interruppe con un colpo della sua lama.

Poi non vi furono più nemici da affrontare. La scaramuccia era stata breve e sanguinosa, i Figli del Lupo avevano vinto nonostante il vantaggio dei troll di vedere al buio.

Stryke si guardò intorno. Vide che c'era un altro passaggio nella parete antistante della camera.

«Sorvegliate quel tunnel!» abbaiò Stryke.

Alcuni guerrieri corsero verso la galleria, sbirciando nell'oscurità con le spade in pugno.

«Qualcuno è a terra?» chiese Stryke. «Feriti?»

Nessuno aveva subito più che ferite superficiali.

«Abbiamo avuto fortuna» disse affannato Alfray.

«Sì, ma solo perché eravamo più numerosi di loro, credo. Sarebbe potuta finire diversamente. Vediamo un po'.» Stryke prese la torcia di Alfray e illuminò uno dei corpi disseminati sul terreno.

Il troll era tarchiato, muscoloso e ricoperto da un'ispida pelliccia grigia. Aveva il fisico e la carnagione chiara che ci si potevano aspettare da una razza sotterranea. L'ampia cassa toracica si era sviluppata vivendo con l'aria rarefatta del sottosuolo. Le braccia e le gambe erano sproporzionatamente lunghe. Le mani erano forti con lunghe dita artigliate,

conseguenza della continua attività di scavo.

Sebbene morto, i suoi occhi erano ancora aperti. Mostravano l'evoluzione dovuta alla mancanza di luce: erano più grandi di quelli delle altre razze, e la pupilla era enorme e nera. C'era in loro qualcosa che ricordava i maiali. Il naso era schiacciato e molle come quello di un cane. In contrasto con l'aspetto trasandato della pelliccia e della barba, la testa della creatura era sormontata da un ciuffo di capelli dai colori vivaci. Per quello che riuscivano a distinguere nella fioca luce, erano di un arancio dalla sfumatura ruggine.

«Non il genere di cosa che ti piace incontrare al buio, vero?» commentò sagace Jup.

«Proseguiamo» disse Stryke.

S'inoltrarono nel nuovo tunnel con rinnovata cautela.

In breve il passaggio curvò a gomito verso destra prima di raddrizzarsi. Superarono un paio di stanze laterali, che si rivelarono piccole e vuote. Poi la galleria si strinse a tal punto da costringerli a procedere uno per volta. Dopo una trentina di metri circa giunsero a un punto in cui le pareti e il soffitto erano rinforzati con tronchi d'albero.

Stryke e Alfray precedevano di poco il gruppo. Di fronte a loro si trovava una spessa trave sporgente e Alfray fu il primo a scivolarci intorno, tenendo la torcia sollevata.

Alfray aveva già superato l'ostacolo quando si rese conto che la trave nascondeva alla vista una galleria cieca.

Ormai era troppo tardi.

Un troll gli balzò addosso emergendo dall'ombra. L'urto del suo fetido corpo peloso atterrò Alfray e la torcia gli cadde di mano.

Stryke si mosse rapidamente menando un fendente all'aggressore, che saltellò indietro di un paio di passi per evitare la lama. Poi il troll balzò nuovamente in avanti scatenando una gragnola di colpi che Stryke riuscì a parare a malapena.

Lo spazio era così angusto che il resto della squadra non poteva avvicinarsi abbastanza per aiutarlo. Erano costretti a osservare impotenti l'orco e il troll che si scambiavano colpo su colpo.

Stryke mirò al petto della creatura. Il troll saltò di lato con sorprendente velocità e la spada dell'orco si conficcò profondamente in un supporto di legno. Una nube di polvere cadde dall'alto.

Il prezioso secondo che Stryke impiegò per liberare la lama quasi gli costò la vita. Ruggendo minacciosamente, il troll si avventò su di lui.

Ma la creatura non aveva tenuto conto di Alfray, che carponi, riavutosi dal primo urto, afferrò il troll per le gambe. Non riuscì ad abbattere l'aggressore, ma lo distrasse a sufficienza perché Stryke potesse colpirlo. La spada penetrò nel fianco del troll. Questi ululò e si ritrasse, andando a sbattere con forza contro il supporto di legno già danneggiato.

La trave si spezzò con un rumore echeggiante.

Si udì un rombo minaccioso provenire dall'alto. Terriccio e pietre presero a franare dal soffitto. Il troll lanciò un orrendo grido di disperazione.

Stryke agguantò Alfray per il farsetto e lo trasse in salvo. Riuscì anche a scorgere per un attimo Jup e il resto della squadra dietro a loro due, dall'altra parte dell'area rinforzata.

Ci fu un rumore simile a un tuono. Poi il soffitto crollò sul troll confuso, schiacciandolo all'istante sotto una massa di pietre e detriti. Un'onda d'urto, simile a un piccolo terremoto, gettò a terra sia Alfray sia Stryke. Una nube di polvere soffocante li avvolse.

Rimasero giù con le mani sulla testa, non osando muoversi, per quella che sembrò loro un'eternità mentre le scosse di assestamento rimbombavano.

Finalmente il frastuono si spense, la frana finì e la polvere incominciò a posarsi. Tossendo e annaspando, Stryke e Alfray si alzarono per riprendere fiato.

Alle loro spalle la galleria era completamente ostruita dal pavimento al soffitto. Tra le macerie si vedevano enormi massi. Alfray prese la torcia che ancora bruciava, la loro unica fonte di luce, ed entrambi si affrettarono a guardarsi bene intorno.

Fu immediatamente chiaro che non potevano sperare di spostare la massa di detriti.

«Neanche una possibilità» disse Alfray, spingendo quella barriera inamovibile. «Deve pesare tonnellate.»

«Hai ragione, non possiamo farcela.»

«Non pensi che il crollo abbia coinvolto qualcuno della squadra?»

«No, sono sicuro che sono salvi. Ma non credo che possano spostare i detriti dalla loro parte. *Merda!*»

Alfray emise un lungo sospiro. «Bene, se i troll ancora non sapevano di noi, direi che questo sistema la questione. A meno che non siano tutti sordi.»

«Non possiamo tornare indietro e non possiamo restare qui, nel caso in

cui ci sia un altro crollo. Ci rimane una sola scelta.»

«Speriamo che il resto della squadra riesca a trovare un modo per aggirare la frana.»

«O che troviamo noi un modo per raggiungerli. Ma non ci conterei, Alfray.»

«In due contro il regno dei troll. Non abbiamo molte possibilità, vero?»

«Speriamo di non doverlo scoprire.»

Lanciarono un ultimo sguardo al tunnel ostruito, poi si voltarono e si diressero verso l'ignoto.

Coilla stava riflettendo sul fatto che se prima non era mai stato divertente trovarsi alla presenza di Haskeer, se non altro lui si era sempre mostrato molto più vivace di adesso.

Coilla gli lanciò uno sguardo. Haskeer era seduto davanti a lei. Stava usando una sella come appoggio, le mani gli penzolavano lungo i fianchi e lo sguardo era fisso nel vuoto.

Reafdaw stava eseguendo gli ordini di Coilla e caricava i sacchi di pellucida su due cavalli robusti. Giusto come precauzione. Oltre a quello non potevano fare molto, se non attendere. L'idea di una conversazione con Haskeer era deprimente. Gli aveva già chiesto come stava diverse volte, ricevendo sempre le stesse rassicurazioni poco convincenti sulla sua buona salute. Questo lasciava scarsi argomenti di conversazione, e il silenzio era fastidioso.

Coilla provò un misto di sollievo e preoccupazione quando Haskeer alzò lo sguardo, sembrò vederla veramente per la prima volta, e disse: «Hai le stelle?».

«Sì.»

«Posso vederle?»

"Innocente" sembrava un aggettivo assolutamente inadeguato da usare con Haskeer nei suoi migliori momenti, ma il suo modo di porre la domanda richiamava fortemente quella definizione.

«Perché no?» gli rispose.

Coilla era consapevole di Haskeer che la stava fissando mentre lei frugava nella sua borsa alla cintura. Quando le stelle vennero estratte, Haskeer tese la mano per prenderle. Coilla ritenne di adottare qualche precauzione.

«Credo che sia meglio se le guardi ma non le tocchi» disse ad Haskeer. «Senza offesa» aggiunse affrettatamente «ma Stryke mi ha ordinato di non

lasciarle maneggiare da nessun altro. Nessuno, nemmeno tu.»

Era una menzogna, ma sapeva che Stryke era di quell'idea. Coilla rimase in attesa dell'immediata protesta di Haskeer. Ma lui non obiettò. Questo nuovo Haskeer sembrava maledettamente ragionevole. Coilla si chiese per quanto tempo sarebbe durata.

Rimase seduta di fronte a lui con le stelle appoggiate sulla mano aperta, e lui le fissava. Sembrava rapito dagli strani manufatti proprio come un neonato incantato da un giocattolo luccicante.

Dopo un paio di minuti, Coilla iniziò a sentirsi nuovamente a disagio. Riusciva a immaginarsi senza fatica questa scena protratta per ore, e lei aveva di meglio da fare. In verità, no. Ma, dannazione, non voleva restare seduta a fingere di essere un piedistallo per il resto della giornata.

«Direi che può bastare» annunciò, chiudendo il pugno intorno alle stelle. Le ripose nella borsa.

Di nuovo avvertì lo sguardo intento di Haskeer che studiava ogni sua mossa, con dipinto sul volto un misto di fascino e delusione.

Cadde un altro momento di silenzio. Stava diventando troppo opprimente per lei.

«Vado al posto di vedetta» disse Coilla. «Potrebbero essere di ritorno.» Non credeva veramente che fosse possibile, era troppo presto. Ma almeno aveva qualcosa da fare.

Haskeer rimase fermo a osservarla mentre si allontanava.

Coilla passò vicino a Reafdaw e ai cavalli, e lo chiamò per avvisarlo di quello che stava per fare. Lui annuì e continuò a lavorare.

Il posto di vedetta non distava molto. Era una roccia soprelevata dalla quale si riusciva a scorgere l'ingresso a Scratch. Coilla si avvicinò con calma, più occupata a far passare il tempo che preoccupata di avvistare i compagni di ritorno.

Dopo essere salita sulla sommità piatta della roccia lanciò uno sguardo indietro. Non c'era segno di Reafdaw. Pensò che avesse finito il suo compito e che fosse andato da Haskeer. Bene. Che qualcun altro condividesse la noia di quella compagnia.

Si girò e si concentrò sulla lontana caverna che custodiva l'ingresso al mondo sotterraneo dei troll. Non era una giornata particolarmente soleggiata, cosa comune negli ultimi tempi, ma Coilla dovette comunque ripararsi gli occhi per mettere a fuoco i dettagli.

Non c'era movimento. Il che non la sorprese. Non si aspettava ancora nulla.

Qualunque cosa era meglio che tornare al tedio del campo, così decise di passare qualche altro minuto di vedetta. Iniziò a chiedersi se Stryke avesse fatto il passo più lungo della gamba, questa volta. Con un brivido la sua mente si concentrò sul nero pozzo in cui erano entrati i suoi compagni.

Poi qualcosa di pesante la colpì alla nuca e Coilla precipitò in un buco nero tutto suo.

Riprese conoscenza e si ritrovò immersa in un mare di sofferenza.

Un dolore maledetto le correva dalla nuca giù per il collo. Cautamente allungò la mano verso la fonte dello strazio e le dita toccarono sangue.

Si rese conto dell'accaduto. Si drizzò rapidamente. Troppo rapidamente. Annaspò, mentre la testa le pulsava e vorticava.

Doveva esserci stato un attacco. I troll! Si alzò incerta sulle gambe e scrutò i dintorni. Non si vedeva nessuno, e il loro campo base sembrava deserto.

Grugnendo per lo sforzo scese dalla roccia e si diresse al campo il più velocemente possibile. Le venne da chiedersi quanto tempo fosse passato. Potevano essere trascorse ore, anche se uno sguardo in cielo le fece capire che non era probabile. Si toccò di nuovo la nuca. Stava ancora sanguinando, ma non copiosamente. Era stata fortunata.

In quel momento si rese conto che se l'aggressore fosse stato un troll ora lei non sarebbe stata viva. Questo portava a un secondo pensiero, ben più tremendo. La sua mano si posò sulla borsa alla cintura.

Era aperta. Le stelle erano sparite.

Imprecò ad alta voce e cominciò a correre, al diavolo il dolore.

Quando giunse al campo non trovò traccia di Haskeer o Reafdaw. Li chiamò per nome. Nulla.

Chiamò di nuovo. Questa volta sentì dei gemiti provenire dal punto in cui si trovavano i cavalli. Si affrettò da quella parte.

Reafdaw era steso a terra, pericolosamente vicino alle cavalcature legate. Questo spiegava perché prima non fosse riuscita a scorgerlo. S'inginocchiò di fianco a lui. Anche Reafdaw aveva la testa sporca di sangue, ed era bianco come il gesso.

«Reafdaw!» disse Coilla scuotendolo con violenza.

Reafdaw gemette di nuovo.

«*Reafdaw!*» Gli scrolloni divennero più insistenti. «Cos'è successo?»

«Io... lui...»

«Dov'è Haskeer? Cosa sta succedendo?»

Il bisbiglio acquistò vigore. «Haskeer. Quel bastardo...»

«Cosa intendi dire?» Coilla temeva di conoscere già la risposta.

«Dopo... dopo che ti sei allontanata lui è venuto... da... me. Non ha detto... molto. Poi è... impazzito. Mi ha quasi... quasi sfondato il... cranio.»

«Quel porco ha fatto lo stesso con me.» Coilla guardò la ferita del soldato. «Poteva andare peggio» gli disse. «Reafdaw, so che ti senti di merda, ma è importante. Poi cos'è successo? Dov'è andato?»

Il guerriero deglutì, il dolore era evidente nel suo sguardo. «È andato... via. Sono rimasto svenuto... per... un po'. Mi sono svegliato. Era tornato. Ho pensato... pensato che volesse finirmi... Invece no. Ha preso... un cavallo.»

«*Maledizione!* Si è portato via le stelle.»

«Per gli dèi» rispose debolmente Reafdaw.

«In quale direzione è andato? Hai visto dove si è diretto?»

«Nord. Credo... fosse... nord.»

Coilla doveva prendere una decisione, e rapidamente.

«Devo inseguirlo. Dovrai badare a te fino a quando gli altri non torneranno. Ce la puoi fare?»

«Sì... Vai...»

«Andrà tutto bene.» Coilla si alzò, con la testa in fiamme, e prese un otre d'acqua dal cavallo più vicino. Lo mise nelle mani del guerriero. «Tieni. Mi spiace, Reafdaw, ma devo farlo.»

Coilla andò barcollando fino al cavallo più veloce e lo sciolse. Gli salì in groppa e lo spronò con vigore.

Si diresse a nord.

25

Jup e gli altri membri della squadra non erano riusciti a scavare fino a raggiungere Stryke e Alfray. Non erano nemmeno certi che i due fossero scampati al crollo della galleria.

L'unica cosa che potevano fare era girarsi e ripercorrere la strada che avevano seguito fin lì.

Raggiunti Liffin e Bhose, di guardia ai piedi del pozzo, ebbero la prima delusione. La sottile speranza che Stryke e Alfray fossero riusciti ad aggirare la galleria ostruita e tornare all'ingresso venne spazzata via.

Il primo pensiero di Jup fu tentare di raggiungerli seguendo un'altra

strada. L'unica possibilità era la più piccola delle due gallerie. Ma dopo una lunga camminata senza esito, durante la quale trovarono solo camere laterali vuote e vicoli ciechi, Jup e i suoi compagni giunsero alla fine della galleria.

Con i cuori appesantiti tornarono al punto di partenza.

Non sembrava esserci motivo di aspettare. L'unica speranza era che i due compagni potessero trovare un'altra via d'uscita dal labirinto. Jup ordinò la ritirata. Si arrampicarono lungo il pozzo e si diressero rapidamente al campo.

Al loro arrivo, l'ulteriore delusione nello scoprire che i loro compagni dispersi non erano lì si trasformò nella percezione di un disastro quando trovarono Reafdaw.

Il guerriero era riuscito a mettersi a sedere e si stringeva la testa mentre raccontava la sua storia alla squadra sconvolta riunita in piedi intorno a lui.

«È andata così» concluse Reafdaw. «Haskeer ha attaccato me e Coilla come un folle e ha rubato le stelle. Coilla è partita al suo inseguimento. È tutto quello che vi posso dire.»

Jup ordinò che le sue ferite fossero medicate.

La squadra incominciò a discutere animatamente sul da farsi.

«*Silenzio!*» gridò il nano, e tutti si calmarono. «Cercare di far uscire Stryke e Alfray dal labirinto dovrebbe essere la nostra priorità. Sappiamo che corrono enormi rischi là sotto. D'altra parte non possiamo permettere che Haskeer scappi con le stelle, e non mi sembra che Coilla sia nelle migliori condizioni per fermarlo.»

«Perché non ci separiamo e facciamo entrambe le cose?» gridò qualcuno.

«Divideremmo troppo le nostre forze. Un tentativo di salvataggio là sotto richiede tutti gli effettivi, e anche di più. Battere la contrada in cerca di Haskeer potrebbe facilmente impegnare tutti noi.»

Un'altra voce si levò con tono perentorio: «Allora cosa facciamo?». Per poi aggiungere: «Sergente» in tono tutt'altro che rispettoso.

Nella domanda c'era un filo sottile di ostilità, come anche su più di uno dei volti preoccupati che circondavano Jup. Il risentimento che alcuni covavano verso la sua razza e il suo rango rischiava di venire in superficie.

Ma Jup non sapeva cosa dire. Doveva prendere una decisione e doveva farlo ora, ed era facile sbagliare.

Li fissò, vide l'attesa nei loro occhi, e in alcuni qualcosa di ben più minaccioso.

Jup aveva sempre nutrito l'ambizione di ottenere un comando. Ma non così.

Coilla ebbe un colpo di fortuna dopo circa mezz'ora dalla sua partenza.

Stava iniziando a pensare che non avrebbe mai trovato Haskeer e che sarebbe dovuta tornare coperta di vergogna quando scorse un cavaliere lontano, una figura che galoppava lungo il crinale di alcune colline più a nord.

Non ne era sicura, ma somigliava ad Haskeer.

Coilla fece forza sui talloni e spinse il suo cavallo ad aumentare l'andatura.

Quando finalmente giunse alle colline, la sua cavalcatura schiumava dalla bocca, ma lei non le concesse alcuna pausa prima della salita. Giunta in cima si fermò e si alzò sulla sella a scrutare l'orizzonte in direzione della lontana Taklakameer. Non riuscì a scorgere il cavaliere. Ma era un terreno misto che offriva innumerevoli luoghi dove potersi nascondere. In mancanza di altre opzioni, Coilla riprese la corsa.

La strada che imboccò la condusse in una piccola valle verdeggiante, con macchie di alberi su entrambi i lati e altre sparse di fronte a lei. Coilla non lasciò che questo la rallentasse, anche se ormai iniziava a temere che il suo cavallo non riuscisse a sopportare lo sforzo ancora a lungo.

Poi scorse il cavaliere alla fine della vallata, e si lanciò al galoppo come una furia.

Improvvisamente non fu più sola.

Due cavalieri sbucarono fuori dagli alberi alla sua destra, un altro comparve a sinistra. Sembravano umani.

Coilla venne colta talmente di sorpresa che quando il cavaliere alla sua sinistra si avvicinò rapidamente per sferzare la cavalcatura della guerriera con una frusta di cuoio, lei perse il controllo dell'animale. Le redini le volarono di mano. Il cavallo inciampò e cadde. Il mondo s'inclinò con uno strano angolo.

Coilla finì a terra, rotolò diverse volte prima di fermarsi, il respiro mozzato dall'urto violento.

Con la vista che le ondeggiava, Coilla cercò di alzarsi, ma riuscì solo a mettersi in ginocchio.

Il terzetto di umani si era avvicinato ed era smontato da cavallo. Coilla li guardò mentre la visione le si schiariva.

Uno era alto e dallo sguardo astuto. Aveva il volto tirato e sfigurato da

una cicatrice. Il secondo era basso e minuto. Armeggiava con una pezza di pelle nera su un occhio e le fece una smorfia che mise in mostra i denti marci. L'ultimo aveva la corporatura di un orso delle montagne ed era tutto muscoli. Era completamente glabro e mostrava un naso rotto più volte.

L'umano alto sorrise con fare tutt'altro che amichevole. «Che cosa abbiamo qui?» disse, la voce untuosa e piena di minaccia.

Coilla scosse il capo cercando di schiarirsi la vista. Voleva alzarsi ma non ci riusciva.

I tre umani si fecero avanti, brandendo le armi.

Per quasi un'ora Stryke e Alfray camminarono lungo la galleria che si trovavano obbligati a seguire. Non c'erano deviazioni laterali o stanze che si aprissero altrove, e l'unico cambiamento fu la discesa della galleria con un'inclinazione sempre maggiore.

Finalmente giunsero a un'altra camera, la più grande che avessero visto fino ad allora. Sapevano che era deserta perché, a differenza delle altre, era illuminata da decine di torce accese. Il soffitto irregolare era molto alto, irto di stalattiti, e almeno sei altre gallerie si dipartivano in diverse direzioni.

La stanza ospitava solo un oggetto: un grande blocco di pietra sbozzata simile a un sarcofago. Misteriosi simboli erano incisi sui lati e sulla sommità.

Stryke e Alfray si avvicinarono, i passi che rimbombavano nel grande spazio vuoto.

«Cosa credi che possa essere?» chiese Alfray.

«Chi può dirlo?» disse Stryke. «Pare che gli abitanti del mondo inferiore adorino divinità tremende e oscure. Questo mi sembra un loro rituale.» Stryke appoggiò la mano sulla superficie smussata dal tempo. «Probabilmente non lo sapremo mai.»

«*Vi sbagliate!*»

Si voltarono verso il punto di origine della voce.

Un troll vestito con una tunica trafilata d'oro e con una corona d'argento sulla testa era entrato nella stanza alle loro spalle senza essere visto. Era di corporatura più possente di quelli che avevano ucciso e impugnava un bastone decorato alto quasi quanto lui.

Stryke e Alfray alzarono le spade, pronti ad affrontare il visitatore inatteso. Ma appena si mossero, una moltitudine di troll sciamò nella stanza da tutte le altre gallerie. Erano decine, tutti armati, molti con lance

dalla punta dentellata.

Gli orchi si scambiarono uno sguardo.

«Sono dell'idea di ucciderne il più possibile» sibilò Stryke.

«Ben detto» approvò Alfray.

«Sarebbe alquanto stupido» tuonò il troll, facendo avanzare le sue truppe con un gesto della mano.

Una foresta di lance venne puntata verso gli orchi, mentre Stryke e Alfray notavano che la seconda fila di troll era armata di archi con frecce incoccate e puntate verso di loro. Non avrebbero potuto raggiungere i loro nemici, e ancora meno ucciderli.

«Gettate le armi» ordinò il troll.

«Un orco non è abituato a farlo» replicò in tono sprezzante Stryke.

«La scelta è vostra» disse la creatura. «Gettatele o morirete.»

La massa di lance si fece più vicina. Le corde degli archi vennero tese maggiormente.

Alfray e Stryke si scambiarono uno sguardo. Un tacito accordo serpeggiò tra loro.

Gettarono le spade.

I troll si fecero avanti rapidamente e le raccolsero. Ma se gli orchi si attendevano una morte istantanea, si sbagliavano.

«Io sono Tannar» li informò il capo dei troll «re del regno interno. Monarca e alto sacerdote, servitore degli dèi che proteggono il nostro regno da quelli come voi.»

Nessuno degli orchi rispose, ma mostrarono entrambi un contegno orgoglioso.

«Pagherete per la vostra intrusione» proseguì Tannar. «E pagherete nel modo più gradito ai nostri dèi.»

I guerrieri troll spinsero Stryke e Alfray verso il blocco di pietra. In quel momento si resero conto della sua funzione oltre ogni dubbio possibile.

Era un altare sacrificale.

Rozze mani li legarono. L'esercito di troll si aprì per permettere al loro sovrano di passare.

Mentre Tannar si avvicinava, estrasse qualcosa dalle pieghe del suo mantello. Il temibile acciaio della lama ricurva rifletteva la luce. I troll riuniti presero a cantilenare in una lingua sconosciuta, profonda e sinistra.

Muovendosi verso gli orchi con passo funereo, Tannar alzò la lama sacrificale.

«Il coltello» sussurrò Alfray. «Stryke, *il coltello!*»

Stryke lo guardò e comprese.

Aver assaggiato la libertà per poi esserne privati a quel modo era lo scherzo più crudele che gli dèi dell'oscurità potessero inventare. Che tutto fosse valso a nulla era già abbastanza, ma ciò che ora Stryke vedeva era la cosa più beffarda che potesse immaginare.

Il coltello riccamente decorato che il re dei troll brandiva era impreziosito da un'aggiunta molto particolare. Attaccato all'impugnatura c'era un oggetto immediatamente riconoscibile.

Avevano trovato la stella che stavano cercando.